Anno VII - N. 3 Marzo 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA ,, EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1951

PER L'ITALIA: L. 2.600 - PER L'ESTERO: L. 3750
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3600 - ESTERO: L. 5000
QUESTO FASCICOLO: L. 250 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE ,, *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA ,, *sconto del 20°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
" LA NUOVA ITALIA ,, - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

LA PARTE DELL'ITALIA

Il Convegno di Bruxelles e la venuta in Europa di Eisenhower hanno posto, o meglio, cominciato a porre su basi concrete il problema della difesa dell'Occidente. E qualche cosa è cominciato a trapelare anche di quanto possa spettare all'Italia in questo grave compito; sì da permettere alcune induzioni e considerazioni non del tutto arbitrarie.

L'Italia è innanzitutto vincolata nello sviluppo dei suoi armamenti dal trattato di pace, e più ancora dalle strettezze finanziarie, oltre che dalla mancanza di materie prime: va da sé che senza un possente aiuto esterno non potrà fare che ben poco in una guerra meccanizzata che ingoia materie prime e miliardi in misura di cui per il passato non s'aveva neppure l'idea. Appare dunque ovvio che per prima cosa l'Italia debba limitare il suo campo; e può farlo in due modi: contentandosi d'avere poche, pochissime unità terrestri, aeree, navali, ma in piena efficienza; oppure concentrando lo sforzo in un solo settore, terrestre o aereo o navale, e lasciando agli alleati il compito di provvedere al resto. Quest'ultimo sembra il punto di vista anglo-americano: riserbare a sé il controllo aereonavale del Mediterraneo; lasciare agli stati rivieraschi in grado maggiore o minore la difesa terrestre. Si è annunziato infatti che a capo delle forze aereonavali del Mediterraneo sarebbe il Maresciallo dell'aria inglese Tedder, alle dirette dipendenze di Eisenhower.

Si è poi detto e ripetuto in forma abbastanza solenne che gli Alleati non abbandoneranno l'Italia, che non si limiteranno alla difesa della linea gotica, e tanto meno dell'Italia meridionale o delle sole isole, ma che tutto quanto il territorio nazionale verrà difeso; non solo, ma si aggiunge e si pronostica che la difesa verrebbe fatta avanti, sul versante settentrionale delle Alpi: presumibilmente lungo una linea che dal passo di Tarvisio, per le alte valli della Drava e della Mur giungesse a quella dell'Ems fino al suo sbocco nel Danubio, e poi il corso di questo a monte, fino a Passau. Insomma, la difesa d'Italia dovrebbe esser fatta nel Norico, come ai tempi di Odoacre e di Teodorico, e il nostro esercito dovrebbe via via retrocedere col centro e con la sua ala sinistra, secondo che la pressione avversaria si fa-

cesse sempre più grave, su posizioni montane facilmente difendibili, e dove la superiorità schiacciante dei carri armati nemici avrebbe scarso modo di manifestarsi. In questa maniera, l'Italia potrebbe utilizzare al massimo il suo abbondante materiale umano, senza stretto bisogno d'un armamento costosissimo.

Questo, a quanto sembra, il più recente orientamento degli alleati circa il compito dell'Italia. Essa in realtà dispone oggi nominalmente di nove divisioni, che si propone di portare a dodici, e nessuna in vera piena efficienza. Dei trecentoventicinque miliardi, che pure rappresentano il 21% dell'intero bilancio, solo quarantanove, pari al quindici per cento, sono dedicati all'armamento vero e proprio; e pur coi duecentocinquanta miliardi straordinari, e coi quali le spese militari assorbiranno annualmente il 32% del bilancio, si avrà al massimo il necessario per armare convenientemente e modernamente un paio di divisioni. Le notizie trapelate lasciavano dapprima comprendere che l'America avrebbe finanziato all'incirca per un terzo lo sforzo italiano: vale a dire avrebbe armato una terza divisione. E poi, secondo la buona volontà mostrata dal popolo italiano nell'affrontare, pur nelle sue penose condizioni, i sacrifici ineluttabili del riarmo, avrebbe potuto concedere altro ancora. Bisogna pur ricordare — ammoniva l'on. De Gasperi nelle dichiarazioni alla stampa del 19 gennaio — che l'Italia è entrata nel Patto Atlantico in modo « un po' forzato », ossia senz'esservi troppo desiderata, e che non manca, da parte di qualcuno dei componenti, « un certo rigido legalismo internazionale » al nostro riguardo; vale a dire il ricordo del *diktat*, e si capisce chiaramente da chi viene questa mossa: parità di condizioni, dunque, non c'è dubbio, ma non troppo! Le notizie successive hanno confermato tutto questo. Si è detto e ripetuto dell'ottima impressione ricevuta da Eisenhower in Italia, della piena comprensione dell'America nei nostri riguardi, ma quando si è giunti al sodo, l'aiuto immediato per il corrente anno non ha superato i cento miliardi, fra aiuti economici, si noti bene, ed aiuti militari, e il comunicato ufficiale del 7 febbraio ha ribadito che l'aiuto americano « verrà erogato man mano che si renderà necessario, *in relazione allo sviluppo del programma di difésa* ed alle necessità dell'economia italiana ».

Non occorre un grande sforzo per trarre le conclusioni da queste premesse: l'Italia è, nel Patto Atlantico, una quantità trascurabile; nella politica atlantica essa non può avere, come è stato molto giustamente osservato, nonché un posto deliberante, neppure un potere vigorosamente consultivo. Il famoso Patto, si chiamava in origine « Patto Atlantico Settentrionale », e do-

veva servire a costruire intorno alle isole britanniche una zona di sicurezza più vasta di quella rappresentata in altri tempi dal Belgio e dall'Olanda: una zona nella quale il Mare del Nord era qualche cosa di simile a un Mare Mediterraneo. Il governo nostro cercò in ogni modo di farvi ammettere anche l'Italia, e vi riuscì a fatica. Ma l'Italia risente ancora le tremende conseguenze della disastrosa avventura fascista; e c'è solo da meravigliarsi che non le risenta in grado maggiore: scosso nuovamente il suo prestigio militare, che dopo le molte disgraziate vicende del secolo passato s'era decisamente affermato nel grandioso sforzo di tutta la nazione nel 1915-18; scosso, a ragione o a torto, il suo prestigio politico, dopo una politica estera dal 1915 molto ineguale; premuta da gravissimi problemi interni, priva di una fattiva concordia dei suoi cittadini di fronte ai maggiori problemi interni ed esterni essa è pur sempre guardata con una certa diffidenza, non solo dall'Inghilterra — per la quale noi abbiamo innanzitutto il gravissimo torto di esistere in quarantacinque milioni nel Mediterraneo, ossia sulla via maestra di collegamento del Commonwealt —, ma anche dall'America e dalla Francia. D'altra parte gli Alleati non vogliono in nessun modo trovarsi ad urtare, per compensare i nostri sacrifici, il Maresciallo Tito. Dunque non è il caso di spendere per l'Italia in armi che non si sa a quale uso potranno esser rivolte, dato che anche siano intelligentemente adoperate, o per dover riconoscerle un sostanziale contributo nella comune difesa; o per vederla di nuovo forte e pericolosa nel Mediterraneo!

È in fondo l'atteggiamento dei Tedeschi a nostro riguardo nel 1940-43, e degli Alleati nel biennio successivo. Va da sé, nell'interesse comune, che sarebbe preferibile una difesa avanzata il più possibile, non solo sulle Alpi austriache, ma sull'Elba, e da parte di Tito, sulla Drava almeno. Ma purché non costi troppo: agli Alleati premerà soprattutto mantenere i pilastri dello schieramento a nord e a sud; e difendere il corso inferiore prima dell'Elba e poi del Reno, e gli accessi all'Inghilterra, e dall'altro lato le isole e gli aeroporti della Puglia. Il fronte italiano per loro, non sembra che secondario: una difesa arretrata potrebbe ben appoggiarsi al Reno e alle Alpi Francesi, col bastione avanzato dell'acrocoro svizzero, ben difficilmente attaccabile oggi che gli Svizzeri possiedono, quanto ad armamento, il secondo esercito d'Europa, e sembrano tali da rinverdire all'occorrenza gli allori della guerra burgundica. Agli Alleati importa soprattutto che l'Italia non dia noia: se con scarsi mezzi potrà difendere le strette austriache, tanto meglio: altrimenti il compito del suo esercito dovrà essere quello di tenere a freno i

comunisti, o l'una cosa e l'altra insieme. Gl' Italiani, da almeno nove secoli, non hanno saputo far altro che scannarsi fra loro nelle contese civili o nelle guerricciole comunali e signorili; non hanno mai, per secoli e secoli, combattuto una grande guerra nazionale o di religione: l'unica volta che l' hanno fatto, nel 1915-18, e hanno vinto, una parte almeno di essi è sembrata vergognarsi e della cosa in sé e della vittoria!

Questa è l'opinione, non illudiamoci, diffusa fra gli stranieri nei nostri riguardi. Quindi, da parte alleata, perfettamente inutile armare troppo gl' Italiani: due o tre divisioni moderne, e nove divisioni di vecchio tipo possono benissimo esplicare il compito degli «otto milioni di baionette» di buona memoria!

D'altronde, da parte italiana, si è parlato della costituzione di quattro Comandi d'Armata, con ventiquattro generali di Corpo d'Armata, cinquantaquattro generali di Divisione, e via via di questo passo, come se la maggiore preoccupazione in alto non fosse la difesa del paese, ma la soddisfazione d'un arrivismo che sembra non conoscere limiti né carità di Patria. E un progetto di legge è stato già presentato al riguardo. Occorre sapere se si intenda armare dei soldati o alimentare un sempre più pesante inefficiente organismo burocratico. Quanto allo Stato Maggiore, *che ha ancora gli organici di quando avevamo, efficienti o no, settanta divisioni, gli stessi come numero e in gran parte anche come persone*, sarà soddisfatto: potrà darsi ancora una volta all' industria degli organici, e gli eroi del bollettino e dell'annuario non potranno nemmeno adesso lamentarsi dei ministri della guerra borghesi, fascisti con due greche al berretto, o antifascisti col cappello a cencio che essi siano! E neppure se ne lamenteranno i capi dell'aviazione e della marina, dove ugualmente si prospetta un'elefantiasi dei quadri superiori, anche meno giustificata. E pensare che la Svizzera, con un esercito formidabile, non ha oggi un solo generale sotto le armi!

L' Italia è stata spesso il paese dove le cose serie finivano in commedia. Ma un bel giorno la troppo lunga commedia si è mutata in tragedia. E ancora il paese gronda lacrime e sangue! Vogliamo continuare per questa via? Vogliamo mantenere la tradizione italiana, che risale almeno al 1832, alle prime riforme militari, cioè, di Carlo Alberto, d'ottenere il minimo risultato col massimo sforzo, sottoponendo il paese non florido ad un onere finanziario gravosissimo, per lasciarlo sempre con un esercito impreparato, male armato, dall'addestramento tattico anacronistico, salvo a sperare poi il rimedio dal valore individuale e dall'estremo senso di sacrificio del soldato, e dall'intima vigoria e capacità di ripresa dell' intera nazione?

In definitiva, non possiamo dire che le cose si prospettino attualmente come molto incoraggianti. Né lo saranno finché non ci si persuaderà all'interno che gli « otto milioni di baionette » non solo non servono a niente, ma valgono a creare delle pericolose illusioni di sicurezza e ad esporre ad immeritati rovesci il nostro ottimo soldato, sminuendone ingiustamente il buon nome; meglio poche divisioni, ma davvero ben armate, all'altezza di quelle d'ogni altro esercito! La difesa nazionale è una cosa troppo seria perché l'esercito debba essere ridotto alla funzione di distributori di stipendi e carriera ad un folto stuolo di ufficiali superiori disoccupati. Né le cose si prospetteranno incoraggianti finché soprattutto dai governi europei non si sarà compreso che dall' inizio del secolo ad oggi qualche cosa è cambiato nei rapporti di forza fra gli stati, e che anche i criteri di giudizio e di azione vanno riveduti. Noi non dubitiamo della lealtà e della buona fede di Eisenhower, generale all'altezza dell'arduo compito, ma non è lui a fare la politica! Si illudono forse gli Alleati di poter condurre una guerra che non è una semplice guerra di equilibrio europeo, ma ben altra cosa, con la mentalità dei vecchi diplomatici? Ossia restando gelosi e diffidenti gli uni degli altri, o peggio, contrapponendo ancora gli uni agli altri, e mantenendo in un blocco già così poco omogeneo le vecchie scissioni? Le prove che ha dato la Francia, ad esempio, di capacità militare e di coesione politica, non sono molto diverse dalle nostre. Si vuol fare nel 1951 la politica del secolo XV? Si crede sul serio di poter fare la difesa dell' Occidente senza l' Italia e la Germania, e di poter contemporaneamente disperdere le forze in Corea, a Formosa, in Indocina, nella Malesia? Così stando le cose, vien fatto di domandarci se non sarebbe stato preferibile per l' Italia tentare d'ottenere una duplice garanzia alla sua neutralità, sia dagli Alleati che dalla Russia; oppure un trattato d'alleanza soltanto difensiva colle potenze atlantiche e al tempo stesso, coll'autorizzazione di queste, un trattato di neutralità reciproca colla Russia in caso di guerra da essa non provocata; anziché l'equivoca e non certo brillante situazione attuale. O il Patto Atlantico sarà la base non solo di una coalizione militare, ma soprattutto spirituale dell' Europa occidentale, e servirà anzi a renderla possibile e a cementarla, o vorrà dire che l' Europa è matura per un dominio russo o americano; o meglio, che la terza guerra mondiale dovrà segnare il fatale inizio in Europa della nuova barbarie.

PIERO PIERI

IL PROBLEMA DELLA «GUERRA GIUSTA» (*)

LA RINUNCIA ALLA GUERRA NELLE COSTITUZIONI DEMOCRATICHE

I.

La Costituzione della Repubblica Italiana proclama nell'art. 11: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». La democrazia italiana, come tante altre, ha così voluto rendere costituzionale la nozione della « guerra giusta » formulata un tempo dai canonisti e riaffermata con nuova forza dalla Rivoluzione Francese, che annunciò al mondo monarchico la rinuncia alla guerra (1). Fra il decreto della Costituente francese del 22 maggio 1790 e la Costituzione della Repubblica Italiana, promulgata il 27 dicembre 1947, si è svolto, come vedremo fra poco, tutto un movimento internazionale, che dura da più di un secolo e mezzo, per dare rilevanza costituzionale alla nozione di « guerra giusta ».

Abbiamo spesso rilevato che l'indivisibilità della democrazia e della pace, l'interdipendenza fra pace esterna e libertà interna, è un fatto che domina l'evoluzione del diritto pubblico moderno (2).

A partire dalla fine del XVIII secolo, con la trasformazione radicale del diritto pubblico, sotto l'influenza della Rivoluzione Francese e della Rivoluzione Americana, fa la sua comparsa la nuova coscienza internazionale. E soltanto con l'evoluzione del regime rappresentativo questa nuova coscienza giuridica internazionale è divenuta sempre più universale, generosa e pacifista. L'idea della pace e l'idea della libertà sono nate nello stesso *ambiente storico*: il progresso del diritto internazionale segue il progresso del diritto costituzionale.

L'idea della pace, la concezione giuridica della comunità inter-

(*) Siamo lieti di poter annoverare tra i nostri collaboratori l'autore di questo articolo, uno dei più eminenti studiosi delle istituzioni democratiche sotto gli aspetti della scienza politica e del diritto costituzionale: Professore all'Istituto di Alti Studi Internazionali dell'Università di Parigi (dove è anche professore alla Scuola Nazionale di Amministrazione e condirettore della Sezione di diritto pubblico dell'Istituto di diritto comparato dell'Università di Parigi), decano della Facoltà di Diritto e di Scienze politiche della Scuola libera di Alti Studi (French University) di New York, fondatore e segretario dell'Istituto internazionale di Diritto pubblico, è autore di opere di diritto costituzionale comparato consultate ed apprezzate dagli studiosi di tutto il mondo.

nazionale, esistevano molto prima della Rivoluzione Francese. Quasi tutte le idee umanitarie della Rivoluzione erano state del resto preparate dal pensiero umano dei secoli precedenti. Molto prima della Rivoluzione, la dottrina del diritto internazionale aveva già raggiunto un alto grado di perfezione. Gli scienziati, gli scrittori, la Chiesa, i filantropi, tutte le forze spirituali dell'Europa medioevale, dell' Europa del Rinascimento e del XVIII secolo hanno collaborato alla creazione della concezione moderna del diritto internazionale. Ma la nobile dottrina di un Grotius o l'alto ideale dei canonisti spagnoli era soltanto una teoria diffusa in una cerchia ristretta di gente colta o di uomini di Chiesa; questa tesi non aveva nessuna ripercussione sociale o politica. La dottrina del diritto internazionale fu creata in una torre d'avorio. E la pratica con le sue guerre crudeli, i suoi folli conflitti dinastici, le sue atrocità, la triste pratica internazionale non ha sentito che scarsamente l' influsso della dottrina.

Soltanto a partire dal momento in cui l'« uomo della strada » è chiamato a pronunciarsi sulle grandi questioni politiche, il diritto internazionale perde il suo carattere puramente scolastico e teorico, e diventa un vero *diritto,* cioè una tecnica della pace internazionale.

L'indivisibilità dell'elemento democratico e di quello pacifista domina l'evoluzione del diritto pubblico moderno. Questo concetto di indivisibilità fra la libertà e la pace compare alla fine del XVIII secolo con la trasformazione radicale dei principî e della tecnica del diritto pubblico, sotto l'influenza della Rivoluzione Americana e, soprattutto, della Rivoluzione Francese.

È proprio vero che l' idea moderna della pace e l'idea della libertà sono nate nello stesso ambiente storico. La democratizzazione dei regimi interni conduce verso la democratizzazione della vita internazionale; le relazioni internazionali ricevono un nuovo orientamento con la nascita dello Stato democratico (3). In esso la *tecnica della libertà* (diritto costituzionale) si congiunge alla *tecnica della pace* (diritto internazionale).

II.

L' idea della « guerra giusta » espressa dalla Rivoluzione Francese nel maggio 1790 non è in nessun modo separabile da un problema molto più generale, quello della Rivoluzione Francese e della pace. La dottrina internazionale della Rivoluzione Francese implica due idee giuridiche. Una è la rinuncia alla guerra, l'altra la concezione della necessità primordiale della *organizzazione* internazionale. Per gli uomini della Rivoluzione, la pace non è altro che una conseguenza logica e istituzionale dell'ordine; il diritto deriva dall'organizzazione, non c'è diritto senza istituzioni, e la pace interna, come quella esterna,

sono conseguenze dell'organizzazione giuridica. La dottrina internazionale della Rivoluzione Francese è tutta qui.

Il 14 maggio 1790 il ministro degli Esteri de Montmorin comunicò all' Assemblea che il re aveva ordinato che fossero allestite quattordici navi per prestare man forte alla Spagna contro l' Inghilterra in virtù del « Patto di Famiglia » (4). Il 15 maggio 1790 comincia il dibattito sul problema del diritto di guerra e di pace.

Dinanzi all'Assemblea viene posta da principio una questione *puramente costituzionale*: la delimitazione delle competenze fra il re e l' Assemblea nella procedura della dichiarazione di guerra. Ma una volta risolta la questione di procedura, l' Assemblea vuole « costituzionalizzare » la pace. Secondo la concezione degli uomini del 1789 il problema della competenza costituzionale implica già una soluzione pacifica; gli uomini del 1789 pensano che la guerra possa esser desiderata soltanto dai re. Perciò nella coscienza dei membri dell' Assemblea la norma costituzionale che permette all' Assemblea di avere una parte decisiva nella dichiarazione di guerra equivale all'adozione del principio della pace perpetua: gli uomini del 1789 credono sinceramente che un'assemblea di rappresentanti del popolo non vorrà mai una guerra di aggressione. Ma una volta stabilita la partecipazione del potere legislativo alla dichiarazione di guerra, l'Assemblea, nei suoi dibattiti dal 15 al 22 maggio 1790, passa a un problema più alto, all'interdizione generale delle guerre, alla rinuncia costituzionale alla guerra, all'elaborazione di una dottrina costituzionale della « guerra giusta » (5). E i dibattiti dell'Assemblea dimostrano come un po' per volta il problema della competenza costituzionale venga subordinato al problema più generale della pace (6). Fin dal 15 maggio Robespierre propone all'Assemblea di non limitare la discussione alla questione della guerra con l' Inghilterra, ma di proclamare dinanzi a tutto il mondo i nuovi principi della pace:

« ... Se manifestate alle nazioni che, seguendo principi profondamente diversi da quelli che hanno fatto la sciagura dei popoli, la nazione francese, contenta di essere libera, non vuole impegnarsi in nessuna guerra e vuol vivere con tutti i paesi in quella fraternità che è stata imposta dalla natura, sarà interesse delle nazioni proteggere la nazione francese, perché la libertà e la felicità del mondo devono venire dalla Francia. Se si riconoscesse l'utilità di prendere tali misure o altre simili, bisognerebbe decidere se è la nazione che ha il diritto di prenderle » (7).

Lo stesso giorno il duca di Lévis presenta il seguente disegno di legge:

« L'Assemblea nazionale dichiara inoltre nel modo più solenne, che la nazione francese non intraprenderà mai niente contro i diritti di nessun popolo, ma respingerà con tutto il coraggio di un popolo libero e tutta la potenza di una grande nazione, gli attacchi che potessero venir portati ai suoi diritti » (8).

L'emendamento è rinviato. L'indomani il duca de Lévis esclama: « Che rivoluzione rassicurante per l'umanità! Vedo in essa un potente modo di onorare la nostra Costituzione ». Finisce così il suo discorso:

« L'Assemblea nazionale dichiarerà, come articolo costituzionale, che la nazione francese non intraprenderà mai niente contro nessun popolo, ma che respingerà con tutte le energie di un popolo libero e potente tutti gli attacchi dei suoi nemici? » (9).

Il testo definitivo del decreto, vedremo, sarà redatto in modo diverso. Ma, a partire dall' intervento del duca de Lévis, l' Assemblea si vide presentata una proposta concreta che mira alla rinuncia alla guerra.

Nella stessa seduta del 16 maggio il curato Jallet dichiara:

« Prima di esaminare se la nazione francese debba delegare il diritto di fare la guerra, sarebbe bene vedere se le nazioni hanno anche esse tale diritto. Ogni aggressione ingiusta è contraria al diritto naturale: una nazione non ha nessun maggior diritto di attaccarne un'altra di quanto non ne abbia un individuo di attaccare un altro individuo. Una nazione non può dunque concedere a un re il diritto d'aggressione che essa non ha; il principio deve essere sacro per le nazioni libere...» (10).

L'oratore propone il testo seguente:

« L'Assemblea nazionale dichiara che il diritto di guerra difensiva appartiene a tutte le nazioni; quello di guerra offensiva, non facendo parte del diritto naturale, non può appartenere a nessuna » (11).

Il 17 maggio Pétion de Villeneuve propone:

« Bisogna dichiarare in modo solenne che volete bandire dalla politica tutte le astuzie, tutti gli inganni, per sostituirle con la giustizia e la lealtà; che la Francia rinuncia a qualunque disegno ambizioso, a qualunque conquista; che essa considera i suoi confini come fissati dal destino eterno; che ogni irruzione in terra straniera è una vile infamia. Non potrete far nulla che risvegli maggiore meraviglia e ammirazione nei posteri...» (12).

E sottopone all' Assemblea un progetto di decreto che prevede che « verrà redatto un manifesto per dichiarare a tutte le corti che la nazione rinuncia a qualunque conquista » (13).

Nella stessa seduta del 17 maggio Goupil de Préfeln propone di decretare che:

« L'Assemblea nazionale, dopo aver recuperato la libertà grazie all'assistenza divina e non dovendo farne uso altro che in conformità alle norme della giustizia stabilite da Dio, dichiara che ogni nazione fedele al rispetto dei suoi impegni sarà sempre oggetto della sua amicizia, ma che userà tutta la forza e l'energia di una nazione libera per respingere l' ingiustizia... » (14).

III.

Il 18 maggio l'idea della rinuncia costituzionale alla guerra guadagna terreno. Clermont-Tonnerre espone tale teoria della pace:

« .... Il diritto di fare la guerra, diritto che esiste soltanto perché le potenze non hanno leggi comuni, né giudici comuni, né una forza pubblica comune, in verità è soltanto quello stesso diritto già consacrato da voi nella vostra Costituzione, il diritto imperscrittibile dell'uomo a resistere all'oppressione che nasce dalla trasgressione o dall'assenza della legge. Così scompaiono tutte quelle false nozioni di cui gli antichi pubblicisti circondavano la ragione dei Re, tutte quelle idee di grandezza, di dignità, di conquista, idee più o meno facili a difendersi con sofismi, idee che hanno potuto essere adottate da nazioni che, come i romani, amano la libertà solo per se stessa e disprezzano la giustizia, idee che hanno potuto esser suggerite a re che, come i despoti dell'Asia, si credevano i proprietari dei loro popoli; idee che bisogna cancellare per sempre dal codice politico di un paese che vuole finalmente essere libero e giusto.

« Il diritto di guerra si riduce dunque, in ultima analisi, a quello di respingere con la forza ogni effettivo attentato fatto da una potenza straniera alla proprietà o alla libertà nazionale. Tutto quello che non rientra in questa definizione è ingiusto, tutto quello che vi rientra legittimo. Adottando questo principio e consacrandolo come costituzionale, la nazione francese può dare all'Europa un grande esempio e presentare all'ingiustizia un fronte tanto più temibile in quanto, limitandosi a sostenere ciò che è strettamente puro e vero, rinunciando a ciò che è soltanto passione o pregiudizio, si sente che questa professione pubblica costituisce la sua risoluzione definitiva, il suo ultimatum, per così dire, e che bisognerebbe annientarla per strapparle sacrifici... ».

E presenta un disegno di decreto:

« L'Assemblea nazionale decreta come articoli costituzionali:

« 1. Che la nazione francese non attenterà mai alla libertà e alle proprietà delle altre nazioni...

« 3. Che i trattati d'alleanza non conterranno mai clausole offensive...» (15).

Nello stesso giorno Volney sviluppa una dottrina generale della pace e dell'organizzazione internazionale e propone il seguente progetto di decreto:

« L'Assemblea nazionale, deliberando in occasione degli armamenti straordinari di due potenze vicine che creano allarme di guerra:

« In questa circostanza, in cui per la prima volta si preoccupa di allargare la sua sorveglianza al di là dei confini dell'Impero, desiderando manifestare i principi che la dirigeranno nelle sue relazioni esterne, dichiara solennemente:

« 1. Che considera l'universalità del genere umano come una sola e uguale società, di cui il fine è la pace e la felicità di tutti e di ciascuno dei suoi membri...

« 3. Che di conseguenza nessun popolo ha il diritto di invadere la proprietà di un altro popolo, o di privarlo della sua libertà e dei suoi vantaggi naturali;

« 4. Che ogni guerra intrapresa per un motivo o per un fine diverso dalla difesa del giusto diritto è un atto di oppressione che tutta la grande società ha interesse a reprimere perché l'invasione di uno stato ad opera di un altro stato tende a minacciare la libertà e la sicurezza di tutti;

« Per tali motivi, l'Assemblea nazionale ha decretato e decreta come articoli della Costituzione francese:

« Che la nazione francese da questo momento si rifiuta di intraprendere qualunque guerra tendente a accrescere il suo attuale territorio » (16).

Nella seduta del 19 maggio Dupont (de Nemours) afferma il principio « nessuna guerra offensiva » e propone questo decreto:

« La nazione francese non si permetterà nessuna guerra offensiva per impadronirsi del territorio altrui, né per attentare ai diritti o alla libertà di nessuna nazione... » (17).

Mirabeau, pur difendendo la tesi della collaborazione fra l' Assemblea e il Re nell' esercizio del diritto della guerra (18), prende in esame il problema della pace e si associa alle proposte già fatte dal duca di Lévis e da altri oratori:

« Non avverrà mai che dei francesi, la cui Costituzione si impernia sulla giustizia, facciano o progettino una guerra offensiva... tale guerra deve esser considerata un delitto...».

Mirabeau presenta il 20 maggio 1790 questo schema di decreto:

. . . . . .

« 4. Se il corpo legislativo giudica che le ostilità iniziate sono una colpevole aggressione da parte dei ministri o di qualche altro agente del potere esecutivo, l'autore di tale aggressione sarà punito come un criminale colpevole di lesa-nazione, dato che l'Assemblea nazionale dichiara a questo effetto che rinuncia a qualunque tipo di conquista e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo...

. . . . . .

« 8. Durante il corso della guerra, il corpo legislativo potrà chiedere al potere esecutivo di negoziare la pace e nel caso in cui il Re faccia di persona la guerra, il corpo legislativo avrà il diritto di convocare le guardie nazionali nel numero e nel luogo che riterrà opportuno... » (19).

Nonostante le aspre critiche dell' Assemblea, il progetto di Mirabeau ottenne l'approvazione della maggioranza. La critica del testo, del resto, verte essenzialmente sulla competenza del re. Anche i più accaniti avversari di Mirabeau si trovarono d'accordo sulla necessità di proclamare la rinuncia alla guerra. Più l'Assemblea discute di que-

sto problema, più cresce il suo spirito pacifista e quando il deputato di destra de Cazalès cerca di muover critiche al principio della rinuncia alla guerra, vien fatto tacere (20).

Dopo una lunga discussione, nel corso della quale furono presentati ventidue disegni, il decreto fu approvato. Esso contiene il passo seguente:

« 4. ... Che la nazione francese rinuncia a intraprendere qualunque guerra allo scopo di fare conquiste, e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo » (21).

Il decreto venne approvato fra l'entusiasmo generale: « La seduta — dice il « Moniteur », — viene tolta alle sei, fra gli applausi dell'Assemblea e le grida di gioia degli spettatori » (22).

Il decreto del 22 maggio 1790 entrò a far parte della Costituzione del 1791, titolo VI, *Rapporti della nazione francese con le nazioni straniere*:

« La nazione francese rinuncia a intraprendere qualunque guerra allo scopo di fare conquiste e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo ».

È in questo modo che la Rivoluzione francese formulava la dottrina della « guerra giusta » (23).

La rinuncia alla guerra venne dichiarata il 22 maggio 1790. Ma il 20 aprile 1792 l'Assemblea legislativa dichiarava guerra all'Austria che minacciava la Francia di una invasione immediata. Il caso della « guerra giusta » fu invocato prima nel discorso di Condorcet (24) [illegible] nel decreto approvato dall'Assemblea:

« L'Assemblea nazionale dichiara che la nazione francese, [illegible] ai principi consacrati dalla sua Costituzione, *di non intraprendere nessuna guerra allo scopo di fare conquiste, e di non usare mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo,* prende le armi soltanto per la difesa della sua libertà e della sua indipendenza; che la guerra che è obbligata a sostenere non è la guerra di una nazione contro un'altra, ma la giusta difesa di un popolo libero contro l'ingiusta aggressione di un re » (25).

Quando la patria è dichiarata in pericolo, Hérault de Séchelles, parlando a nome del comitato militare e di quello diplomatico e della commissione straordinaria, proclama:

« La guerra che abbiamo intrapresa non somiglia in niente a quelle solite guerre che hanno tante volte desolato e insanguinato il mondo; è la guerra dell'uguaglianza contro una coalizione di potenze tanto più accanite a voler modificare la Costituzione francese in quanto temono che fra di loro si diffonda la nostra filosofia e la luce dei nostri principi. Questa guerra è dunque l'ultima fra loro e noi... » (26).

L'idea della « guerra giusta » resta un principio di diritto costituzionale della Rivoluzione. Il progetto girondino del 15-16 febbraio 1793

sotto il titolo XIII (*Rapporti con le nazioni straniere e relazioni con l'estero*) stabilisce:

« Art. 1. La Repubblica francese prende le armi soltanto per mantenere la sua libertà, salvaguardare il suo territorio e difendere i suoi alleati.

« Art. 2. Essa rinuncia solennemente a annettere al suo territorio paesi stranieri, salvo per volontà espressa liberamente dalla maggioranza degli abitanti, e soltanto nel caso in cui i paesi che solleciteranno tale unione non siano incorporati e uniti a un'altra nazione in virtù di un patto sociale espresso in una costituzione anteriore e liberamente accettata... ».

Rinuncia alla guerra associata alle misure da prendere per la difesa incondizionata contro l'invasore — questa è la formula della rinuncia alla guerra contenuta nei diversi progetti costituzionali sottoposti alla Convenzione. Senza enumerare questi molteplici progetti, fermiamoci sulla formula del progetto di Saint-Just, presentato dopo il suo gran discorso del 24 aprile 1793 sulla Costituzione (27); questo discorso è seguito da un *Saggio di Costituzione* (28), nel quale si trovano i seguenti passi:

« Capitolo IX. *Relazioni con l'estero*. — Art. 1. Il popolo francese si dichiara amico di tutti i popoli...
« Art. 6. La Repubblica francese non prenderà le armi per rendere schiavo un popolo e opprimerlo.
« Art. 7. Essa non fa la pace con un nemico che occupa il suo territorio.
« Art. 8. Non concluderà trattati che non abbiano per oggetto la pace e la felicità delle nazioni.
« Art. 9. Il popolo francese vota per la libertà del mondo ».

Il testo della Costituzione del 24 giugno 1793 contiene all'incirca le stesse formule:

« *Rapporti della Repubblica Francese con le nazioni straniere.*
« Art. 118. Il popolo francese è l'amico e il naturale alleato dei popoli liberi.
« Art. 119. Non si immischia nel governo delle altre nazioni; non sopporta che le altre nazioni si immischino nel suo...
« Art. 121. Non fa la pace con un nemico che occupi il suo territorio ».

IV.

La rinuncia alla guerra, questa variante ammodernata e democratizzata della vecchia nozione canonistica della « guerra giusta », appare nella dottrina rivoluzionaria congiunta all'idea principale della Rivoluzione, all'idea di *organizzazione* internazionale che sola può stabilire la pace perpetua. Il pacifismo della Rivoluzione differisce per

la sua essenza dalle utopie generose di concezione puramente negativa. Gli uomini della Rivoluzione hanno già l' idea dell'organizzazione, la concezione dell'ordine, di cui la pace sarà soltanto una *conseguenza* logica. Non si tratta di stabilire la pace, ma *l' ordine* nelle relazioni internazionali. Anche la pace sociale all' interno dello Stato, è soltanto una conseguenza dell'organizzazione giuridica. Il diritto deriva dall'ordine e dall'organizzazione; non esiste diritto senza istituzioni. Tale fu la concezione della Rivoluzione. Una volta stabilite le istituzioni e assicurato l'ordine, la pace sociale come quella internazionale regneranno.

Citiamo a questo proposito un documento poco noto e tuttavia tipico di questa concezione istituzionale della Rivoluzione, che consiste nel riconoscere la pace internazionale come una conseguenza dell'organizzazione giuridica (29): *Il sogno di un uomo dabbene fatto realtà, ovvero la possibilità di una pace generale e perpetua,* di un repubblicano nell'anno I della Repubblica francese (30).

L' introduzione di quest'opera è consacrata dal suo autore alla critica del disegno dell'abate de Saint-Pierre. L'autore considera l'abate de Saint-Pierre un sognatore e il suo disegno un' utopia, perché finché esisterà l'assolutismo dei re la guerra minaccerà sempre l'umanità. Ma l'umanità entra in una nuova fase; la guerra condotta dalla Repubblica contro i suoi nemici, secondo l'autore, è *l'ultima*, e egli si rivolge al giovane soldato che va a combattere: « Vedrai ben presto, dopo la vittoria, tutta l' Europa trovare la felicità nei legami di una alleanza generale e indissolubile ».

L'autore espone quindi gli argomenti a favore di un' unione europea. Comincia con ragioni di ordine geografico, passa in rivista i dati economici, indica le condizioni etnografiche favorevoli a questa « alleanza generale », e dichiara che la religione predispone i popoli all'unità. L'autore insiste specialmente sull'unione già esistente fra gli intellettuali, sulla cooperazione intellettuale; « I luminari, i dotti di ogni nazione si comunicavano le loro scoperte e quando gli uomini erano ancora nemici i dotti e gli artisti francesi, tedeschi, italiani erano già fratelli ».

Dopo questa introduzione generale, l'autore espone il suo progetto di federazione europea. Questa federazione deve prima di tutto possedere un organismo supremo sotto forma di una Convenzione europea, di cui studia i dettagli tecnici cominciando dal sistema di rappresentanza. I principi di questa federazione europea sono i seguenti:

« Il senato europeo, una volta riunito e costituito, enuncerà per prima cosa il gran principio della libertà naturale e politica e della perfetta uguaglianza di tutti i popoli fra loro, e di tutti gli individui che li compongono. Riconoscerà in modo autentico e proclamerà solennemente i diritti dell'uomo e del cittadino. Dichiarerà che la Co-

stituzione che i popoli difenderanno in Europa non sarà considerata tale se non dopo essere stata sanzionata e accettata da tutti i popoli. Consacrerà la più universale e illimitata tolleranza in materia di culti e di opinioni religiose. Dichiarerà che tutte le nazioni facenti parte della Repubblica europea potranno vivere secondo quella Costituzione nazionale e darsi quelle leggi locali che riterranno adatte, secondo la diversità dei climi e dei costumi loro propri. Farà giurare a ogni deputato, a nome della nazione che l'avrà inviato, che essa rinuncia per sempre a ogni specie di conquista e vuole conservare soltanto i possessi e le frontiere attuali. Stabilirà che tutti gli antichi trattati di alleanza difensiva e offensiva sono nulli di diritto e di fatto e che ogni nuova federazione particolare fra nazioni vicine sarà considerata illegittima e come un attentato all'organizzazione generale. Finalmente che popoli limitrofi non potranno mai por termine alle loro discordie con le armi, né ricorrere al diritto del più forte, ma attenderanno il giudizio arbitrale e si conformeranno per tutti i casi alla divina sentenza della Dieta ». (31).

L'autore riassume così il suo disegno di un nuovo diritto internazionale dell' Europa:

« Ecco le basi necessarie per il nuovo diritto pubblico dell' Europa. Una pace profonda e inalterabile ne è la conseguenza immediata. È il primo bene che deriva da questi sacri principi e grazie ad essi è evidentemente impossibile che la pace possa mai esser turbata, salvo in casi rarissimi e soltanto per qualche istante. Possano queste norme di una politica sana e benefica eliminare ogni pretesto di dichiarare la guerra e tutti i mezzi di farla a lungo o con successo ».

La Costituzione europea deve essere rafforzata da un patto di garanzia territoriale e dalla rinuncia alla guerra:

« Una volta poste e solidamente fissate queste basi, la Convenzione si occuperà della Costituzione europea e della legislazione generale. Regolerà prima di tutto la sua polizia interna, il modo di votare, il numero di voti che costituiranno una maggioranza, le condizioni perché un decreto di urgenza ovvero di contenuto costituzionale, abbia valore di legge. Stabilirà i modi di esecuzione dei suoi decreti e il sistema per pacificare per via di conciliazione i movimenti popolari o le guerre civili che potrebbero sorgere in una parte del corpo politico ».

Analizzando il modo di esecuzione delle sanzioni, l'autore presenta un progetto di aiuto all'aggredito. Contempla la creazione di un esercito internazionale destinato eventualmente ad agire contro l'aggressore.

Questo progetto è puramente *rivoluzionario*, perché subordina la realizzazione della federazione europea alla caduta dei re. Ma perfino l'autore vede una certa contraddizione fra il riconoscimento dell'autonomia politica degli stati membri di questa federazione e l'abolizione collettiva della monarchia. Anch'egli si pone la seguente domanda: quale sarà la sorte di questa federazione nel caso in cui qualche stato volesse conservare il suo monarca?

« .... La natura, la ragione, l'interesse individuale, si capisce, consigliano dunque questa pacificazione generale. Ma... che sarà di tutto questo bel progetto se alcune nazioni ritenessero bene di conservare i re, se gli ungheresi... o i russi, ancora dominati dal genio di Pietro I, non volessero abbattere i troni? Il mio progetto non rientrerebbe per questo nel numero delle chimere, ma si realizzerebbe con qualche maggior difficoltà e forse un po' più tardi » (32).

La sua risposta è che, da principio, la federazione europea deve essere istituita fra le nazioni libere. I re che non ne faranno parte, possono opporvisi, ma l'autore si mostra assai ottimista a questo proposito. Crede che i re, per la felicità dell'umanità, si rassegneranno e entreranno a far parte di questa federazione europea.

« Il concordato di pacificazione dapprima verrebbe ratificato da tutte le nazioni liberate dai re. Poi, si chiederebbe ai re di riconoscere le singole repubbliche. In caso di rifiuto, verrebbero costretti a farlo. La guerra in tal caso sarebbe giusta e la vittoria sicura. Non si è mai stati vinti quando si è combattuto per la libertà. Si farebbe ancora di più per il bene della pace. Si proporrebbe loro di aderire alle direttive pacifiche dei primi alleati. Le spaventose lezioni che i re stanno ricevendo li indurrebbero forse ad accettare questo partito che è il più sicuro per loro... Allora la pace perpetua si stabilirebbe quasi con la stessa solidità come se tutti i governi fossero repubblicani » (33).

Questo opuscolo dimenticato rappresenta per il suo tempo un caso isolato. Lo abbiamo preso in esame perché è il documento più interessante da un punto di vista tecnico, (34) e per le concezioni giuridiche dell'autore: la pace non è un'utopia generosa, è la conseguenza *giuridica* dell'ordine internazionale.

V.

L' idea giuridica dominante in questo progetto dell'anno I è la identità dei regimi costituzionali. Evidentemente non si tratta dell' identità testuale delle Costituzioni degli Stati, ma dell' identità dei principi, dell' identità dei *regimi*. I pensatori, i pubblicisti, gli uomini politici della rivoluzione riconoscono tutti che soltanto questa identità assicurerà la pace.

Dupont (de Nemours) espone questa dottrina in un discorso del 19 maggio 1790:

« Se tutti gli imperi avessero una costituzione uguale, come avverrà un giorno, se avessero tutti un corpo legislativo permanente, le cui deliberazioni fossero pubbliche, e se a nessuno di essi fosse permesso o possibile di fare nessun preparativo di guerra senza l'approvazione del suo corpo legislativo, è chiaro che, essendo in condizioni di uguaglianza e astenendosi tutti dal ricorrere a misure segrete,

i corpi legislativi potrebbero e dovrebbero riservarsi di decidere da sé soli anche sui mezzi preparatorî che potessero essere indispensabili alla loro sicurezza » (35).

Se tutti gli imperi avessero una costituzione uguale... Questa identità *dei regimi permetterebbe di fondare l'ordine della comunità internazionale*; una volta ristabilito l'ordine, la pace internazionale ne sarebbe una conseguenza, come la pace sociale è una conseguenza dell'ordine interno. La Rivoluzione francese e le sue concezioni hanno ricevuto la piena approvazione del filosofo tedesco Kant; l'idea degli uomini della Rivoluzione trova la sua espressione filosofica nella sua opera: *Alla pace perpetua*.

Il mio maestro Alphonse Aulard ha messo bene in evidenza l'influenza diretta delle idee rivoluzionarie francesi su Kant, specialmente sulla sua dottrina dell'identità dei regimi come base della pace internazionale (36).

« L'idea essenziale di Kant, cioè che non esiste diritto delle genti salvo fra popoli liberi, è la stessa idea dei filosofi francesi del XVIII secolo e degli uomini della Rivoluzione... Kant che meditò così profondamente su Rousseau, ma che, in politica non era affatto suo discepolo, o era soltanto un discepolo indipendente, poiché evitava di porre formalmente la sovranità nel popolo. Kant, dico, credeva come Rousseau che la soppressione delle autocrazie fosse la condizione prima della pace e del costituirsi del diritto delle genti... ».

Alla pace perpetua è una risposta ai problemi della vita politica e mai altrove l' influenza della Rivoluzione francese sul grande filosofo si mostra più chiaramente. Kant dice che il diritto internazionale, le organizzazioni internazionali, i legami giuridici fra i popoli sono possibili soltanto fra *popoli liberi*. L' idea della Francia rivoluzionaria, che il diritto internazionale sia inseparabile dal diritto interno e che la pace sia una funzione della libertà e che *storicamente* la realizzazione dell'organizzazione internazionale sia possibile soltanto fra popoli liberi e regimi costituzionali si ritrova così nel pensiero di Kant:

« La sola costituzione che deriva dall' idea del contratto originario, su cui deve fondarsi ogni legislazione giuridica di un popolo, è la costituzione *repubblicana* (37); essa si fonda: 1) sul principio della *libertà* dei membri di una società (come uomini); 2) su quello della *sottomissione* di tutti (come sudditi) a una legislazione unica e comune; 3) sulla legge dell'*uguaglianza* di tutti i sudditi (come cittadini). Questa costituzione è dunque di per sé, per quello che concerne il diritto, quella che serve originariamente di base a tutti i tipi di costituzione civile. Resta soltanto da vedersi se è la sola che possa portare a una pace perpetua.

« Ora, la costituzione repubblicana, oltre alla purezza che distingue la sua origine, poiché essa deriva dalla pura fonte dell'idea del diritto, ha anche il vantaggio di mostrarci in prospettiva l'effetto

che ci auguriamo, cioè la pace perpetua. Eccone la ragione: quando (come deve necessariamente accadere in una costituzione repubblicana) la questione di sapere se ci sarà o no la guerra può essere decisa soltanto dal suffragio dei cittadini, non vi è nulla di più naturale che essi, dovendo decidere contro loro stessi tutti i guai della guerra, esitino molto a mettersi in un giuoco così pericoloso (dato che si tratta per loro di combattere di persona; di pagare di loro tasca le spese della guerra; di riparare faticosamente le devastazioni che essa si lascia dietro; finalmente per colmo dei mali di contrarre un debito nazionale che renderà amara anche la pace, e non potrà mai esser pagato perché vi saranno sempre nuove guerre). Invece in una costituzione in cui i sudditi non sono cittadini e che, di conseguenza non è repubblicana, una dichiarazione di guerra è la cosa più facile del mondo, perché il sovrano, proprietario e non membro dello stato, non ha niente da temere per la sua tavola, la sua caccia, le sue case di piacere, le feste di corte ecc.... e può deciderla come una specie di divertimento per i motivi più frivoli, e lasciarne con indifferenza la giustificazione che la buona educazione esige, al corpo diplomatico che sarà sempre pronto a fornirla » (38).

E conclude:

« La possibilità di realizzare questa idea di una *federazione,* che deve insensibilmente allargarsi a tutti gli stati e portarli così a una pace perpetua (la realtà oggettiva di questa idea) può essere dimostrata. Perché se capitasse il caso fortunato che un popolo potente e illuminato si costituisse in repubblica, (governo che per la sua stessa natura deve essere portato alla pace perpetua) allora comincerebbe a esistere un centro per questa alleanza federativa; altri stati potrebbero unirvisi al fine di assicurare la loro libertà conformemente all'idea d[illegible] diritto delle genti, e essa si allargherebbe ogni gior[illegible]o di p[illegible] per n[illegible] aggiunte » (39).

Così la dottrina di Kant è proprio quella della Rivoluzi[illegible] l'identità dei regimi politici porta anche l'ordine internazionale, l[illegible] dine porta la pace perpetua.

VI.

La nozione della « guerra giusta » viene molto ridotta nella Costituzione del 5 Fruttidoro dell'A. III; l'art. 326 di questa Costituzione dice: « La guerra può esser decisa soltanto da un decreto del corpo legislativo su proposta formale e necessaria del direttorio esecutivo ».

Con il profondo cambiamento di regime politico, dopo il 18 Brumaio, l'idea della rinuncia alla guerra viene abbandonata; ma anche nella Costituzione dell'anno VIII continua a far capolino la tradizione rivoluzionaria: la dichiarazione di guerra ha bisogno dell'approvazione del potere legislativo (art. 50). Proclamando la caduta di Napoleone, il senato conservatore nel suo decreto del 3 aprile 1814 fece

una diretta allusione alla violazione di questa disposizione: « Considerando... che ha intrapreso un seguito di guerre in violazione all'art. 50 dell'atto delle costituzioni del 22 Frimaio anno VIII, che stabilisce che la dichiarazione di guerra sia proposta, discussa, decretata e promulgata come una legge... ».

Con la Restaurazione, l' idea della rinuncia alla guerra è dimenticata. Ma ritorna con la Repubblica nel 1848. La Costituzione del 1848 (Preambolo, V) rinnova la formula del 1790 allargando il suo contenuto politico con il riconoscimento del « principio delle nazionalità »:

« Essa (la *Repubblica francese*) rispetta le nazionalità straniere, come intende far rispettare la propria, non intraprende nessuna guerra allo scopo di conquiste e non usa mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo » (40).

La violazione di questo articolo fu posta in rilievo da Ledru-Rollin l' 11 e il 12 giugno 1849 in occasione della spedizione romana.

La formula francese della rinuncia alla guerra fu ripresa da talune costituzioni nel corso del XIX secolo. La Costituzione brasiliana del 24 febbraio 1891, per esempio, stabiliva nell'art. 88: « In nessun caso gli Stati Uniti del Brasile si impegneranno in una guerra di conquista, direttamente o indirettamente, per loro stessi o come alleati di un'altra nazione ». E l'art. 34 cpv. 11 aggiungeva che il Congresso poteva « autorizzare il governo a dichiarare la guerra quando non sia possibile far ricorso all'arbitrato oppure questo non ha avuto successo... ». La formula brasiliana del 1891 perfezionava quella del 1790 completando con la clausola dell'arbitrato la rinuncia alla guerra di aggressione.

L' idea della rinuncia costituzionale alla guerra ha avuto nuova vita dopo la prima guerra mondiale. Un certo numero di teorici del diritto pubblico hanno insistito nelle loro opere sulla necessità di accordare il diritto interno degli stati con il Patto della Società delle Nazioni; anche i criminalisti hanno cercato di mettere in armonia il diritto penale degli stati con il Patto della S. d. N. Sforzi collettivi sono stati dedicati alla creazione di quello che abbiamo chiamato una volta « diritto interno della pace ». Dopo la firma del patto Briand-Kellogg la necessità di mettere d'accordo il nuovo diritto internazionale con le costituzioni nazionali non fu più un problema di dottrina, ma un problema pratico.

VII.

La Spagna fu la prima a introdurre nella sua Costituzione del 9 dicembre 1931 una piena coordinazione fra diritto internazionale e diritto interno. Accettando la rinuncia costituzionale alla guerra, l'Assemblea Costituente di Madrid modernizzò su proposta di Salvador

de Madariaga, la vecchia formula francese del 1790 introducendovi il principio fondamentale del patto Briand-Kellogg: « La Spagna rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale ». Bisogna porre questo articolo vicino all'art. 77 della stessa Costituzione che mette d'accordo la Costituzione spagnola con il Patto della Società delle Nazioni.

« Il Presidente della Repubblica non potrà firmare nessuna dichiarazione di guerra, salvo nelle condizioni prescritte dal Patto della Società delle Nazioni, e soltanto dopo che saranno stati esauriti tutti i mezzi difensivi privi di carattere bellicoso e tutte le procedure giudiziarie o di conciliazione e di arbitrato stipulate nelle convenzioni internazionali accettate dalla Spagna e registrate presso la Società delle Nazioni.

« Quando la Nazione sarà legata a altri popoli da trattati particolari di conciliazione e di arbitrato, questi verranno applicati per tutto ciò che non sia contrario alle convenzioni generali.

« Quando sia stato ottemperato alle condizioni suddette, il Presidente della Repubblica, per firmare la dichiarazione di guerra, dovrà esservi autorizzato da una legge ».

Questo articolo, come si vede, subordina il diritto di dichiarare la guerra all'arbitrato obbligatorio, ai trattati di conciliazione e alla procedura prevista dall'art. 12 del Patto della Società delle Nazioni e formula l'impossibilità *giuridica* di cominciare una guerra di aggressione. Gli articoli 7 e 77 stabiliscono così quello che abbiamo chiamato il « diritto costituzionale della pace » (41).

La formula spagnola fu subito ripresa dall'art. 54 cpv. 2 della Costituzione del Siam (« Una dichiarazione di guerra può avvenire soltanto se non sia contraria alle disposizioni del Patto della Società delle Nazioni ») e dalla proposta della delegazione d'Haiti alla Conferenza del Disarmo di firmare una convenzione generale di tutte le potenze che doveva « raccomandare agli stati partecipanti di seguire l'esempio della Repubblica spagnola e di accordare su questi nuovi principî di quella che avrebbe dovuto essere la Convenzione definitiva, le disposizioni delle loro Costituzioni nazionali e i testi del Patto che, secondo la procedura consueta, avrebbero dovuto essere emendati » (42).

VIII.

La Costituzione francese del 1946 contiene nel suo Preambolo il passo seguente:

« La Repubblica francese, fedele alle sue tradizioni, si conforma alle regole del diritto pubblico internazionale. Non intraprenderà nessuna guerra a scopo di conquista, e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo.

« Con riserva di reciprocità, la Francia consente alle limitazioni di sovranità necessarie all'organizzazione e alla difesa della pace ».

Questo articolo comprende tre disposizioni diverse. Lasciamo da parte la prima e l'ultima. Qui ci interessa la seconda relativa alla rinuncia alla guerra. Rileviamo che la formula del 1946 è una parafrasi della formula del 22 maggio 1790:

Costituzione del 3 settembre 1791.
« La nazione francese rinuncia a intraprendere qualunque guerra allo scopo di fare conquiste e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo ».

Costituzione del 27 ottobre 1946.
« La Repubblica francese... non intraprenderà nessuna guerra a scopo di conquista e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo ».

La formula del 1946 è dunque la stessa grande formula del 1790.

Questa formula figurava già come art. 46 nel primo disegno costituzionale respinto dal referendum del 5 maggio 1946.

Nella seduta della Commissione della Costituzione del 19 marzo 1946 (43) Edouard Herriot propose il seguente testo ispirato alla formula del 1848: « La Repubblica francese rispetta la nazionalità straniera come intende far rispettare la propria. Non intraprende nessuna guerra allo scopo di conquista e non usa mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo ». Ma nella stessa seduta Dezève proponeva la formula più conforme al testo del 1790: « La Repubblica francese... non intraprenderà nessuna guerra allo scopo di conquista e non userà mai le sue forze contro la libertà di nessun popolo ». Questa redazione è stata sostenuta dal relatore speciale Guillet:

« Bisogna fare opera di fede nei riguardi della nuova organizzazione delle Nazioni Unite e facilitarne al massimo il funzionamento, la difesa e l'esaltazione...

« In realtà, e teniamo a segnalarlo energicamente da questa tribuna, si tratta dell'ultimo esperimento di un'intesa fra i popoli ».

« È necessario riuscire a qualunque costo, perché una nuova catastrofe porterebbe questa volta in modo irrimediabile al crepuscolo della nostra civiltà e all'agonia del genere umano... » (44).

L'articolo 46 del primo progetto costituzionale è stato discusso nella Commissione della Costituzione della 2ª Costituente il 17 luglio 1946 (45). L'articolo è stato conservato nella sua redazione primitiva, senza nessun cambiamento Si è discusso dove l'articolo avrebbe dovuto essere inserito, finalmente è stato messo nel Preambolo.

Molte Costituzioni promulgate dopo la seconda guerra mondiale contengono le stesse disposizioni (46).

La Costituzione della Repubblica federale tedesca dell' 8 maggio 1949 non contiene una rinuncia diretta alla guerra, ma l'art. 26 di tale Costituzione dispone:

« 1. Gli atti che sono di tal natura da poter turbare le relazioni pacifiche fra i popoli e che sono stati intrapresi con questo intento, specialmente la preparazione a una guerra di aggressione sono anticostituzionali e saranno punibili ».

Questo articolo dunque proclama anticostituzionali e punibili atti che abbiano come fine la preparazione di una guerra di aggressione. Questa formula è confermata dal par. 2 dell'art. 9 della Costituzione:

« Sono proibite le associazioni i cui fini o la cui attività siano contrari alle leggi penali o che siano dirette contro l'ordine costituzionale o contro l'idea dell'intesa fra i popoli » (47).

Notiamo tuttavia che né l'art. 26 né l'art. 9 contengono una rinuncia formale alla guerra. Pur dichiarando anticostituzionale la propaganda in favore della guerra di aggressione, il testo tedesco non formula mai la rinuncia *diretta* alla guerra come lo fanno la costituzione francese e italiana. Lacuna deplorevole.

IX.

Abbiamo studiato nel diritto costituzionale francese l'evoluzione della nozione della « guerra giusta » — della rinuncia alla guerra di aggressione. Ma quello che era progressista e rivoluzionario nel 1790, è ancora tale oggi nel 1951? Il decreto dell'Assemblea nazionale del 22 maggio 1790, non meno del patto Briand-Kellogg, sono già superati dalle affermazioni del diritto delle genti del nostro tempo.

Il riconoscimento dei « principî di Norimberga », i lavori della Commissione di diritto internazionale delle Nazioni Unite (48); le risoluzioni dell'Assemblea generale (49), insomma il diritto internazionale attuale non soltanto ha formulato una dottrina della *guerra proibita*, ma ha impostato il nuovo principio della *guerra-delitto*. Nelle attuali condizioni, il problema della « guerra giusta » perde il suo valore politico (50). Basta pensare all'art. 9 del progetto di Dichiarazione dei diritti e dei doveri degli Stati, preparato dalla commissione di diritto internazionale delle Nazioni Unite: « Ogni stato ha il dovere di astenersi dal far ricorso alla guerra come strumento di politica nazionale e di astenersi da ogni minaccia o da ogni uso della forza, sia contro l'integrità territoriale che contro l'indipendenza politica di qualunque altro stato, sia in qualsiasi altro modo incompatibile con il diritto dell'ordine pubblico internazionale » (51).

Nel 1951 non si tratta più della « guerra giusta » e neppure della *guerra proibita*, ma unicamente della *guerra-delitto*. In tali condizioni,

la rinuncia alla guerra in un testo costituzionale aggiunge ben poco agli atti e alle convenzioni del diritto delle genti attuale.

Nel 1790 la Rivoluzione francese iniziava l'opera che si è conchiusa con i principî di Norimberga. Nel 1790 la Francia rivoluzionaria formulava la santità della non-aggressione, denunciava il delitto dell'aggressione contro qualunque paese. Nella situazione del 1790 la tecnica costituzionale era l'unica in grado di condannare la guerra di aggressione. Nella realtà internazionale del 1790 un patto Briand-Kellogg e i principî di Norimberga non sarebbero neanche stati capiti dai Gabinetti, dai diplomatici dell'antico regime, e neppure dai popoli.

La rinuncia alla guerra è un fatto morale e ideologico capitale che trova posto nell'evoluzione generale del pensiero giuridico. I canonisti avevano formulato la dottrina della guerra giusta, *bellum justum,* la Rivoluzione francese, basandosi sull' etica umanista, stabilì un' altra guerra giusta della Democrazia moderna: la guerra contro l'invasore, in altre parole la proibizione di tutte le guerre ingiuste — le guerre di aggressione.

X.

La Rivoluzione francese credeva che la pace perpetua fosse possibile soltanto fra stati democratici. Anche Kant ha espresso questa opinione. Gli uomini del 1790 furono i precursori dell'etica internazionale moderna, di quella medesima etica democratica che ha dettato ai costituenti italiani la formula dell'art. 11 (52). È vero che la rinuncia alla guerra nella Costituzione italiana o in quella francese non può bastare a garantire la pace. Tuttavia siamo convinti che, oltre a tutti gli atti internazionali, a tutte le affermazioni collettive di pace, le Costituzioni democratiche devono tutte contenere una clausola comune: quella della rinuncia alla guerra — ciò che porterebbe a un *jus gentium pacis,* — a quello che abbiamo una volta chiamato il « diritto costituzionale della pace ».

Ma, diranno gli scettici, questo *jus gentium pacis* potrebbe preservare l'umanità da una nuova guerra? Sarebbe obbedito, osservato? Ma il fatto costituzionale della libertà si realizza soltanto se poggia su un'ideologia, su un'etica. La democrazia presuppone delle fedi. E le affermazioni etiche della libertà non sono separabili dalle giustificazioni storiche o dalle formule costituzionali.

La concezione della libertà è insieme normativa e storica: i democratici sanno che il regime libero e pacifico è il migliore e che esso esisterà non solo perché la democrazia è un'etica, ma anche un dive-

nire storico, una forma di vita che corrisponde all'evoluzione della umanità. E i costituenti italiani che, continuando la tradizione della Rivoluzione francese, hanno adottato la rinuncia alla guerra nell'articolo II della Costituzione della Repubblica italiana hanno riaffermato le costanti della civiltà politica della democrazia.

BORIS MIRKINE-GUETZÉVITCH

---

(1) Si veda il nostro studio: *La « guerre juste » dans le droit constitutionnel français* (1790-1946), nella « Revue Générale de Droit International Public », 1950, N.° 2, pagg. 225 segg. Abbiamo esposto questo problema nella comunicazione che abbiamo presentato il 29 agosto 1950 alla Sorbona al Congresso Internazionale di Scienze Storiche.

(2) Si vedano i nostri libri: *Droit constitutionnel international*, Paris, 1933, p. 278 e segg.; *Le droit constitutionnel et l'organisation de la Paix* (Raccolta dei corsi dell'*Académie de Droit International*, 45) 1934, p. 99 e segg.; *La technique parlementaire des relations internationales*. (Raccolta dei corsi dell'*Académie de Droit International*), 1937, p. 77 e segg.

(3) Cfr. POLITIS, *Les nouvelles tendances du droit international*, 1927, p. 232.

(4) Si veda SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, II, 1887, p. 84 e segg.; BASDEVANT, *La Révolution française et le droit de la guerre continentale*, 1904, p. 189 e segg.; REDSLOB, *Histoire des grands principes du droit des gens*, 1923, p. 279 e seg.; MARC DUFRAISE, *Histoire du droit de guerre et de paix de 1789 à 1815*, 1867; AULARD, *Etudes et leçon sur la Révolution française*, VIII, 1921, p. 149 e seg.; SAGN... LEFEBVRE et GUYOT, *La Révolution française*, 1930, p. 86 e seg.

(5) La sera del 14 maggio Carra diceva già alla Società degli Amici della Costituzione: « Che cosa aspettiamo ancora a dichiarare che vogliamo essere amici di tutte le nazioni, nemici di tutti i tiranni... ». (BUCHEZ, *Histoire de l'Assemblée Constituante*, 2a ediz., III, 1846, p. 124).

(6) La discussione sul diritto della guerra e della pace permise ai vari oratori dell'Assemblea di sviluppare dottrine costituzionali interessantissime. Citiamo soltanto quella parte della discussione che riguarda direttamente la rinuncia alla guerra. I vari testi sono riprodotti in: *Réimpression de l'ancien Moniteur*, vol. IV, Paris, 1874, p. 571 e seg.; BUCHEZ et ROUX, *Histoire parlementaire de la Révolution française*, vol. VI, Paris, 1834, p. 34 e seg.; BUCHEZ, *Histoire de l'Assemblée Constituante*, 2a ediz., vol. III, Paris, 1846, p. 122 e seg.; *Archives Parlementaires de 1787 à 1860*, I serie, vol. XV, Paris, 1883.

(7) BUCHEZ et ROUX, *op. cit.*, p. 45.

(8) *Op. cit.*, pagg. 49-50.

(9) « Moniteur », *op. cit.*, p. 383.

(10) BUCHEZ et ROUX, *op. cit.*, p. 45.

(11) *Op. cit.*, p. 53.

(12) BUCHEZ, *op. cit.*, p. 137.

(13) *Op. cit.*, p. 138.

(14) BUCHEZ et ROUX, *op. cit.*, p. 66.

(15) «Moniteur», *op. cit.*, p. 398.

(16) *Op. cit.*, p. 403.

(17) *Archives Parlementaires, op. cit.*, pagg. 586-589.

(18) Questo discorso pubblicato dal «Moniteur» venne rettificato e corretto da Mirabeau stesso. BUCHEZ (*op. cit.*, p. 138 e seg.) ne dà in nota le principali varianti.

(19) BUCHEZ, *op. cit.*, pagg. 149-150.

(20) Seduta del 21 maggio, de Cazalès: «... Quanto a me, lo dichiaro, non amo i russi, i tedeschi o gli inglesi, amo i francesi; il sangue di uno solo dei miei compatriotti mi è più caro di quello di tutti i popoli del mondo...». (*Mormorii generali*).

(21) «Moniteur», *op. cit.*, p. 432.

(22) *Op. cit.*, p. 444.

(23) All'estero il decreto del 22 maggio 1790 fu interpretato come una prova della debolezza della Francia (si veda il rapporto dell'ambasciatore de la Luzerne a Londra del 31 maggio 1790, SOREL, *op. cit.*, II, pp. 84-91).

(24) «Moniteur», XII, p. 186 e seg.

(25) «Moniteur», XII, p. 188.

(26) «Moniteur», XIII, p. 118.

(27) Si veda: *Les grands orateurs républicains*, edizioni «Hémera», vol. II, *Saint-Just*, con prefazione e commento di Henry Calvet, Paris, 1949, p. 89 e segg.

(28) Si veda: SAINT-JUST, *Le gouvernement révolutionnaire jusqu'à la paix*. Introduzione e note di Jacques Gaucheron, «Raison d'Etre», Paris, 1946, p. 109 e segg.

(29) Si vedano i nostri articoli: *La Révolution française et les projets de union européenne*. (*La Révolution française*, 1931, p. 322 e seg.); *Un projet de fédération européenne de l'an I*, «Politique» 1932, p. 712 e seg.

(30) *Bibl. nat.*, Lb. 41, 2296, in-12.

(31) *Op. cit.*, p. 43 e seg.

(32) *Op. cit.*, pagg. 57-58.

(33) *Op. cit.*, pagg. 58-59.

(34) Un altro progetto di unione europea, per esempio, è esposto da Delaunay, console della Repubblica: *Plan d'une pacification générale en Europe*, nell'anno II della Repubblica francese.

(35) *Archives parlementaires, op. cit.*, p. 587. Nel «Moniteur» (*op. cit.*, pagg. 405-406) si trova solo un'analisi di questo discorso.

(36) KANT, *Ecrits politiques*, introduzione e note di A. Aulard, Paris, 1917, p. 4.

(37) Questo termine «repubblicano» deve esser preso non nel suo significato moderno abituale, ma nel significato speciale datogli da Kant. Per lui «il repubblicanesimo è il principio politico della separazione fra potere esecutivo (del governo) e potere legislativo».

(38) KANT, *Ecrits politiques*, pagg. 50-53.

(39) *Op. cit.*, p. 60.

(40) La formula del 1848 era anche essa troppo progredita per il suo tempo. Al momento della discussione dell'art. V del Preambolo, Francisque Bouvet propose un'aggiunta che stabilisse «un congresso universale e perpetuo dei popoli» per sopprimere definitivamente tutte le guerre. Questa proposta fu accolta dall'ilarità generale. (PAUL BASTID, *Doctrines et institutions politiques de la Seconde République*, 1945, II, pagg. 78-79).

(41) Cfr. CARLO D'ASCOLI, *La Constitution espagnole de 1931*, Paris, 1933, pagg. 173 e segg.; LUIS LEGAZ Y LACAMBRA, *Las garantias constitucionales del Derecho internacional (con especial referencia a la Constitu-*

cion espagnola) in « Revista de Derecho Publico », Madrid, ott. 1933, p. 301 e segg.; METALL, *Die Regelung der zwischenstaatlichen und völkerrechtlichen Beziehungen in der neuen spanischen Verfassung*, in « Zeitschrift für Politik », 1933, p. 682 e segg.; MIRKINE-GUETZÉVITCH, *Jus Gentium pacis*, in « Revista de Derecho publico » Madrid, 1932 p. 259 e segg.; RAFAEL ALTAMIRA, *Les répercussions internationales du changement de régime en Espagne*, in « Esprit International », 1931. MIRKINE-GUETZÉVITCH e REALE, *L'Espagne*, Paris, 1932, p. 55 e segg.

(42) « Société des Nations », *Conférence pour la reduction et la limitation des armements;* Cfr. D 30, Ginevra, 17 febbraio 1932.

(43) *Assemblée Nationale Constituante*, eletta il 21 ottobre 1945. Seduta della Commissione della Costituzione, p. 572.

(44) JEAN LESSAIGNE, *Constitution de la République française, opera citata*, pag. 22.

(45) *Assemblée Nationale Constituante*. Eletta il 2 giugno 1946. Sedute della Commissione della Costituzione, pagg. 125 e 126.

(46) Per esempio, la Costituzione della Birmania del 1947, art. 211: « L'Unione della Birmania rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale... » ecc.

(47) Cfr. l'Art. 4 della Costituzione tedesca: « 3. Nessuno può essere costretto contro la sua coscienza al servizio militare in tempo di guerra. Disposizioni dettagliate saranno stabilite da una Legge Federale ». Cfr. anche il par. 2 dell'art. 26: « Salvo autorizzazione da parte del governo federale, le armi destinate alla condotta della guerra non possono essere fabbricate, né trasportate, né messe in commercio. Una legge federale emanerà le disposizioni dettagliate a questo scopo ».

(48) Si veda il *Rapporto della Commissione di diritto internazionale sui lavori della prima sessione, dal 12 aprile al 9 giugno 1949*. Lake Success, New York, 1949, p. 4 e segg.

(49) Specialmente quella del 21 novembre 1947.

(50) Si veda *Historical survey of the question of international criminal jurisdiction*, United Nations, Lake Success, New York, 1949, p. 25 e segg. Cfr. GEORGES SCELLE, *Cours de droit international public*, 1948, p. 964 e segg.; V. V. PELLA, *La guerre-crime et les criminels de guerre*, 1946, pagina 39 e segg.

(51) *Rapport de la Commission du droit international, op. cit.*, p. 9. E' interessante confrontare questa Dichiarazione con quella della « Unione Interparlamentare » sui principî di morale internazionale approvata dalla « Union Interparlamentaire », *Compte rendu de la XXXVII.e Conférence*, Losanna, 1949, p. 348 e segg.

(52) Cfr. GIUSEPPE VEDOVATO, *I rapporti internazionali dello Stato*. P. CALAMANDREI e A. LEVI, *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, Firenze, 1950, I, pagg. 94-97.

LUDWIG E MUSSOLINI

Fra la prima e la seconda guerra mondiale, Emil Ludwig si specializzò nella manifattura di storie romanzate con un zinzino di psicanalisi, dalle quali gli sfaccendati apprendevano quel che i personaggi e le personagge del gran mondo si erano detto quando rimanevano soli. L'uomo si era fatto anche la nomea di « liberale » nonché antimilitarista e pacifista: nomea utile allo smercio della sua paccottiglia negli ambienti di « sinistra » dato che negli ambienti conservatori la psicanalisi non era molto popolare.

Dopo aver penetrato nei più intimi recessi di Goethe, Napoleone, Bismarck, Guglielmo II, Schliemann, Lincoln, Federico il Grande, Leonardo da Vinci, Stanley, Wilson, Lenin e Gesù Cristo (nel quale, per meglio vendere la sua mercé, scoprì sintomi di omosessualità), l'illustre scrittore era perfettamente qualificato per fare la psicanalisi anche del « duce ». E la fece nel 1932 in diciotto interrogatori, di cui pubblicò i risultati memorabili nei *Colloqui con Mussolini*.

Cominciò, come era di prammatica per tutti coloro che andavano a Roma a scoprire il « duce », col fare la psicanalisi della famosa sala lunga venti metri, larga tredici e alta altrettanto, in cui il « duce » riceveva i visitatori: oceano che occorreva traversare prima di raggiungere il porto, cioè il tavolo dietro al quale il « duce » meditava i suoi pensieri: vicino al « duce », su un alto leggìo, un atlante aperto alla carta dell' Europa.

Durante i colloqui, Mussolini di volta in volta appoggiò le due braccia sul tavolo, abbassò il mento, spinse in fuori le labbra, si girò sulla poltrona, accostò le mani (« belle mani »), spalancò gli occhi « come se volesse con essi assorbire la luce », si appoggiò tutt'all' indietro, fece il viso scuro, spinse avanti la mandibola, si chinò in avanti, parlò con voce cupa e tranquilla,

o in tono basso e deciso che suonava come l'apparecchio Morse, rise piano e inquietante, si protese in avanti, rimase immobile nella poltrona, ecc., ecc. E l'illustre psicanalista prese nota di tutti questi avvenimenti col fervore religioso di una monacella che si trovi innanzi al mistico sposo.

Bisognava presentare al mondo per la prima volta « l'uomo di azione quale pensatore ». Grande responsabilità! « Sentivo la necessità di tener sempre di buon umore questo potente ma nervoso leone. Perciò io dovevo girare le domande difficili, lasciando a lui di penetrare o no il problema ». Una volta, i buffoni delle corti non avevano studiato Freud per applicare questo metodo nelle psicanalisi dei loro padroni.

Dato che bisognava presentare un uomo d'azione quale pensatore, niente donne, ad onta di ogni psicanalisi. « Non esiste alcuna influenza di donne sugli uomini forti » disse il « duce ». Inutile entrare nella vita privata della « figura storica ». *Paulo majora canamus!*

Mussolini spiega come organizza le giornate per trarre maggior profitto dal tempo a sua disposizione — problema che ogni persona di buon senso risolve a modo suo. Ludwig è estasiato: « tecnica goethiana ». — Mussolini modestamente confessa di sentirsi « affine » a Dante, per la passione faziosa e l'implacabilità; Ludwig ha un fremito di delizia: « Ciò è bismarckiano ». — Mussolini dice che non ha bisogno di un'opposizione perché un'opposizione se la creava nel suo intimo. Proprio nel 1932 il Presidente americano Hoover si sarebbe sbarazzato ben volentieri del suo competitore Roosevelt, creandosi un'opposizione nel suo intimo, a piacer suo. Ma Ludwig, trasportato da un'ondata di entusiasmo, commentò: « Io sento Lord Byron ». — Mussolini ha scritto il racconto della sua giovinezza. Ludwig paragona Mussolini a Trotzky. — Mussolini spiega come prepara i suoi discorsi. Ludwig gli fa sapere che anche Lenin doveva aver composto così i suoi discorsi. — Mussolini spiega il principio, a dire il vero non molto originale, in base al quale « se si pongono certe premesse non bisogna spaventarsi di certe conseguenze ». E Ludwig replica: « Logica napoleonica, e io non ho nulla in contrario ». — Ludwig parla di Platone, e Mussolini allunga il braccio, ed ecco il « poderoso volume » di Platone. — Ludwig parla di Cesare, e Mussolini allunga il braccio, e dà a Ludwig un Shakespeare aperto — guarda combinazione! — giust'appunto al *Giulio Cesare* — Ludwig legge i versi di Goethe, in cui il centenario Faust sogna una nuova umanità, libera, redenta dalle arti della pace — versi che tutti in Italia sanno a

memoria perché vengono cantati dal tenore alla fine del « Mefistofele »; e Mussolini, commosso dal « sorprendente » parallelo che Ludwig istituisce tra lui e Faust, « legge lentamente ad alta voce i versi tedeschi ». In un altro colloquio tuttavia Mussolini asserisce di aver studiato profondamente le opere di Goethe, « soprattutto il *Faust* — tutte due le parti »; e Ludwig non gli chiede come mai, quando studiò il *Faust*, non fosse stato colpito da quei versi, e ha ora desiderato di leggerli lentamente e a voce alta, come se non ne avesse mai conosciuto l'esistenza. Ma Ludwig, il psicanalista, evita le domande imbarazzanti. Anzi cucina le domande in modo da suggerire le risposte. « Quando eravate diretto a Roma, il vostro stato d'animo era quello di un artista o quello di un profeta? » « Artista ». — « Io sono favorevole al movimento » disse Mussolini. E Ludwig: « Il vostro movimento è ondulatorio o è piuttosto simile all'ascesa delle Alpi? » « All'ascesa delle Alpi ». E così via.

L'illustre storico psicanalista non si avvide che il « duce » lo pigliava in giro, quando gli disse che nel corso di sette anni aveva riveduto un milione e mezzo di affari. Se avesse dedicato a ciascun affare non più che cinque minuti primi, avrebbe avuto bisogno di sette milioni e mezzo di minuti primi per sbrigarsi dell'intero mucchio. Siccome in un anno non si possono contare più che 525.600 minuti primi, l'eroe di Ludwig non avrebbe potuto sbrigare più di 105.120 affari all'anno, e non più di 735.840 in sette anni — e questo, lavorando giorno e notte, senza mai dormire, né fare all'amore, né domare leoni, né suonare il violino, né ecc. ecc. ecc. Lo psicanalista inghiottì quel boccone, e ne fece capitale nell'edizione tedesca e italiana dei suoi colloqui, ma non nella edizione americana. Qualcuno nell'intervallo deve averlo messo in guardia.

Il libro fu pubblicato in dodici paesi, in dodici lingue, e largamente distribuito a spese del contribuente italiano. A me, indegnamente, toccarono due copie dell'edizione americana, e una dell'edizione tedesca. Il « liberale » Ludwig ricavò da quelle dodici edizioni diritti d'autore molto maggiori che dai successivi lavori psicanalitici su Cleopatra, sul Nilo, sul Mediterraneo e sul Messico. Un affarone, un affarone coi fiocchi.

Dopo che Mussolini fece la fine che tutti sanno, il commerciante di storie e geografie psicanalistiche pensò che c'era da fare ancora un po' di quattrini rimettendo in vendita i colloqui coll'« uomo d'azione ». Ma nel 1936, dopo la guerra d'Abissinia e quella di Spagna, e il putiferio del 1940, Ludwig non poteva più ripetere che « alcune considerazioni psicologiche »

avevano portato lui, l'individualista nemico di ogni guerra », a riconoscere che « nonostante alcuni (!) suoi discorsi l'uomo di stato italiano non covava verosimilmente (*sic*) propositi di guerra », e questa era la ragione per cui Ludwig, era divenuto suo ammiratore.

Ed ecco l'illustre storico psicanalista a ricordarci che Mussolini sapeva benissimo che lui, Ludwig, su due problemi, libertà e pace, stava sull'altra sponda e « nessuno lo avrebbe smosso »; lo avvicinava da « avversario dichiarato »: Mussolini lo sapeva e lo sentì a più riprese. Eppure il « duce » si lasciò psicanalizzare, per dodici giorni consecutivi, da quell'avversario dichiarato, che lo paragonava a Cesare, Goethe, Faust, Napoleone, Byron, Lenin, Trotzky, e altre celebrità, e lo metteva al di sopra di Stalin, senza contare quel pigmeo di Hitler alto così (e Ludwig avvicinò la mano a terra). E poi gli pagò i diritti di autore in dodici lingue. Come spiegare tanta indulgenza?

Semplicissimo: Mussolini, poveraccio, « non scoprì il gioco recondito » di Ludwig; non comprese la « insidiosità delle domande » in cui quell'avversario dichiarato lo avviluppava. « Doppio gioco » dunque. Ma quel doppio gioco, che Mussolini non capì, fu « giustamente compreso da tutta l'Italia antifascista ». Infatti il libro andò a ruba. Già. Andò a ruba perché tutti i fasci lo comprarono. È chiaro che l'Italia antifascista che aveva capito il doppio gioco di Ludwig, si trovava tutta nei fasci.

Ludwig nel 1946 si vantò che nessuno avesse osato, come lui, proporre a Mussolini quesiti aggressivi come per esempio: Perché imbavaglia la stampa? perché riempie le prigioni di avversari politici? perché tiene discorsi guerrafondai? e così di seguito. Ludwig non spiegò che egli aveva proposto bensì quei quesiti, ma aveva sempre fatto rispondere da Mussolini e non aveva quasi mai trovato nulla da ridire su quelle risposte. Una volta si usavano nelle chiese le dispute fra l'angelo e il diavolo. Il diavolo partiva, lancia in resta, contro l'angelo, accumulando tutte le sciocchezze possibili contro l'esistenza di Dio, la sapienza di Dio, la bontà di Dio; e l'angelo parava i colpi trionfalmente, dimostrava che il diavolo era un povero diavolo che non sapeva ragionare ammodo, e aveva sempre l'ultima parola. Nei suoi colloqui con Mussolini, Ludwig riservò per sé la parte del diavolo (non troppo stupidamente stupido in verità), e lasciò all'altro quella dell'angelo che aveva sempre l'ultima parola. Sapeva che di regola la gente è dell'opinione dell'ultimo che ha parlato.

« Io sono forse l'unico straniero che a Palazzo Venezia ho pronunciato il nome di Matteotti » — Ludwig osava scrivere nel

1946. Aprite i *Colloqui* precisamente dove compare il nome di Matteotti. Prima di arrivare a questo ponte degli asini, Ludwig prepara il terreno: « Forse — dissi io — simili cose (come l'assassinio del duca di Enghien) sono conseguenza di autocrazie, dove tutto confluisce in una persona, e dove, *per causa di fanatici e adulatori,* avvengono cose disgraziate, *contro la volontà dell'autocrate.* Così Lei accenna nella Sua autobiografia all'uccisione di Matteotti. Non sono simili casi più facilmente possibili nelle dittature? » Mussolini risponde: « Delitti politici accadono altrettanto spesso negli stati democratici. Sotto Napoleone III Lei si ricorda di un caso famoso; nella repubblica francese successero molti delitti misteriosi; e se Lei guarda la giovane democrazia tedesca, Lei ne trova, nell'ultimo decennio, più che in ogni altro paese ».

Ludwig non domanda al suo interlocutore se l'Impero di Napoleone III fosse giust'appunto una democrazia; quale delitto « misterioso » egli attribuisca alla repubblica francese, e se l'assassinio di Matteotti commesso di pieno giorno da persone bene individuate in una città come Roma sia stato un delitto misterioso; se in Germania Erzberger e Rathenau furono uccisi da avversari del governo, o da collaboratori intimi degli uomini che stavano al governo, come fu il caso di Matteotti; e se in Germania gli assassini e i mandanti furono salvati come in Italia con un'amnistia, e poi uno di essi, Marinelli, fu rimesso nella direzione del Partito fascista, e un altro, Dumini, ebbe una concessione in Cirenaica. L'illustre storico psicanalitico non doveva far perdere il buon umore al potente, ma nervoso leone. Non c'era davvero nessun pericolo a pronunciare il nome di Matteotti innanzi al leone, in quella maniera!

Arnoldo Mondadori ripubblicando nel 1950 — in clima neofascista — i *Colloqui* (pp. LII-225; L. 1600) sapeva benissimo di non fare ai mani del « duce » nessuna offesa, anche se li accompagnava coll'introduzione preparata da Ludwig (morto nel 1948) per rivelare il « doppio gioco » del 1932. Quella introduzione, mentre disonora il Ludwig, non annulla nessuna delle ragioni per cui nel 1932 costui si entusiasmò a pagamento per il « duce » — dato che quelle ragioni valessero nel 1932, e valgono tuttora oggi.

Il Mondadori ha accompagnato questa nuova edizione con una *Breve cronistoria della genesi della prima e della seconda edizione dei « Colloqui con Mussolini ».* È un documento di notevole interesse storico, perché ci fa vedere in che modo funzionavano certi retroscena fascisti.

Ludwig era stato a Mosca a psicanalizzare ed ammirare Stalin. Perché non fare col duce un bel « colpo » dello stesso genere? Ottenuta una udienza, ne ritornò col viso « letteralmente congestionato dalla gioia »; « Mussolini era assai più grande di Stalin ». Ludwig avrebbe voluto scrivere la sua vita. Ma Mussolini non volle saperne di una necrologia. Ce n'erano già abbastanza. Si convenne che Ludwig avrebbe non biografato, ma colloquiato il « duce ». E questo avvenne coi risultati politici di cui il « duce » fu ben soddisfatto, e coi risultati finanziari che l'avversario dichiarato, ma preso a nolo dal « duce », si riprometteva.

Quando il manoscritto in lingua tedesca fu sottoposto al « duce », costui vi cambiò diciotto parole, cancellò alcune frasi e autorizzò la traduzione italiana e le altre traduzioni straniere. Le bozze della traduzione italiana furono mandate al « duce ». E questa volta vi furono, non diciotto, ma una settantina di correzioni. Mondadori ci dà in copia fotografica queste correzioni autografe. Sono quasi tutte formali. Quelle di contenuto sono, nell'insieme, poco importanti, sebbene talvolta caratteristiche. Per esempio, Ludwig non parli di Margherita Sarfatti (p. 9); non dica che il « duce » fu una volta « anarchico rivoluzionario » (p. 13); non dica neanche che in gioventù fu « comunista », dica che fu « socialista », quasi che i socialisti rivoluzionari di quello stampo facessero differenza fra comunismo e socialismo; non dica che nel 1911 approvò il sabotaggio (p. 70); Ludwig non gli faccia ricordare con « orgoglio » che a Milano lo chiamavano « il Barbarossa » e che lui là poteva far « vuotare le strade » (p. 120); neghi di aver detto che se un « duce » numero due venisse in Italia, l'Italia non lo sopporterebbe (p. 131), e così via. Una sola correzione è veramente notevole. Il « duce » (pp. 222-3) nega di aver detto che ogni misticismo gli è estraneo e che non esclude che « la natura sia divina »; ma consente a dire che Renan potrebbe avere avuto ragione quando pensava che « nel corso di millenni di anni possa avere avuto luogo una soprannaturale apparizione »; solamente un'apparizione di quel genere lui, Mussolini, non l'ha mai veduta; ammette che un'altra apparizione soprannaturale si ripeta ancora tra millenni di anni; ma non ammette che un fatto di quel genere potrebbe cadere sotto le leggi naturali, come la forza di gravità, come la morte.

Parlando col Mondadori, disse che Ludwig era « un somaro », se gli aveva attribuito « sciocchezze » di quel genere. Non si era avvisto di queste « sciocchezze » e delle altre imperfezioni scoperte sulle bozze di stampa italiane, quando aveva letto e approvato l'originale tedesco?

No, non se n'era avvisto. L'uomo voleva far credere di conoscere il tedesco, ma lo conosceva solo quel tanto che era necessario per ritenere a memoria qualche discorsetto o frase d'occasione o qualche poesiola, e per beccare qua e là qualche parola o frase dal significato conosciuto. Perciò, tanto per darsi l'aria di aver letto e capito, aveva trovato da ridire su non più che diciotto parole e alcune frasi (forse nomi propri italiani male scritti da Ludwig). Ma quando ebbe sott'occhio le bozze in italiano, l'affare era diverso, le correzioni si moltiplicarono, e Ludwig diventò un somaro.

Ad ogni modo il libro di Ludwig era interessante e rispondeva per il novantanove per cento a quanto il « duce » aveva detto. In conseguenza costui autorizzò l'edizione italiana, e consentì che la Stefani desse la notizia della prossima pubblicazione.

Quando la traduzione italiana fu stampata, non erano trascorse ventiquattro ore dall'invio delle prime due copie al « duce », quando il direttore dell' Ufficio stampa da Roma, per telefono, investì con violenza Mondadori perché si era permesso di pubblicare quel libro là. Era all'apparecchio anche il segretario del « duce », Chiavolini, e anche costui dette notizia che il « duce » era fuori dei gangheri. Mondadori ricordò a Chiavolini che la pubblicazione era stata autorizzata da Mussolini in persona. Tutto inutile. Il libro non doveva assolutamente essere messo in vendita.

Mondadori era pronto a mandare il libro al macero; ma possedeva le bozze con le correzioni autografe del « duce » e puntualmente eseguite. Intendeva che il Ministero degli Interni riconoscesse ufficialmente la correttezza della sua condotta. Un commissario di pubblica sicurezza si presentò per sequestrare quelle bozze. Mondadori ne aveva già fatto eseguire copie fotografiche per conservarle a proprio discarico. Così il corpo del reato non sparì.

Frattanto era uscita a Vienna l'edizione in tedesco, ed era imminente l'uscita dell'edizione in francese. Se non usciva la edizione italiana, gli Italiani avrebbero comprata l'edizione francese. A che cosa sarebbe servito il divieto dell'edizione italiana?

Mussolini fece domandare quante copie fossero state stampate di questa edizione. Ventimila. Ebbene Mondadori le mettesse pure in vendita, ma non una di più; nessuna ristampa, finché il « duce » non avesse arrecato al testo le modificazioni necessarie. Il « duce » trovava che la lingua della traduzione era « tedesca, croata, giudaica, ostrogota, ma non italiana ». Non se n'era avvisto prima?

Le modifiche apportate al testo arrivarono alcuni mesi dopo, e su quelle fu fatta la seconda edizione. Ma i guai di Mondadori non erano alla fine. Quando Mussolini fu morso dalla tarantola antisemitica, l'Ufficio stampa, intanto diventato Ministero della Propaganda e poi Ministero della Cultura Popolare, o Minculpop, come dissero gli scanzonati, scoprì che il « duce » in quei benedetti colloqui aveva negato la esistenza di un problema ebraico in Italia. In conseguenza, ordinò di non pubblicare più nessuna edizione.

Mondadori ci dà ora non solo le correzioni fatte da Mussolini sulle bozze di stampa della prima edizione, ma anche le correzioni mandate dal Minculpop per la seconda edizione. Qui altro che correzioni quasi tutte formali! Quindici linee, in cui il « duce » aveva affermato di avere ristabilito la pena di morte per motivi né religiosi né etici, ma sociali, via! (pp. 56-7). Quattro linee nelle quali la dottrina fascista si distaccava da quella della Chiesa in quanto non si interessava se la madre fosse stata la moglie, o solo l'amica del padre, via! (p. 166). Dove l'unità statale « precede la famiglia », via! (p. 167) queste parole non sono affatto cattoliche. Le due linee, in cui il « duce » racconta che andando a visitare il papa si fece prima dispensare espressamente dal dovere di inginocchiarsi e baciargli la mano, via! (p. 171). Il « duce» aveva detto che « in un certo senso » l'influenza del cristianesimo era stata utile; via quelle parole « in un certo senso ». E via altre 17 linee, in cui il « duce » finisce coll'attribuire a Roma imperiale il merito se il cristianesimo non era rimasto « una setta ebraica »: bastava dire che sarebbe rimasto « una religione poco diffusa » (pp. 173-4). Quando il « duce » aveva detto che il sentimento religioso « nella massa è oggi piuttosto un'abitudine », via! (p. 176). Dove il « duce » aveva detto che quando lui scrisse *Le storie del cardinale* « il clero era veramente inquinato da elementi corrotti », niente elementi corrotti, neanche allora! (pp. 186-7). Due pagine intere sul « duce » che passa dalla miscredenza giovanile alle scempiaggini su Renan, e alla fede che possa esservi una forza « divina » ma non « cristiana » nell'universo, via! (pp. 22-4).

È chiaro che è passata sul libro la mano di un revisore ecclesiastico. A due sole soppressioni è rimasto estraneo il revisore ecclesiastico. La prima edizione italiana conteneva l'aneddoto dell'ambasciatore tedesco che si era vantato di avere salutato Mussolini, nel primo ricevimento ufficiale, battendogli la mano sulla spalla e dicendogli: « Buon giorno, Mussolini ». Mussolini aveva interpolato, dopo la parola « aneddoto », le parole: « in-

ventato di sana pianta ». Il Minculpop pensò che era meglio abolire senz'altro la storia (p: 32-3). E otto linee in cui il « duce » aveva affermato di non aver fiducia nella fedeltà degli uomini (p. 58), via anch'esse: il Minculpop non poteva ammettere che il « duce » non avesse fiducia neanche nel Minculpop.

Ora comprendiamo perché il direttore dell'Ufficio stampa nel 1932 aveva messo il veto alla pubblicazione, e perché anche Mussolini si era messo fuori dei gangheri. Non era la forma tedesca, croata, greca, giudaica, ostrogota la causa della tempesta. Era la preoccupazione di provocare la reazione di Pio XI, che in certe faccende non scherzava. Già nel 1929 c'era stata fra i due infallibili una clamorosa controversia sul Cristianesimo che non sarebbe diventato una religione universale se non avesse emigrato dall'Oriente a Roma. E ora da capo il « duce » risollevava quel vespaio! Si poteva essere più scriteriati di così?

Ma, come abbiamo visto, mentre era condannata a morte l'edizione italiana, non si potevano condannare a morte l'edizione tedesca e l'edizione francese, e le altre edizioni che si preparavano del testo tedesco. Pio XI avrebbe preso fuoco per le edizioni non italiane, anche se fosse mancata l'edizione italiana. Mussolini, a questo punto, deve avere pensato che ormai il guaio non si poteva più evitare, e non era il caso di negare a Mondadori e a Ludwig l'onesto guadagno delle ventimila copie italiane. Eppoi non gli dispiaceva avere di tanto in tanto qualche baruffa coll'altro infallibile. Era una maniera di affermare la propria indipendenza, e di vellicare l'anticlericalismo latente delle camicie nere, che andavano in chiesa a benedire i gagliardetti, ma a tutt'altro pensavano che a prendere sul serio il prete benedicente. La « Civiltà Cattolica » lasciò passare senza infamia l'edizione mascolina, e senza lodo l'edizione castrata, e così Pio XI non ebbe motivo di mantenere il broncio.

Eppoi le baruffe di Pio XI e Mussolini finivano sempre con un accomodamento. Pio XI aveva bisogno di Mussolini in Italia, e Mussolini aveva bisogno di Pio XI fuori d'Italia. Il nuovo accomodamento fu trovato affidando a un fiduciario del Vaticano la espurgazione religiosa della nuova edizione. Intanto fu dato il via al primo testo italiano.

La prima edizione dei *Colloqui* nelle bozze di stampa, non ancora corrette dal « duce », si concludeva con queste parole: « Ognuno fa la morte che si addice al suo carattere ». Il « duce » aveva corretto: « Ognuno muore come — secondo il suo carattere — deve morire ». Il censore ecclesiastico, a quel che sembra, pensò che ognuno muore secondo la volontà di Dio, e non secondo il suo carattere: quindi, via! (p. 225).

Non aveva l'anima profetica del «duce». Questo, infatti, morì davvero secondo il suo carattere: cioé mentre cercava di sgattaiolarsela in Svizzera, travestito da soldato tedesco e nascosto sotto una coperta portandosi dietro 149.365 dollari, 203.705 franchi svizzeri, 16.593.300 franchi francesi, 10 mila pesetas, 11 mila scudi portoghesi, 27.113 sterline carta, 2.150 sterline oro, e molti pacchi di valuta italiana. E la sua ganza — che del resto, per esser giusti, non avrebbe dovuto esser fucilata — si era imbottita i risvolti della biancheria intima con pietre preziose, e bisognò poi esumarla per recuperare quel tesoro nascosto. Nerone, secondo il suo carattere, fece al suo tempo morte assai più dignitosa.

GAETANO SALVEMINI

Nei prossimi numeri:

IL CARTEGGIO CLAUDEL-GIDE
di ENO MAZZA

LETTERE INEDITE DI PIETRO MARTINETTI
a cura di IRENE RIBONI

POESIE IN VOLGARE DI ROMAGNA
di ALDO SPALLICCI

FILIPPO BUONARROTI

E LA SOCIETÀ DEI «VERI ITALIANI»

(Continuazione e fine del numero precedente).

Mentre dunque da un lato i *Veri Italiani* tendevano ad imporre dall'alto le riforme sociali ed istituzionali, valendosi del potere rivoluzionario, dall'altro essi si sforzavano di educare le masse, e soprattutto i loro affiliati, ad uno spontaneo pensiero socialista. Nulla fu trascurato in questo senso. Perché i *cittadini* delle famiglie più periferiche e quelle dell' Italia, anche se prese dall'attività insurrezionale, non dimenticassero l'aspetto ideologico della « rivoluzione da farsi », fu spedito ad esse un questionario, che suggerisse alle varie assemblee gli argomenti di discussione. Si raccomandava ai dirigenti di sottoporre liberamente le questioni a tutti i *cittadini* e d' inviare il risultato del loro « referendum » alla famiglia n.° 1.

Il questionario, che in ogni domanda rivela una particolare tradizione ideologica, era impostato con molta abilità ed era formulato in modo tale che la successione stessa delle domande, suggeriva la risposta e presupponeva l'esistenza di un pensiero organico. Crediamo che valga la pena il riprodurre integralmente questi quesiti « che — come diceva il bollettino n.° 1 (20) — ben meditati, forniranno le armi con le quali, dopo il conflitto glorioso della rivolta [dovranno essere affrontati coloro che] si mostrano sempre con in su le labbra i nomi di libertà e di patria, ma nel loro cuore non vi è che egoismo e licenza ».

Il questionario è così formulato:

« 1. Debbono le leggi di un popolo libero conservare qualche idea di religione? — 2. Può il Cristianesimo combinarsi con la pubblica libertà? — 3. In che consiste il buon costume repubblicano? — 4. In che sta la virtù? — 5. Può la religione assodare il buon costume? — 6. Che cos'è la Patria? — 7. Il vantaggio della Patria è egli da anteporsi a quello della umanità o viceversa? — 8. Che cosa è la sovranità? — 9. Qual'è la vera distinzione della repubblica? — 10. Può la repub-

blica conciliarsi col governo di uno solo? — 11. Può un governo ereditario combinarsi con la libertà politica? — 12. In che consiste l'eguaglianza? — 13 Evvi una legge naturale cui debba l'uomo uniformare le di lui azioni? — 14. Evvi altro diritto fuori di quello che deriva dalla legge sociale? — 15. Può il consorzio umano derogare alla legge naturale? — 16. Quali sono i diritti che spettano all'uomo per legge di natura? — 17. In quale repubblica antica Ateniese, Spartana o Romana fu maggiore la libertà? — 18. L'ordinamento civile porta egli necessariamente seco la proprietà individuale dei beni? — 19. L'eguaglianza dei beni è ella da desiderarsi, ed essendolo in quali modi si potrebbe ella conseguire? — 20. Quali sono le passioni umane più opposte alla libertà dei popoli? — 21. Con quali leggi si può raffrenare l'impeto dell'avarizia e dell'ambizione? — 22. Quale scopo debba prefiggersi il legislatore d'un popolo tumultuante per conseguire la libertà? — 23. Con quali modi deve governarsi un popolo che di proprio moto esce di servitù? — 24. Come e da chi deve per pubblico vantaggio essere esercitata la potestà di fare le leggi? — 25. Deve il suffragio essere universale o ristretto a una classe di cittadini? — 26. Qual'è il modo di spartire le tasse pel maggior comodo del popolo? — 27. Che cos'è un popolo? — 28. Giova o no alla libertà che vengano moltiplicati i comodi ed i sollazzi dei Cittadini? — 29. Il lusso è egli favorevole alla Libertà? — 30. Quali furono le ragioni per le quali cadde la rivoluzione francese? — 31. Per quali cagioni andarono a vuoto le moderne sommosse di Napoli, di Piemonte, e dell'Italia Centrale? — 32. Quali sono i mezzi da adoperarsi onde sollevare a furia tutto il popolo contro la tirannide? — 33. In che modo dev'essere ordinata l'educazione presso un popolo libero? — 34. Il governo federativo è egli o no da anteporsi al governo unico e centrale? — 35. Deve un popolo per mantenersi favorire le scienze e le arti? — 36. Le conquiste possono elleno essere utili ad un popolo libero? — 37. *Che cosa è Libertà?* » (21).

E questa preoccupazione di conservare al moto liberatore anche un aspetto di redenzione sociale è sempre presente nei dirigenti dei *Veri Italiani*. Difatti, quando il 19 dicembre 1832 la famiglia n. 1 fu sostituita nella direzione della società da una *Giunta Centrale*, questa iniziò la pubblicazione di un bollettino (del quale abbiamo già citato due passi), col duplice scopo di informare i *cittadini* sull'attività svolta e di propagandare fra loro le idee socialiste, che dovranno improntare la futura rivoluzione.

In esso vi si diceva, fra l'altro, che per creare « una sola Italia libera, indipendente ed in Repubblica democratica costituita » è « necessario l'essere noi bene istruiti intorno a ciò che costituisce una buona repubblica democratica, basata sulla sovranità del popolo onde non essere tratti in errore da quei falsi patrioti i quali pronunciano anche essi i sacri nomi di libertà e di repubblica perché li sanno magici ed onnipotenti, ma solo per giovarsene ad erigere sull'antica una peggiore, nuova aristocrazia. Maledetti siano costoro perché si fanno sgabello alla tirannia! Per essi la generosa Polonia soccombea, per essi in mille lacciuoli la Belgica è stretta, per essi la Francia da nuove ritorte avvinta, è costretta a piegare... Un'eguaglianza per-

fetta di diritti fra i cittadini con *adeguato ordinamento di beni e di opere* e la sovranità inerente esercitata dal popolo, ecco le basi cardinali di una repubblica quale noi l'intendiamo Ad ottenere sì alto e giusto scopo debbono i *Veri Italiani* rivolgersi alle masse, scuoterle istruirle per i loro diritti, la durissima condizione in cui si trovano addimostrare loro, ed il miglioramento che loro apporterebbe la repubblica, la quale esprimendo la volontà di tutti, mostrerebbe per ciò stesso tutti i bisogni e vi provvederebbe: farebbe sparire la miseria, sia togliendo tanti aggravi, sia animando l'industria e ricompensando il vero merito. Inoltre fa d'uopo definire al popolo cosa sia un vero repubblicano che i nostri nemici si sforzano ognora travisare chiamandolo facinoroso, ambizioso, scostumato. Il vero repubblicano è il filantropo, è l'uomo giusto, savio, virtuoso, temperante, onesto, probo, umile, fermo, coraggioso. Egli è l'apostolo del bene della umanità, è il campione della giustizia, è la voce che tuona contro il tristo oppressore del debole; è il martire che versa il proprio sangue sull'altare della patria. Che se tale non è non merita un sì santo nome. Guai a chi confonde la libertà colla licenza: quella si fonda sulla virtù, questa sui vizi.... ».

Con questo stesso bollettino la Giunta Centrale avvisa i *cittadini* che, a suo tempo, la fam. n° 1 aveva « posto mano al grandioso e difficile lavoro di una costituzione per la nostra patria ». Ed aggiungeva: « Sappiano tutti i nostri concittadini che una commissione scelta nel seno di quella famiglia, ha già compiuto il suo lavoro, ed il progetto da lei presentato è discusso, articolo per articolo nelle sedute che tre volte la settimana appositamente si tengono ».

Questo progetto di costituzione fu litografato e distribuito alle famiglie perché ne prendessero visione e lo discutessero. Grazie ai suggerimenti ed alle indicazioni precise dell'amico Alessandro Galante-Garrone, ci è stato possibile reperire una copia del progetto fra le carte del patriota Gerolamo Tipaldo (22), che dal suo esilio di Bastia teneva il collegamento fra i *Veri Italiani* dell'Italia centrale e la direzione di Parigi. Abbiamo potuto così intravedere quale sarebbe stata la sistemazione giuridica e politica dell'Italia nel pensiero del Buonarroti, che senza alcun dubbio fu l'ispiratore del progetto in questione.

Tutte le premesse del pensiero politico di Robespierre e gli ulteriori sviluppi che da tali premesse trassero i *babuvisti,* elaborando i nuovi schemi politici del futuro governo, sono presenti in questa costituzione; che del resto aveva già un modello più immediato nel « Projet de constitution » elaborato in quel tempo da Charles Teste, dal Voyer d'Argenson e dallo stesso Buonarroti, per conto della direzione carbonara, che aveva il compito di regolare la futura rivoluzione d'Europa (23).

Una bozza di questo progetto fu presentata al Mazzini fin da quando si iniziarono le trattative con la *Giovane Italia.* Ma il Mazzini non ne rimase entusiasmato: « a me pare una coglioneria » ebbe a scrivere al La Cecilia. (24).

E quando dal Ciccarelli — l'emissario della famiglia n.° 1, inviato a Marsiglia per trattare la fusione o la federazione con la *Giovine Italia* — fu avanzata la proposta di dare una più larga diffusione, mediante il periodico mazziniano, alla costituzione dei *Veri Italiani,* il Mazzini vi si oppose con energia, non solo per ragioni di tattica o di prestigio, ma anche per l'innato fondamento liberale: « Questo affare dello Statuto (scriveva al Melegari) m'imbarazza un pochino. Ciccarelli vorrebbe dargli sanzione di *Giovine Italia* — poi di tutta l'emigrazione. A me paiono cose pazze.... Presentare uno statuto, a nome dell'emigrazione, gli è costituire una potenza italiana fuori d'Italia, che gli Italiani dell'interno potrebbero disdire. Non bisogna avanzarsi troppo. E d'altra parte non si proclama uno Statuto così sulle prime. Necessariamente ci vorrà il consenso della nazione per mezzo de' suoi rappresentanti: e questi, io spero, noi non li raduneremo che tardi, finita o inoltrata di molto, la guerra » (25).

Questo fu probabilmente il primo punto di disaccordo che, nell'apparente armonia dei fini, mise invece in evidenza una sostanziale contrapposizione ideologica fra le due società. Tale contrasto si manifestò più apparente allorché il Mazzini nel terzo fascicolo della *Giovine Italia* (26), chiarì agli altri ed a se stesso il proprio pensiero sul futuro compito del governo repubblicano.

Da un bollettino di informazione politica, che in quel tempo diffondevano i *Veri Italiani* o, più probabilmente la *Carboneria riformata* (il che però non cambierebbe molto le cose), dalla soprascritta: *Libertà - Uguaglianza* (27), si legge quale senso attribuisse invece in tale sede alla parola repubblica:

« L'idea della Repubblica è quasi nuova sulla terra, e considerandola sotto il rapporto della fratellanza che ne è l'anima, si può asserire che un ordine pubblico di tal natura non cominciò ad essere conosciuto e discusso che sotto il governo rivoluzionario 1793. Molte Repubbliche hanno esistito prima di quell'epoca, ma nessuna ne meritava compiutamente il nome, perché in tutte le leggi sante dell'umanità furono più o meno violate.

L'incertezza che sussiste ancora per molti spiriti sulla definizione di questo vocabolo e particolarmente sulla significazione che gli attribuiscono gli amici attuali dell'ordine repubblicano, è senza dubbio la causa della ripugnanza con cui la proposizione ne è accolta da una gran quantità di persone che certamente ne diverrebbero appassionate, se ne comprendessero l'importanza.

Se si vuole che un governo così attraente si stabilisca infine nella società umana, il miglior modo è quello di farlo desiderare dalle moltitudini, spiegandone alle medesime la natura, le condizioni ed i benefizi. A questo effetto si potrebbe, a parer nostro, parlare presso a poco in questi termini: — La ingiustizia la più palpabile si è che il piccolo numero goda nell'ozio, mentre il gran numero

lavora, si consuma, soffre e spesso è privo del bisognevole. Questo disordine spaventevole ha luogo perchè le cose sulla terra sono disposte in maniera che i beni d'ogni specie accumulati presso alcuni non sono distribuiti agli altri che con una crudele parsimonia. Dunque uno dei caratteri della vera repubblica è di fare disparire una iniquità che muove a sdegno ed impedire che si rinnovi. —

Ma se questo male, sorgente perenne di sciagure e di delitti, si è accresciuto al punto che lo vediamo, il Popolo ne è colpa per essersi lasciato imporre leggi da quelli, che già in possesso delle ricchezze, non si sono applicati che a difenderle e ad aumentarle. Ciò non avverrebbe se il Popolo da se stesso facesse le leggi e se per prepararle ed eseguirle eleggesse liberamente quelli che crede degni d'una così alta fiducia. In conseguenza di ciò che è stato detto, una delle condizioni fondamentali della Repubblica può anche essere definita: *l'ordine sociale in cui la giusta distribuzione delle ricchezze è stabilita e mantenuta dalle leggi che il Popolo dà a se stesso* ».

Viceversa il Mazzini, nell'articolo citato, si oppone ai *dottrinari*, che cercavano di confondere le idee ai benpensanti, identificando « Repubblica e 93 », e diceva:

« .... non vogliamo il terrore eretto a sistema, non vogliamo sovversioni de' diritti legittimamente acquistati, non leggi agrarie, non violazioni inutili di facoltà individuali, non usurpazioni di proprietà: vogliamo un nome, una esistenza riconosciuta, una via schiusa al progresso, una rappresentanza e un miglioramento di condizione per un povero popolo che geme da secoli nella miseria ».

E concludeva con quella frase, che gli fu poi più volte rinfacciata dal Buonarroti, sia nella sua corrispondenza privata che nelle circolari della *Vendita Suprema* (28):

« .... il reggimento repubblicano non è se non il governo costituzionale più un grado d'elezione, e meno una dignità ».

Ma la frattura fra le due associazioni, anche se condizionata in ultima analisi dalle divergenze ideologiche, trasse il suo motivo da cause contingenti, che riguardavano l'immediata attività cospiratoria. Abbiamo già visto come il Mazzini avesse firmato il patto di fratellanza con i *Veri Italiani*, nella convinzione che alla sola *Giovine Italia* sarebbe spettato il compito di organizzare le forze all'interno, dove essa già occupava un posto predominante nella lotta clandestina. Tale concessione però, anche ammesso che fosse stata fatta oralmente da qualche emissario ufficiale, non figurava minimamente negli articoli che sancivano la federazione. E quindi fu con certo disappunto che il Mazzini venne a sapere come i *Veri Italiani* cominciassero a diffondersi anche in Italia, entrando in concorrenza con la *Giovine Italia* e creando dappertutto situazioni piuttosto tese, gravi particolarmente a Livorno. Ma non basta. Il Buonarroti, dopo avere creato un'associazione, dotata di un programma

sociale, si preoccupò di guadagnare alla causa della rivoluzione italiana anche tutte quelle forze che non si sentivano di aderire al radicalismo egualitario dei *Veri Italiani* e che d'altra parte non erano in grado di capire la profonda rivoluzione morale e la modernità del pensiero politico che si celava dietro l'intransigenza mazziniana. Egli pertanto creò anche per l'Italia la *Carboneria riformata*, ponendovi a capo uno dei suoi più fidati elementi, Gaetano Ciccarelli, e raccogliendo sempre più nuovi aderenti non sordi al richiamo ed al prestigio della vecchia associazione.

Il Mazzini montò su tutte le furie. Protestò presso la Giunta Centrale contro la confusione che si creava in Italia, mettendo in concorrenza tre diverse società segrete. Ma gli fu risposto che i *Veri Italiani* si attenevano ai patti firmati e che alla confusione si poteva rimediare, accettando la proposta di una fusione completa già presentata a suo tempo dal Ciccarelli. Ma, come abbiamo detto, la fusione non conveniva più al Mazzini, che aveva un programma ideologico da salvare e che intravedeva una nuova realtà politica.

D'altra parte anche i *Veri Italiani* avevano diverse cose da rinfacciare. In primo luogo non piaceva al Buonarroti che la *Giovine Italia* accogliesse fra i suoi esponenti alcuni ricchi capitalisti, — « i banchieri » come lui li chiamava — quali i fratelli Ciani, il Rosales, il principe di Belgioioso ed altri. Egli temeva che la collaborazione di costoro falsasse il carattere della rivoluzione italiana, che avrebbe poi finito per tutelare interessi costituiti. Inoltre rimproverava ai dirigenti della *Giovine Italia* di non tenere i contatti prestabiliti con la Giunta Centrale e di preparare moti, senza il dovuto assenso dei *Veri Italiani*, ai quali i mazziniani rivolgevano i loro appelli singolarmente, — minando la base, come si direbbe oggi — e non attraverso gli organi direttivi. « Tenete dunque da meno gli amici con cui avete promesso l'opera in comune? » Così scrivevano il quattro aprile 1833. Ma proprio in quei giorni cominciarono gli arresti dei mazziniani in Liguria e nel Piemonte, rivelando in pieno la vasta rete di congiure tessuta in Italia dalla *Giovine Italia* e l'imminenza del moto italiano, secondo il pensiero dei suoi capi. Anche nel suo fallimento, il moto stroncato dimostrò la consistenza e la forza di penetrazione della organizzazione mazziniana, e dimostrò anche che il Mazzini, lavorava per conto suo, senza volere dipendere minimamente dalle direttive dell'*Alta Vendita* cosmopolita, che viceversa voleva coordinare un moto, non su basi nazionali, ma europee, con una chiara direttiva sociale.

Un numero, datato marzo 1833, del solito bollettino, che riteniamo della *Carboneria riformata*, raccomandava ai *buoni cugini*: « di avere fidanza in chi dirige le operazioni della Società, per non lasciarsi andare a fatali inconsideratezze, le quali sebbene fossero frutto di lodevoli intenzioni, potrebbero nonostante arrecare grave danno alla santa causa dell'umanità. Quando colla fede di un buon successo potremo gridare *è giunta l'ora*, uscirà la parola impetuosa dal nostro cuore impaziente a comunicare l'altissimo gaudio ».

Vedendo dunque che la *Giovine Italia* gli sfuggiva di mano e credendo d'individuare in essa gli interessi dei conservatori, protesi a falsare il volto della rivoluzione italiana, il Buonarroti ritenne inutile avvalorarne più a lungo l'azione con il riconoscimento della suprema autorità carbonara, e si decise a rompere ogni contatto e ad ostacolare apertamente l'iniziativa del Mazzini.

La denuncia del patto di fratellanza da parte dei *Veri Italiani,* rivela appieno l'inconciliàbilità delle due rivoluzioni, quella sociale e cosmopolita del Buonarroti e quella liberal-democratica su basi nazionali del Mazzini. Quest'ultimo era ugualmente convinto dell'impossibilità di un ulteriore accordo, ma gli altri componenti la *Congrega centrale* della *Giovine Italia,* ai quali sfuggiva il contrasto ideologico, furono d'avviso contrario. Inviarono, fra gli altri tentativi fatti, una commissione al Buonarroti, nella speranza di giungere ad una riappacificazione, e in risposta alla denuncia scritta del patto inviarono una lettera alla *Giunta Centrale dei Veri Italiani,* che lasciava uno spiraglio aperto ad ulteriori trattative.

Entrambi i tentativi fallirono, come il Mazzini aveva predetto. Così egli comunica la notizia al Melegari: « Il Presidente (Buonarroti) fece chiamâre il Cometti e gli manifestò la rottura in termini tali, che avrebbero meritato un'altra risposta, ove chi parlava non fosse un vecchio » (29).

E nella lettera che la Giunta Centrale scrisse in risposta alla lettera della *Giovine Italia,* si conferma, senza tentennamenti, la decisione presa, dichiarandosi dolenti i *Veri Italiani* di dovere abbandonare « il senso dolcissimo d'unione con gente la quale stimavamo avesse con noi in comune la brama di dare all' Italia *ordinamento sociale* conforme ai principî d'umanità e di giustizia scritti ne' nostri statuti » (30). Gli amici del Mazzini, nonostante gli sdegni di costui insistettero nei loro tentativi, ma sempre invano.

Il dissidio fra le due associazioni fu fatale per i *Veri Italiani,* poiché i patrioti, e soprattutto i giovani, presi come erano dalla frenesia di agire, insensibili alle preoccupazioni ideologiche del Buonarroti, si schierarono in gran parte col Mazzini. Fu così che la famiglia di Marsiglia si sciolse, e presso a poco lo stesso avvenne per i nuclei di Moulins, Lione e Montbrison, che risposero all'appello della *Giovine Italia,* la quale subito dopo la scissione si rivolse singolarmente a tutti i *Veri Italiani* per mezzo di una circolare, invitandoli ad unirsi, in vista dell'azione imminente, sotto la bandiera mazziniana. Molti risposero all'appello, poiché non pochi carbonari, nonostante gli anatemi dell'*Alta Vendita* presero parte alla spedizione sulla Savoia.

All'interno, là dove esistevano i *Veri Italiani,* l'effetto fu disastroso; molti patrioti, che nel dissidio sorto non vedevano se non gli effetti di ambizioni personali e non giustificavano i dissensi ideologici in faccia al nemico, che ogni giorno più si accaniva contro di loro, dimissionarono dall'una e dall'altra società, confluendo, come avvenne in Toscana, nella *Carboneria riformata*: e questo era quanto desiderava il Buonarroti.

L'organizzatore dei *Veri Italiani* in Toscana, il livornese Carlo

Guitera, nobile figura di patriota, quasi del tutto ignorato, che pochi mesi dopo doveva affrontare insieme ad alcuni suoi concittadini operai ed intellettuali, le condanne più gravi, che mai fossero state pronunziate da un tribunale del granducato e del quale ci proponiamo di parlare più a lungo in altra sede, scrisse in questa circostanza alla Giunta Centrale una lettera piena di amarezza, che riproduce lo sconforto dei suoi:

« ...Cittadini, non era questo il giorno, il momento di rompere bruscamente co' vostri confratelli, qualunque fosse il motivo che eglino vi porgessero: convenitene; conveniva in segreto, come abbiamo fatto noi, divorare gl' insulti e far l'apologia di coloro stessi che non avendo con noi medesime le massime, pure italiani e fratelli s'appellavano: Non vedete! il suolo che ci sostiene trema sotto i nostri piedi; esso è bagnato del sangue di nuove vittime immolate alla sicurezza dei tiranni. E quanti ancora cadranno sotto la scure degli empii, che ridono forse delle trame nostre, e non ci danno per certo lo esempio di divisione. I nostri cuori grondano sangue, avevamo bisogno di conforto, di consigli, di nuove speranze, e queste pure ci sono tolte: all' immenso dolore che ci opprimeva, si aggiunge pur quello di sentirsi divisi: ed ecco già le fatali conseguenze di questa malaugurata divisione: I *Veri Italiani* e la *Giovine Italia* di Firenze, indignati di queste vergognose scissure, rompono per sempre coi centri rispettivi, ed abbracciano con un sol grido, e si confondono con la Carboneria. I Giovani Italiani qui (a Livorno) residenti si danno a subornare i nostri, li istigano a passare sotto la loro bandiera; diffamano i buoni; insorgono gli odii... folli tutti! non abbiamo che le passioni dello schiavo, e ben ci sta il dispotismo che ci gravita sul collo... » (31).

Sembra che formalmente i *Veri Italiani* continuassero a sopravvivere al centro, a Parigi cioè, ed in alcune località dell' Italia, per esempio nelle Legazioni; è certo però che il Buonarroti ed i suoi potenziarono da questo momento la *Carboneria democratica universale,* che sul piano ideologico nel 1834 si opporrà alla *Giovine Europa,* come nell'anno precedente i *Veri Italiani* si erano opposti alla *Giovine Italia.*

Ma ormai, questo dissidio non aveva più senso: le previsioni pessimistiche del Buonarroti, che per il momento aveva consigliato ovunque una tattica dilatoria, si avverarono in pieno. Il tre febbraio del 1834, fallisce miseramente la spedizione sulla Savoia; il dodici aprile si ha la sanguinosa repressione del moto operaio di Lione; e due giorni dopo, a Parigi, con il massacro di *rue Trasnonain,* termina l'ultimo tentativo del popolo francese di dare una soluzione democratica e repubblicana alle giornate di luglio.

Volenti o nolenti, da allora le forze del progresso devono adottare una nuova tattica, impostata non tanto sull'azione immediata, quanto su una più lenta, ma più efficace penetrazione propagandistica fra le masse popolari ed i ceti intellettuali d' Europa. Si prepara così la più cosciente e più vasta rivoluzione, che nel 1848 scuoterà le

fondamenta degli stati tradizionali; mentre il dissidio fra il Buonarroti ed il Mazzini continuerà, sotto altra forma, a tormentare le generazioni successive, protese a conciliare il diritto dei popoli ad una effettiva giustizia sociale con l'esigenza insopprimibile delle libertà individuali.

CARLO FRANCOVICH

---

(20) A. OCCHI, op. cit., p. 108.

(21) A. S. F., Processo citato, n. 548, foglio 298 e segg.

(22) Bologna, Museo del Risorgimento, « Carte Tipaldo ».

(23) L'esistenza ed il contenuto di questo documento mi viene segnalato da A. Galante-Garrone, che ha avuto modo di prenderne visione nella Bibliot. naz. di Parigi.

(24) *Epist.* cit., lettera XXVI.

(25) *Epist.* cit., lettera XXXI.

(26) Articolo intitolato: « *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà italiana* ».

(27) Bologna, Museo del Risorgimento, « Carte Tipaldo ».

(28) G. LA CECILIA, op. cit., p. 49 e segg. ROMANO-CATANIA, *F. Buonarroti,* Sandron 1902, p. 219 e segg.

(29) *Epist.* cit., lettera C.

(30) DORA MELEGARI, *La G. I. e la G. E.;* Milano 1906, p. 94.

(31) A. S. F.; Processo cit., n. 548, foglio 312 e segg.

AI TEMPI DEL «METODO STORICO» *

Era mia intenzione, volendo solennizzare con una lezione inaugurale l'inizio dei miei corsi a Torino, attenermi alla consuetudine. L'argomento per cui mi ero in un primo tempo deciso apparteneva alla disciplina che insegno ed era in connessione col corso che mi proponevo di svolgere. Ma ho tentato più volte invano di concentrarmi su di esso. Non riuscivo a dimenticare che la prolusione che progettavo l'avrei tenuta a Torino, nella città dove sono nato e dove ho fatto i miei studi. Mi vedevo nella mia qualità inconsueta di antico studente che ritorna come professore, a quarant'anni e più dalla laurea, nella università della sua giovinezza. Riaffiorava, senza ch'io lo volessi, dal fondo della memoria tutta la Torino, tutta l'Università dei miei tempi. Vedevo il bel cortile di via Po, colle sue colonne le sue statue, l'aula di Graf col suo vecchio pulpito... Mi sorg[illegible] d'intorno tutta una folla di care immagini. Riapparivano, [illegible] le sembianze non obliate, anche quelle dei miei professori: [illegible] professori famosi che dal 1904 al 1909, anni del mio studentato, diedero alla Facoltà di Lettere di Torino un così alto prestigio. Mi si ripresentava soprattutto il problema che tante volte mi posi ripensando ai vecchi maestri. Hanno lasciato nel mio spirito una impronta reale? Hanno contribuito veramente alla formazione, allo sviluppo della mia personalità scientifica? Quale viatico, quali armi mi hanno dato per quella che fu poi la mia vita? È stata veramente nei miei riguardi l'Università di Torino un'*alma mater*, nel senso con cui Rabelais chiamava *madre* il grande Erasmo? In che misura mi ha plasmato?

Quel problema ha finito col divenire, esso, il tema della mia lezione inaugurale. Da buon anziano sentimentale ho finito col cedere al fascino dei ricordi.

(*) È, nella sua quasi totalità, la prolusione tenuta dall'A. il 23 gennaio u. s. all'Università di Torino di cui è passato, a partire da quest'anno, a far parte, col vivo rimpianto di quanti, nell'Ateneo fiorentino, hanno seguito e ammirato per tanti anni l'opera impareggiabile dell'insigne Maestro (N. d. R.)

Ma non è mia abitudine abbandonarmi a voluttà autobiografiche. Per divenire argomento di questa mia prolusione le domande che or ora ho enunciate si sono naturalmente riformulate nel mio spirito in una forma più semplice e più impersonale: *è stata davvero la scuola dei miei verd'anni una scuola?* Non basta, perché si possa parlare di scuola, che ci siano tra i docenti dei luminari e che ci sia tra i giovani qualche buona promessa in grado di dedicare i suoi primi saggi, *con riconoscenza di discepolo,* a qualcuno dei suoi professori. Scuola non è soltanto palestra tecnica, trasmissione di dottrina: è iniziazione a un ideale di cultura, è trasmissione di fiamma. Occorre, perché una Facoltà o una parte di Facoltà diventi degna del nome di scuola, ch'essa costituisca, idealmente, qualcosa di organico: ch'essa abbia un'anima. Occorre che l'opera dei docenti sia unificata e irradiata da una fede comune. Occorre anche ci sia una studentesca vera e propria: un gruppo di giovani per cui già esista, indipendentemente dalla loro qualità di discenti, un'atmosfera spirituale, un'atmosfera penetrabile dai raggi di quella fede.

Mi è parso potesse essere di qualche interesse il testimoniare che a Torino, nella Facoltà letteraria, al principio di questo secolo, si verificavano entrambe quelle due condizioni. Ha contribuito a decidermi naturalmente anche il fatto che la mia testimonianza, per quanto rapida e sommaria dovesse restare, si sarebbe sempre risolta in un pensiero agli antichi compagni e in un omaggio alle figure nel loro genere eccelse che della Facoltà torinese hanno allora incarnato lo spirito, figure di cui è bene si conservi, anche presso le nuove generazioni, cara e fulgida la memoria.

La Facoltà di Lettere torinese aveva un'anima: la fede nella Scienza, l'ansia della scientificità nella ricerca letteraria.

Dell'indirizzo scientifico negli studi che hanno per oggetto le lettere, di quello che finì col chiamarsi praticamente il *metodo storico,* la Facoltà di Lettere di Torino era ferma assertrice fin dall'inizio del movimento, fin da quando cioè, nei primi entusiasmi dell'Italia unita, si fece sentire il dovere che anche nel campo degli studi storici e letterari l'Italia si portasse al livello di ogni altro paese civile. Erano allora nate anche da noi una filologia e una storiografia positive: una filologia e una storiografia cioè non più turbate dalle ideologie e dalle passioni del risorgimento, in armonia colla scienza moderna. Alla gloriosa falange dei fondatori del nuovo metodo appartiene anche Arturo Graf. È del 1876 la prolusione torinese ch'egli intitolava

Di una trattazione scientifica della storia letteraria. È del 1882 la sua *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo,* il primo dei grandi pegni ch'egli doveva dare alla causa comune della ricerca scientifica. Grazie a lui, grazie anche a Rodolfo Renier — un suo allievo che presto gli divenne collega — la Facoltà torinese si era venuta rinnovando, si era venuta vieppiù investendo del sacro compito allora spettante a una facoltà letteraria: affermare colle opere e preparare coll'insegnamento una più austera coscienza filologica e storica. Nel 1883, il Graf ed il Renier fondavano qui in Torino, insieme con Francesco Novati, il « Giornale storico della letteratura italiana ». Nasceva grazie ad essi l'organo stesso del nuovo metodo: la rivista di cui il metodo aveva bisogno per la difesa dei suoi principi e per l'avvio alle sue applicazioni. Propugnatrice di un ideale scientifico che era allora largamente sentito, quella rivista era divenuta di colpo l'organo per eccellenza della nuova cultura letteraria italiana: l'unico, possiamo dire, dal 1883 al 1893; il maggiore ed il più autorevole quando sorsero anche altrove riviste rivali. Nel 1904, quand'io iniziai a Torino il mio studentato, la scuola torinese era più che mai una scuola: la scuola del metodo storico. La fisionomia da essa assunta, grazie soprattutto al « Giornale storico », di roccaforte del metodo le conferiva realmente un non comune prestigio. C'era allora nei professori torinesi l'orgoglio di un buon lavoro felicemente compiuto. Ricordo un ritratto di Rodolfo Renier che Francesco Novati teneva appeso nel suo studio: *al compagno di battaglia e di vittoria.*

Che la battaglia fosse ormai vittoriosamente conchiusa era, nel 1904, un sentimento che si poteva sotto certi aspetti comprendere. Ma c'era anche in quel sentimento, come tutti oggi sappiamo, una dose non piccola d'illusione. Da più anni incombevano nuove minacce; si profilava sempre più nettamente la necessità di una nuova battaglia. L'Ottocento era sfociato in una crisi profonda, in tutti i campi del pensiero. Quella crisi si veniva ogni giorno aggravando. Crollava il positivismo, l'ultima grande religione dell'Ottocento; crollava, in altre parole, il solo Iddio ch'esso avesse riconosciuto, la Scienza, rea di essere solo la verità e non la felicità, di essere per giunta una verità incompleta, di non spiegare il mistero. Al positivismo si opponevano altre filosofie: aveva un vigoroso risveglio, grazie a pensatori possenti, l'idealismo germanico. Contro la disciplina severa che il positivismo, cioè la scienza, era riuscito per qualche tempo ad imporre alle coscienze e alla vita, insorgevano in ogni campo la libera fantasia, il capriccio individuale. Riprendevano

baldanza tutti i vecchi spiritualismi: i più nobili come i più grossolani. Era in atto per tutti i valori, per tutte le discipline, un revisionismo spietato. Si aspirava, anche nel campo della critica, a un rinnovamento. Si faceva sentire sempre più imperiosamente il bisogno di sottrarre all'incubo della scientificità, all'incubo in altre parole di un preteso determinismo, la libera creazione letteraria e di riportare sull'opera in sé, sull'individuo creatore, l'attenzione troppo accaparrata dagli antecedenti e dai fattori ambientali. Nasceva da noi, legittimazione teoretica di tale bisogno, il movimento crociano: è del 1901 la prima « Estetica », del 20 gennaio 1903 il primo fascicolo della « Critica ». C'erano tra i ribelli anche degli spiriti eletti: a qualcuno era di spinta alla ribellione e di arma la stessa profonda onestà mentale respirata dall'ambiente positivistico. Ma c'era anche, naturalmente, chi della crisi approfittava. Sotto la maschera di una rinascita idealistica (c'era chi contaminava col suo significato comune il senso storico-filosofico della parola), sotto la maschera di una rinascita idealistica si tentavano incresciosi ritorni. Negli studi che hanno per oggetto le lettere riapparivano sotto quella maschera la superficialità e l'inconcludenza da cui si erano dato per compito di liberare l'Italia i grandi maestri della nuova storiografia post-risorgimentale. Aumentava il numero di quelli che contro la scuola storico-letteraria torinese, contro il « Giornale storico », non esitavano a lanciare i loro strali od i loro anatemi.

Non c'è dubbio. Già negli anni in cui io ero studente il metodo storico era in crisi. Sarebbe assurdo il pensare che della crisi non si siano avuti dei contraccolpi anche all'interno della facoltà torinese. Ma l'atmosfera non ne fu sostanzialmente mutata. Come già ho detto, restava saldissima, nel complesso, la vecchia fede. Sul frontone del tempio brillavano più che mai le vecchie parole *Storia letteraria scientifica, Metodo storico.*

* * *

Saldissimo nella sua fede era naturalmente colui che del metodo storico poteva essere considerato l'incarnazione: Rodolfo Renier. Ho già detto che era stato, nel 1883, uno dei tre fondatori del « Giornale storico della letteratura italiana ». Aggiungo che del « Giornale storico » era stato lui ad avere la prima idea ed a formulare il programma. Era lui, nel 1904, che da vent'anni ne assicurava, colla sua attività prodigiosa e colla sua tenacia inesausta, la coerenza ideale. Devo aggiungere qualcosa di più. Colle linee che tracciava nel 1883 il Renier non

aveva fissato soltanto il programma a cui la rivista avrebbe dovuto attenersi: aveva fissato a se stesso, idealmente, il programma di tutta la vita. Il programma del 1883 era in apparenza solo un elenco delle cose più urgenti da compiere: prendere conoscenza dei materiali infiniti che ancora giacevano, ignorati o mal noti, nelle biblioteche e negli archivi; restituire i testi alla loro lezione genuina; apprestare i molteplici mezzi del cui sussidio l'indagine storico-letteraria ha bisogno; indagare le relazioni tra la vita letteraria e la restante molteplice vita, tra le lettere nostre e quelle degli altri paesi di Europa... In realtà con quel programma il Renier riaffermava soprattutto la grande ambizione che aveva fatto del metodo storico un movimento di rinascita: suscitare un risveglio, chiamare a raccolta i volenterosi, fare di infiniti sforzi un unico sforzo grandioso verso la meta sognata, una storia generale della letteratura italiana degna di chiamarsi scientifica. Nel Renier quell'ambizione era divenuta l'essenza stessa della sua personalità, la sua ragion d'essere. Era più che mai, nel 1904, l'ammonitore che stimola, che plaude al lavoro severo, che smaschera e bolla la pigrizia ed il vaniloquio. La franca rudezza della sua critica gli procurava una infinità di rancori. Lo faceva scambiare da molti per un sopracciò burbanzoso. Ma *non si volta chi a sua stella è fisso*. Egli aveva il sentimento di compiere una missione, di rispondere ad un bisogno dei tempi. Certe linee del programma di cui or ora ho parlato fanno abbastanza capire con che intensità avesse sentito ciò che c'era di *sterminato* nella massa dei materiali da raccogliere e da vagliare e quanta fosse *l'urgenza* di mettersi all'opera. Erano necessari degli uomini come lui, che incuorassero, colle parole e coll'esempio, al lavoro.

Uomo tutto d'un pezzo, seguace onesto e convinto, egli rappresentava del metodo storico, insieme coi lati buoni, anche i limiti. Apparivano in lui, per la sua stessa lealtà, con più brutale evidenza. È facile capire a quali limiti alludo. Non si poteva parlare per lui di vere e proprie premesse teoretiche. Il credo a cui s'ispirava constava di poche idee estremamente vaghe — la scienza, la verità, la storia, il fatto — idee che si riducevano in sostanza a una sola, la verità, parole a cui se ne poteva sostituire in sostanza una sola, positivismo. Si può solo dire a sua scusa che quelle idee gli bastavano perché erano per lui delle idee-forze. La sua deontologia critica derivava tutta dal doppio concetto che la storia letteraria dev'essere scienza e che per essere scienza deve restare puramente storia. Che cosa era, in ultima analisi, il metodo? Le cautele di cui l'osservazione storica deve armarsi per essere essa pure osservazione

scientifica. Con non minore evidenza appariva in lui quello che era il limite per eccellenza del metodo: uno storicismo incapace d'incorporare anche la critica della poesia. L'assillo di una verità positiva e l'adozione di una visuale puramente storica portavano fatalmente ad escludere dal campo dello studioso proprio le cose che più importano ai fedeli dell'arte. Emozione estetica e valutazione estetica divenivano cose troppo soggettive ed incerte per entrare come elementi scientifici in un corpo di dottrina scientifico. Senza bandirle proprio del tutto — il Renier tollerava una qualche parvenza di giudizio estetico come un elemento tra i tanti nella descrizione di un'opera — egli voleva ch'esse restassero quello che erano: pura avventura personale, puri episodi della nostra vita più intima. Al Renier dava noia anche la sola parola *estetica*, aggettivo o sostantivo che fosse. Voleva esclusa l'Estetica dalle facoltà letterarie. Se era davvero una scienza, un capitolo di una teoria generale dello spirito, il suo oggetto non era quello della storia. Che ci fosse anche una sintesi a priori estetica era cosa che riguardava soltanto i filosofi. L'arte di cui si occupa la storiografia letteraria non è l'arte come teoresi, ma l'arte come prassi: è il libro, è la congerie infinita di libri che chiamiamo la letteratura di un periodo o di un popolo; è la vita letteraria. Se sotto l'etichetta di estetica si camuffava soltanto qualche nuova poetica o qualche nuova stilistica il Renier si sentiva in diritto di rimandarla ai licei, le sole scuole ov'egli reputasse ancora opportuno un po' di fedeltà alla tradizione umanistica e gesuitica. Un istituto universitario, una facoltà di lettere, non aveva per compito, secondo lui, di educare il gusto e di preparare all'esercizio dell'arte letteraria: era suo compito portare, attraverso la conoscenza esatta del nostro passato letterario, alla conoscenza esatta del nostro passato.

Molto più complesso, nei riguardi del metodo storico, molto più problematico anche per chi si fosse fermato alle prime apparenze, era l'atteggiamento di Arturo Graf. Per gli anni in cui l'ebbi a maestro, si poteva arrivare al sospetto ch'egli se ne fosse staccato. Da parecchio tempo aveva lasciata la condirezione del « Giornale storico »: come escludere che a ciò fosse stato spinto anche da ragioni ideali? Proprio nel 1906, in un discorso solenne, alla presenza di tutti i colleghi, alla presenza di Renier, osava dichiararsi favorevole, sia pure con motivazioni punto entusiastiche, alla creazione di cattedre di estetica nelle nostre facoltà letterarie. Osava di più. Osava proclamare che il metodo solo non basta. « Che il metodo basti ad ogni bisogno è un grande errore.... Ogni grande scienziato, come ogni grande artista, è un violentatore, un conquistatore, un creatore ». Certo non era più,

il Graf di allora, lo stesso Graf della prolusione cui ho accennato, del 1876. Ma dobbiamo credere che egli abbia voluto davvero, ad un dato momento, fare parte da se stesso?

Un posto a parte, tra i seguaci del metodo storico, glie lo assegnava comunque la sua personalità eccezionale.

Anche per lui Scienza e Storia erano le grandi mete ideali. Ma per lui in quelle parole non si riassumevano soltanto le consuete aspirazioni: il miraggio di una precisione materialistica, l'individuazione concreta di determinati rapporti tra determinate manifestazioni della vita. Mente di pensatore e anima di poeta, egli conservava a quei due concetti tutta la loro ampiezza romantica: non erano soltanto, per lui, sinonimi di verità, ma dei sinonimi di mistero, d'infinito. Non dimenticava mai quanta tenebra si distenda dinanzi al poco vero che ci è dato di attingere. Vedeva in tutto il tutto. « Non si dà verità così semplice e nuda che non possa svelare allo sguardo lo spettacolo della vita nei suoi molteplici aspetti, dello spirito umano nelle sue molteplici operazioni, del mondo nella sua varia, infinita, portentosa unità ». *Storia* voleva dire per lui il mondo morale, il mistero dell'uomo sullo sfondo dei secoli. « La storia ci ha rivelato le prospettive più recondite, le multicolori fantasmagorie, tutta la vasta e potente sceneggiatura del suo meraviglioso teatro.... E dalle cose tutte che sono e che vivono, dal passato irrevocabile, dal turbinoso presente, dall'avvenire che incombe, sale, scende rigurgita un'onda immensa di voci che ci ingombrano di stupore, ci empiono di pietà, ci infiammano di entusiasmo, ci rattristano a morte ». (È, in prosa, il sonetto liminare di *Medusa*:

> *.... dall'eterno passato,*
> *dall'eterno avvenir, dall'universo,*
> *dai morti innumerati che in arcano*
> *sonno per sempre giacciono, dai vivi*
> *innumerati che piangono invano...*).

Il Graf credeva nei fini a cui mirava il metodo storico. Ma la sua fede, benché effettiva, era fredda. Era, come per tante altre cose, un compromesso tra la sua riluttanza a contentarsi di una verità frammentaria e il suo bisogno, nonostante tutto, di vero. Era una forma del compromesso più generale a cui si è in fondo ridotta la sua esistenza: tra l'orrore della vita, inesplicabile enimma, e il bisogno, nonostante tutto, di dare un senso e uno scopo alla vita. Non è necessario ch'io ricordi quale incubo angoscioso ed assiduo sia divenuta per lui la coscienza del mistero che da ogni parte ci avvolge. Ultimo dei grandi roman-

tici, si era lasciato entrare nel sangue la tristezza infinita che aveva ispirato ed ancora ispirava tanta parte della più nobile letteratura europea. Tempra generosa, aveva cercato di reagire all'angoscia: l'aveva consolata sfogandola, sublimandola come poeta; si era aggrappato, pascalianamente, alla sola certezza che resti a chi insegua la chimera di alcunché di assoluto: alla realtà dell'anelito che ci sospinge a inseguirla. Non sappiamo se esista e che cosa sia una verità trascendente, ma sappiamo con certezza che ne esiste in noi il bisogno, che c'è una verità che diviene e di cui siamo noi i costruttori. Era riuscito in quella maniera a vivere: ad essere uno studioso, un cittadino, un maestro. Ma restava aperta la grande ferita. Restava velato di melanconia, d'involontario scetticismo, ogni suo gesto, ogni suo pensiero. Si aggiunga una naturale lucidità, fatta più sottile e più vigile da un contatto diretto colle discipline più propriamente scientifiche e dall'attenzione costante a tutte le voci della speculazione contemporanea. Divenivano come fatali, in un animo così avvezzo alle vaste e tragiche contemplazioni, il distacco, l'equilibrio, l'eclettismo indulgente, un po' stanco, della saggezza delusa. Diveniva inevitabile la freddezza cui ho ora accennato. Ma quella freddezza non era povertà spirituale. Era ripudio di ogni feticismo idolatrico. Era larghezza di visione, superamento. C'era qualcosa, per il Graf, oltre al metodo, più su del metodo. Non era soltanto capace di proclamare che non basta il metodo. Era anche capace di proclamare che la scienza sola, la sola storia non bastano. Più in su della scienza e della storia egli metteva la *cultura*: un ideale ellenico, per gli individui e per le società, di sanità e d'integrità spirituali ottenute collo sviluppo armonioso di tutte le facoltà dello spirito. Più in su della cultura, forse, egli metteva l'« idea sociale », il dovere di non estraniarsi da una società che combatte per un più giusto avvenire.

Quella freddezza era anche la castità del pensatore per cui le idee restano vita: la vita più straziata e più intima. Per il suo *io* più segreto gli occorrevano le trasposizioni fantastiche della poesia. Aspirava come studioso, non solo all'obbiettività, ma all'impassibilità della scienza. Benché dotato di reali qualità di scrittore, non si vergognava che i suoi scritti scientifici avessero l'aridità delle scritture scientifiche. Ma quell'aridità non ci deve ingannare. Si sente a leggerlo con un po' di attenzione ch'egli non era l'uomo della semplice erudizione, della pura dottrina. Tutti hanno notato che i suoi studi sul medioevo hanno in fondo la stessa atmosfera delle lugubri fantasie di *Medusa*. Si potrebbe estendere, generalizzare l'osservazione. Nel Graf aspirarono in ogni tempo a restare uniti lo studioso, il pensatore, il poeta.

C'era in lui come il presentimento di campi di studio ove sarebbe potuto restare intero il suo più intimo *io*, il suo *io* più vero: coi suoi interessi oltreché di studioso di uomo, colle sue tristezze profonde, colle sue attonite attese, colle sue rivolte di titano non vinto, coi suoi orgogli di solitario fiero della sua solitudine, coi suoi sorrisi di pietà e di disprezzo per le illusioni e le menzogne di cui si contentano gli uomini.

Per questa sua umanità, più pensosa e più ricca, per questo suo sentimento romantico della unità e della infinità delle cose, il Graf si staccava, non c'è dubbio, dalla maggioranza dei suoi confratelli di metodo: restava superiore ad ogni grettezza, ad ogni frivola infatuazione. Ma per quelle stesse precise ragioni egli diveniva anche più di ogni altro in grado di aderire al metodo storico in maniera veramente profonda. Per quelle stesse ragioni egli doveva restargli più di ogni altro fedele. Bastavano quella sua particolare umanità, quel suo senso direi religioso della vastità e dell'unità della vita, a creare una barriera tra lui ed il metodo cosiddetto estetico: un metodo che in sostanza mirava a concentrare sul fatto estetico, sulla poesia in sé, su essa sola, tutta la luce. Chi meglio di lui — possiamo a primo aspetto domandarci — poteva comprendere il nuovo indirizzo? Era un poeta, un grande e sincero poeta. Esisteva per lui oltre alla religione della scienza e della storia anche la religione della bellezza. Della poesia non esitò mai, quando la vide assalita, a prendere le difese. Non doveva un tale indirizzo conquistarlo pienamente? Ma sarebbe occorso che fosse meno vasto il suo concetto della vita, meno vasto il suo ideale. L'arte non era per lui l'unico e neppure il supremo degli interessi umani. C'era altro, nel mondo, oltre all'arte. Poteva soddisfarlo solo una critica che mantenesse all'opera tutto il suo valore storico, tutta la sua umanità.

Se nel Renier si poteva vedere incarnato il metodo storico in senso stretto, nella sua generosa empiria, non è forse esagerato il dire che proprio il Graf lo incarnasse nei suoi valori essenziali.

Sul piano pratico nessun dubbio è possibile. Di tutti gli studiosi italiani di cose letterarie il Graf è forse quello che ha mantenuta più apertamente e più tenacemente la sua opera sotto il segno della scienza. Non fece mai della critica estetica pura. Esempio raro di una dottrina che non perde di vista l'unità del sapere, al corrente di tutti i nuovi indirizzi speculativi e filosofici, non si limitò come altri ad applicare anche in sede letteraria i principî che allora trionfavano nel campo biologico e che parevano governare tutta quanta la vita. Concepiva romanticamente la storia letteraria come una riconquista di anime: di un

dato momento storico, di un dato gruppo sociale, di un dato individuo. Quando assunse ad oggetto di studio delle anime individuali non esitò a tramutarsi francamente in uno psicologo, nel senso specialistico, strettamente scientifico della parola.

Sul piano teoretico, il suo nobile equilibrio — o, com'egli avrebbe detto, la sua *onesta prudenza* — può dare l'impressione ch'egli si sia avvicinato più di quanto da un seguace del metodo storico ci potremmo attendere, alle posizioni concettuali su cui il metodo estetico doveva costruire la sua dottrina. È un'impressione comprensibile. Il Graf ha talvolta ammissioni che fanno pensare. Era troppo equo ed intelligente per non rendersi conto che negli studi letterari si potevano seguire altre vie. Il fatto è però che non ha mai abbandonato le proprie.

Non posso purtroppo fermarmi a documentare quello che affermo. Bastino come esempio dell'equilibrio a cui alludo — unione serena di apparente remissività e di reale fermezza — le parole ch'egli pronunciava nel 1897, quando ormai del metodo storico si era iniziata la crisi. « La critica soggettiva, già caduta in tanto discredito e da molti creduta morta, è richiamata in vita e messa in onore. *La considerazione storica dei fatti umani e il criterio così detto storico incontrano oppositori molto più numerosi di prima e comincia un moto contrario a quello che quasi tutto il sapere riduceva e subordinava alla storia.* V'è del buono in questa reazione; ma non esito a dire che se v'ha in qualche parte il bisogno novamente sentito dagli spiriti di esercitarsi intorno alle cose con quella spontaneità di cui la natura li ha pur dotati, una di gran lunga maggiore ve n'ha il desiderio di scampare la dura fatica che importa lo studio diligente e severo dei fatti ». La crisi, come abbiamo detto e come il Graf ben riconosceva, era in atto. Si era ormai in un clima nettamente precrociano. Non erano quelle, evidentemente, le parole di un convertito.

Al metodo storico si opponeva, dichiaratamente, Arturo Farinelli. Si opponeva in nome della *personalità*: il più del dono, secondo Goethe, che Dio abbia fatto agli abitanti della terra. Su quel tema della personalità — poetico mito bene in armonia col suo *io* esigente e possente — egli amava tornare nelle sue lezioni e nei suoi scritti: era uno dei temi dominanti del suo apostolato di maestro. Alla luce di quel mito riprendevano per lui tutto il loro valore i vecchi concetti di genio solitario, di miracolo artistico, di libera creazione; ridiveniva libera creazione anche la critica, *artifex additus artifici*. Era la rivolta contro lo spirito stesso del metodo. Ché il metodo negava in sostanza il miracolo dal momento che ambiva a spiegarlo. Negava in so-

stanza la libertà visto che amava fermarsi, nei riguardi dei geni e dei capolavori, soprattutto su ciò che li condiziona.

L'opposizione del Farinelli era così insistente ed esplicita che potrebbe parere bizzarro il non prenderne atto senz'altro e non dedurne che anche nella roccaforte del metodo era penetrata la crisi. Ma anche con lui è necessario non fermarsi alle prime apparenze.

Quella opposizione aveva — nessuno ne ha mai dubitato — delle radici profonde nel suo spirito, uno spirito che vibrava al solo suono di certe parole: libertà, interiorità, creazione, lirismo. Ma ne annullava egli stesso la portata effettiva colla sua prassi di studioso. Mentre fallivano i suoi sforzi per affermarsi egli stesso come grande critico-artista, come creatore, restava imponente, di una imponenza potrebbe dirsi titanica, la sua attività di erudito. Cercava, sì, di liricizzare formalmente la sua erudizione. S'illudeva in quella maniera di nasconderla un poco, di armonizzarla in qualche modo col nuovo clima culturale e col tipo ideale di maestro a cui aspirava. Ma non riusciva a rinunciarvi, a trascenderla. Intuiva forse egli stesso ch'era lì solamente la sua forza. I seguaci aperti del metodo storico, i colleghi che lo avevano chiamato presso di loro a Torino, sapevano bene *à quoi s'en tenir* sui suoi atteggiamenti di ribelle. Versasse pure, se credeva, a parole, su tutto ciò che per il metodo era più sacro il disprezzo. L'importante era che il metodo aveva in lui, praticamente, a dispetto di tutto, uno dei suoi artieri più formidabili. Cittadino, culturalmente, di parecchie patrie, era proprio lui, tra l'altro, l'uomo che ci voleva perché divenisse una vera e propria disciplina uno dei campi di studio contemplati nel programma: la Letteratura comparata, lo studio delle relazioni letterarie tra i popoli. Si associava, è vero, anche lui a quelli che di tal disciplina negavano il diritto alla vita. Ma ciò non gli impediva di contribuire anche lui, lui soprattutto, con lavori poderosi, a crearla.

Rodolfo Renier, Arturo Graf, Arturo Farinelli. Non era possibile non parlarne partitamente. Ma non bisogna isolarli. Non bisogna dimenticare l'unità corale in cui le loro peculiarità individuali si perdevano. Si può dire in generale che sui presupposti essenziali del metodo tutti i professori della Facoltà fossero pienamente concordi. Per nessuno era stato invano il gran movimento. C'era in ogni docente, per ardente che fosse il suo culto per la specialità che insegnava, il senso di una materia comune, ed era per tutti materia comune la Storia. Credevano tutti, anche se non tutti credevano a una realtà duplice, ad un sapere bipartito: da una parte le scienze che hanno per oggetto

la realtà naturale, dall'altra, ugualmente degne, ugualmente scientifiche, le scienze che hanno per oggetto la realtà umana. La deontologia critica era per tutti la stessa: era uguale in tutti la ripugnanza per la superficialità e l'improvvisazione. In onore la *filologia, l'erudizione, le scienze storiche in senso stretto, tutte* le discipline sussidiarie della storia. Un po' della vecchia tradizione umanistica — nel senso letterario, estetico della parola — era inevitabile che perdurasse anche a Torino: nelle materie soprattutto come quelle classiche ov'è particolarmente necessario che il professore stesso legga e commenti le opere letterarie scelte ad oggetto di studio. È ovvio che il commento di un grande autore, se si ha un po' di cuore e di gusto, non può restare soltanto filologico e storico. Ma la tendenza dominante era alla storia, alla filologia. Lo scopo maggiore a cui si mirava era quello di destare nei giovani lo spirito della ricerca: di accendere, in altre parole, nei loro animi il senso e l'amore del vero. Il tono dell'insegnamento era altissimo. Così alto che ci fu allora chi se ne dolse. Si mosse alla Facoltà torinese il rimprovero di essere soltanto una scuola per aspiranti universitari.

Ho detto che non basta, perché si abbia una scuola, l'esistenza di un gruppo professorale concorde, animato dalla stessa fede scientifica. Occorre una studentesca in grado di subirne l'influsso. Quella studentesca a Torino c'era.

Era una studentesca eccezionale, quale poteva aversi in una città come Torino, in tempi come quelli, di vita culturale intensissima. Quasi tutta maschile, quasi tutta piemontese, proveniva la maggior parte dai licei torinesi, non inferiori allora per nobiltà di docenti a nessun istituto universitario, magnifiche *pépinières* ove già si definivano le vocazioni, ove gli entusiasmi giovanili già si fissavano in programmi concreti di vita. (L'amico Terracini non ha avuto bisogno dell'Università per sentirsi la vocazione linguistica; colui che vi parla, allievo di Corrado Corradino e di Umberto Cosmo, aveva già nel suo zaino di goliardo, quando accedette alle aule universitarie, una traduzione in versi della *Chanson de Roland*). Per parecchi di noi alla eccellente preparazione si era aggiunto lo sforzo di assestamento a cui obbligava l'esame di concorso per il Collegio delle Provincie.

Eccezionale era quella studentesca non solo per il viatico culturale di cui era già inizialmente fornita, ma per l'eccezionale intensità con cui in essa ferveva quello che si potrebbe chiamare il romanticismo giovanile. Non so bene che cosa sia oggi per i giovani, dal punto di vista spirituale, la gioventù. Per noi, o,

se volete, per non pochi di noi, è stata la più romantica, la più estenuante delle ebbrezze. Non si è mai, credo, pensato tanto. Non si è mai, forse, tanto sofferto. Tutte le volte che penso a quegli anni mi domando come abbiamo fatto a resistere. Ci fu difatti chi non resse e tra i nostri ricordi studenteschi ce ne sono anche di quelli tragici. I nostri maestri liceali e, coi suoi molteplici mezzi, il vasto molteplice mondo della cultura ci avevano precocemente iniziati alle voluttà del pensiero. Ci avevano insegnato ad amare le idee. Tutto cospirava a tener desta in noi e ad avvivare la nostra ansia di conoscere. Ci sentivamo come lanciati alla conquista di un sapere infinito, un sapere che era ancora, romanticamente, disinteressato e integrale. Consciamente o no, e ciascuno alla sua maniera, partecipavamo alla grande crisi di cui ho parlato. Capivamo che era in crisi anche la società e non ci sottraevamo al dovere di scegliere il nostro posto di battaglia. Come in tutti i periodi di rinnovamento e di ascesa, il nostro era slancio e non euforia. Aveva un che di triste e di austero il nostro stesso goliardismo. (Quando ci siamo decisi a mettere in scena qualcosa abbiamo scelto il *Leviatano* di Bovio!). Ma si può per noi, per quegli anni, parlare di goliardismo? Siamo stati dei giovani, naturalmente, anche noi. Non eravamo soltanto avidi di pensiero, ma giovanilmente appassionati di arte, di letteratura, di poesia, quasi tutti in *flirt* più o meno libero colle muse. Centri ideali della città non erano soltanto le aule universitarie, ma la platea del Teatro Alfieri e il loggione del Regio, le sale di conferenze e di esposizione, certi caffè allora celebri. Le stesse aule universitarie sono state allora anche il teatro di brillanti baruffe e di beffe rimaste famose. Abbiamo sonato anche noi la famosa campana di via Po. Nulla però che si avvicini a ciò che dai più s'intende per lietezza goliardica. Ciò che ha caratterizzato soprattutto la nostra vita di allora è stata la sua serietà. Le cose che più mi colpiscono oggi quando ci ripenso sono il liberalismo generoso di cui eravamo capaci e la bontà deamicisiana di cui riboccavano i nostri cuori. Si vedevano dei camerati in ogni coetaneo per cui esistesse una vita dello spirito. C'erano allora delle mansarde di pittore ove uno studente di lettere, dinanzi a un piccolo stuolo di *rapins* estasiati, leggeva qualche canto di Dante o qualche poesia di Leopardi. C'erano le prime, le vere università popolari: nei banchi, scolari attentissimi, degli operai; sulla cattedra, oratori gratuiti, degli studenti.

Una studentesca spiritualmente così matura, così aperta a tutte le voci, già in grado pertanto di confrontare colle opinioni dei suoi maestri quelle dei loro avversari, era nelle condizioni,

sì, di subire un influsso, ma anche di resistervi. Era senza alcun dubbio la più preparata a rinnovare, nei riguardi dei suoi professori, l'eterna rivolta dei giovani contro gli anziani, dei figli contro i padri. Credo si debba proprio alla sua maturità e alla nobiltà del suo tono psichico se ciò non avvenne. Si aveva all'inizio — se posso generalizzare la mia esperienza — una impressione di pesantezza, ma non si tardava ad essere conquistati dall'austerità, dall'alta coscienza scientifica che dominava in tutto l'insegnamento. Quell'insegnamento era tutto, alla sua maniera, senza oziosi *verbiages*, una concreta polemica contro la faciloneria e il genialismo; era un invito allo sforzo, invito a cui una gioventù generosa è sempre sensibile. Apriva all'audacia, allo spirito di ricerca e di esplorazione, regioni immense. Mostrava la necessità di *prepararsi* con una disciplina severa. Non ci spiaceva una scuola che ci *preparasse*. Avevamo coscienza di essere nell'età in cui si fonda il proprio avvenire. I nostri cervelli in tumulto aspiravano all'ordine. Non ci vergognammo di divenire una vera e propria studentesca, nel senso effettivo della parola: una studentesca cioé che conosceva di persona i propri professori, che ne leggeva le opere, che ne seguiva con regolarità le lezioni. Le lezioni più frequentate non erano quelle obbligatorie e nemmeno quelle più utili ai fini di un eventuale concorso. Aveva un suo gruppetto di fedeli, alle otto del mattino, anche un corso libero di Arturo Segre sulla cattività avignonese. Io ero uno di quei fedeli. Ho frequentato per quattro anni i corsi di Renier (materia allora libera), quattro anni i corsi di Gaetano De Santis (materia allora biennale). Ciò che mi attraeva nelle lezioni di Renier — bibliografie ragionate su determinati problemi — era la sensazione ch'esse mi davano della scienza come prodotto collettivo, come incorporazione progressiva di una infinità di apporti individuali. Ciò che mi attraeva nelle lezioni di De Santis era la sensazione ch'esse mi davano della scienza come prodotto individuale: erano spettacoli vivi di una intelligenza armatissima alle prese dirette col documento. Avremmo voluto seguire col massimo impegno tutte le materie, ché tutte collaboravano o potevano collaborare al grande scopo cui si mirava: allargare il più possibile i nostri fondamenti culturali, allenarci il più possibile a tutte le raffinatezze della critica. Oltre alle materie che già la Facoltà possedeva avremmo voluto averne non poche altre. Non riuscivo per mio conto a capacitarmi che mancasse la cattedra per eccellenza dei miei sogni, la cosiddetta Letteratura comparata. La considerazione di cui il Renier godeva presso molti di noi era dovuta anche al fatto che si sapeva essere soprattutto merito suo se la Facoltà si veniva

proprio allora arricchendo di nuove cattedre: di letteratura tedesca, di letteratura francese, di storia dell'arte.

Ci fu allora, dicevo, una vera e propria studentesca. Degni davvero della qualifica di provinciali con cui Renato Serra ci ha consegnati alla storia, non solo siamo stati degli scolari nel senso più scolastico della parola, ma siamo arrivati al colmo di voler bene ai nostri docenti. Non c'è nessuno dei miei professori di allora di cui l'immagine non sia rimasta scolpita nella mia memoria: per la maggior parte di essi dovrei dire nel mio cuore. La Facoltà torinese ha visto allora formarsi tra professori e studenti delle nobili ardenti amicizie: prova e suggello di quella unità ideale senza cui una scuola non esiste e non vive.

Pareva a primo aspetto lontano da noi, nella sua gravità un po' scostante, quello dei nostri maestri che avremmo voluto aver più vicino: Arturo Graf. Ma vicino ce lo siamo sentito anche lui quando l'aura scolastica fu solcata da un baleno tragico: fu lui, il gran pessimista, che allora comprese lo smarrimento in cui eravamo e che pronunciò le parole che incuorano. Vicino lo sentivano, fraternamente vicino, i molti di noi che leggevano, che sapevano a memoria i suoi versi. Coincidono cogli anni del mio studentato gli anni del Graf più alto. Sono gli anni delle *Rime della Selva,* dei *Poemetti drammatici,* dello scritto *Per una fede,* della recensione al *Santo* di Fogazzaro, della prefazione di *Ecce homo.* Sono gli anni della cosiddetta sua conversione. Qualunque fosse il nostro giudizio, dal punto di vista filosofico, sulla crisi che attraversava, era un compagno di angoscia romantica. La sua sincerità, come pensatore e come poeta, aveva per noi qualcosa di commovente. Quale impressione ci facessero allora i suoi scritti e quanta simpatia ci abbia allora ispirato lo ha dimostrato tra l'altro l'unanimità con cui lo hanno difeso contro l'incomprensione e l'oblio tutti quelli che furono suoi scolari. Personalmente io continuo a credere che il poemetto drammatico *I naviganti* sia la cosa più bella che la letteratura italiana abbia prodotto dopo le *Ricordanze* del Leopardi. Continuo a vedere il Graf come il gabbiere di quel poemetto. Sulla nave che vaga da un tempo infinito, tra la doppia infinità del cielo e del mare, in cerca di un introvabile approdo, il gabbiere spia l'orizzonte. Il suo cuore sussulta invano ad ogni nuova apparizione di luce. Nella immensità si diffonde, tenue melodioso lamento, la sua tenera nenia dell'interminabile attesa.

Sono passati più di quarant'anni, ma non credo che la lontananza e la fantasia mi tradiscano. Verso la scuola della mia giovinezza il mio debito è grande. Non alludo all'influsso che

possa avere avuto su di me, singolarmente, questo o quel professore: alludo all'influenza profonda, decisiva che ha avuto su di me la scuola nel suo complesso, la scuola come ho tentato di rievocarla, simbiosi di maestri e di discepoli, atmosfera spirituale. Non devo a lei sola quello che è stato ed è il mio ideale scientifico, ma credo di dover soprattutto a lei, forse soltanto a lei, la *crânerie* con cui ho potuto, nei limiti delle mie forze, realizzarlo e difenderlo. Mi ha temprato. Mi ha dato non solo il senso, ma il bisogno della serietà — una serietà assoluta — nel lavoro scientifico. Sembra poca cosa, ma è tutto. Mi ha trasmesso in quel modo quello che c'era ancora di romantico, quello che c'era di religioso nel suo positivismo programmatico. Metodo storico? Lotta di metodo storico e di metodo estetico? Positivismo e idealismo? Con quelle vecchie espressioni che a noi non dicono più nulla di vivo non si definisce lo spirito che si respirava in quelle aule. Bisogna dire amore della verità, culto della scienza e della storia, presentimento che Scienza e Storia si assommano nell'unico concetto di Vita. Bisogna dire consapevolezza di ciò che il compito dello studioso ha di alto, di sacro.

Avevo non so più se diciotto o diciannove anni ed ero appena al principio del mio studentato quando pubblicai, con una prefazione di Rodolfo Renier, la traduzione della *Chanson de Roland* a cui mi venne fatto testé di accennare. La mia versione ebbe l'onore di un articolo, su uno dei massimi quotidiani, di Cesare de Lollis. Quale non fu la mia sorpresa quando vi lessi: *il Benedetto appartiene ad una scuola ove si fa tutto sul serio.* Quella frase non voleva essere, naturalmente, né una gentilezza né un encomio. Ma senza volerlo il de Lollis coniava, per me e per la scuola da cui sono uscito, la definizione più giusta e più lusinghiera. Sì. La scuola storico-letteraria torinese del principio del secolo era una scuola ove si faceva tutto sul serio. Proprio per quello il Benedetto è fiero di avervi appartenuto e di appartenervi, idealmente, tuttora.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO

SEVERINO

« Lei è un bel matto... Pensi un po' a qualche cosa di serio. Che vuol fare nel mondo? Sempre madriali e centilòqui di letterature popolari e presidenze speziali? E d...? Mi scriva, e mi parli dei suoi propositi savi, se può averne ». Così scriveva, rimproverando e scherzando, nell'agosto del 1885 il Carducci a Severino Ferrari, che in quell'anno e il seguente fu preside al Liceo comunale della Spezia; e che a Bologna, nella compagnia di quegli altri matti, quando c'era o ci capitava, lo chiamavano Severino il Savio.

Ora, se delle mattìe di Severino e dei debiti (credo sia da intendere così la parola non finita di scrivere) qualche ragione il Carducci poteva averla, nessuna ne aveva dei madriali o madrigali; che anzi di questi e per questi l'incitamento, l' insegnamento e l'esempio gli venivano proprio da lui. Il quale, presso il Nistri di Pisa, nel 1871, aveva pubblicato la maggiore e migliore raccolta di *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII° XIV°*, e, contemporaneamente, aveva scritto nella « Nuova Antologia » del 1870, e poi in *Studi Letterari* nel 1874, quel suo mirabile e novissimo e vivacissimo studio *Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del Secolo XIV°*. Da questi studi e da queste raccolte erano derivati a Severino l'amore e l' inclinazione per altrettanti studi e raccolte; e gli durarono tutta la vita, da quando nel 1882 incominciò a pubblicare la *Biblioteca di letteratura popolare italiana,* fino agli ultimi anni suoi, perchè ancora nel 1903, in una lettera che Giulio Gnaccarini doveva comunicare al Carducci, seguitava a fare e a ricercare collazioni di schede di antica poesia toscana, musicata o no. Se poi si pensa che cosa fu il suo stesso poetare, e come nella più parte, che è la miglior parte, fu ispirato e alimentato da spiriti e forme, da spunti e motivi di poesia popolare, di quella poesia, di quei cantari, di quelle romanelle che egli ascoltava attento fra i campi e le risaie e i canapai e gli argini della sua terra; allora si capisce che proprio qui fu l'incontro felice e l'incrocio fecondo di Severino studioso e di Severino poeta. Fare e dare

esempi di ciò e seguire nella trama, nella orditura (i *Bordatini*) dei versi di Severino i fili della poesia popolare e della poesia culta che vi sono dedotti e vi s'intrecciano,

> (*Or voi, bei metri, a cui diè freschezza*
> *il popolo d'Italia a' suoi bei giorni,*
> *diede il Petrarca l'aurea politezza*
> *e il Poliziano i nuovi modi adorni*)

e insieme compongono serene fantasie, sarebbe cosa sommamente piacevole e istruttiva.

Se non che io qui debbo solo presentare un gruppo di poesie inedite che una gentile scolara di Severino, la signorina Cillario, ha donato al « Ponte » e che qui appresso si pubblicano per la prima volta. Sono poesie brevi, diciamo pure madrigali, che Severino raccolse e scrisse di sua mano in un ventaglio con la data di Firenze 17 aprile 1898, e che dedicò a sua moglie, la signora Ida Gini, da lui sposata alla Spezia nel settembre del 1886. In realtà non tutte sono inedite. Una, la prima, il madrigale che segue la seconda terzina del sonetto di Torquato Tasso alla duchessa di Urbino Lucrezia d'Este, fu pubblicata nella « Nuova Antologia » del settembre 1950 da Ezio Chiòrboli; e un'altra, *Cicaleggio di stelle,* da Giulio Andreini (con qualche leggera variante) in questo stesso nostro « Ponte » del luglio 1945.

Che cos'era successo tra il buon Severino e la signora Ida, che gli fu sempre così cara e amata e fedele compagna, in quei primi anni del suo insegnamento al Magistero femminile di Firenze? Severino aveva avuto codesto insegnamento l'anno prima, nel 1897, dopo la morte di Enrico Nencioni. E non è sospetto né strano né inverecondo dire che Severino fece subito presa nel cuore di quelle belle figliole ventenni, se della urbanità e grazia e garbatezza sua, e di non so che incanto che emanava dal suo volto, dai suoi occhi, dalla sua persona, dal suo modesto e quieto e arguto parlare, dalla sua stessa così impacciata e un po' difettosa pronuncia, eravamo presi tutti quanti anche noi, maschiacci inverecondi della Università bolognese. Posso permettermi di raccontare un episodio capitato a me, piuttosto buffo e curioso, ma anche grazioso e gentile? Fu a Venezia nel 1942. Io avevo cercato di accennare la storia di quella che si disse la *religione delle lettere,* e che fu, o a me pareva fosse stata, particolarmente nostra, della scuola nostra bolognese, Carducci Severino Panzini Serra; e tanto più, e non senza qualche intenerimento del mio vecchio cuore di scolaro, avevo par-

lato di Severino. Com'ebbi finito, mi vedo venire avanti, umili e timide, tre vecchiette; e così commosse che avevano il volto tutto rigato di pianto. E mi dissero: « Siamo state scolare di Severino ». E allora io, ridendo: « Eravate tutte innamorate di Severino! ». E quelle, in coro: « È vero, è vero, è vero! ».

Dunque, che cos'era successo in quell'anno 1898, tra Severino e la signora Ida? Una puntura di gelosia. La signora Ida aveva trent'anni ed era molto bella e tuttavia fresca e fiorente; ma quelle figliole ne avevano venti, e spesso venivano per casa, e Severino le aiutava nelle tesi, e taluna la invitava anche a pranzo. E un giorno una di quelle figliole regalò a Severino il ventaglio. La signora Ida ne dové lacrimare. Questa immaginazione non è ipotetica del tutto. Già il primo madrigale e più la terzina del Tasso dicono qualche cosa; anche più dice e meglio conferma un sonetto inedito pubblicato anche questo dal Chiòrboli, e che incomincia così:

Se in te sì vivo è il fior della bellezza
e la Bontà ti si fa speglio agli occhi,
perché temere ch'altra mai mi tocchi
il cuore, o Ida, fatua vaghezza?

Uniti ci vedrà la dea Vecchiezza

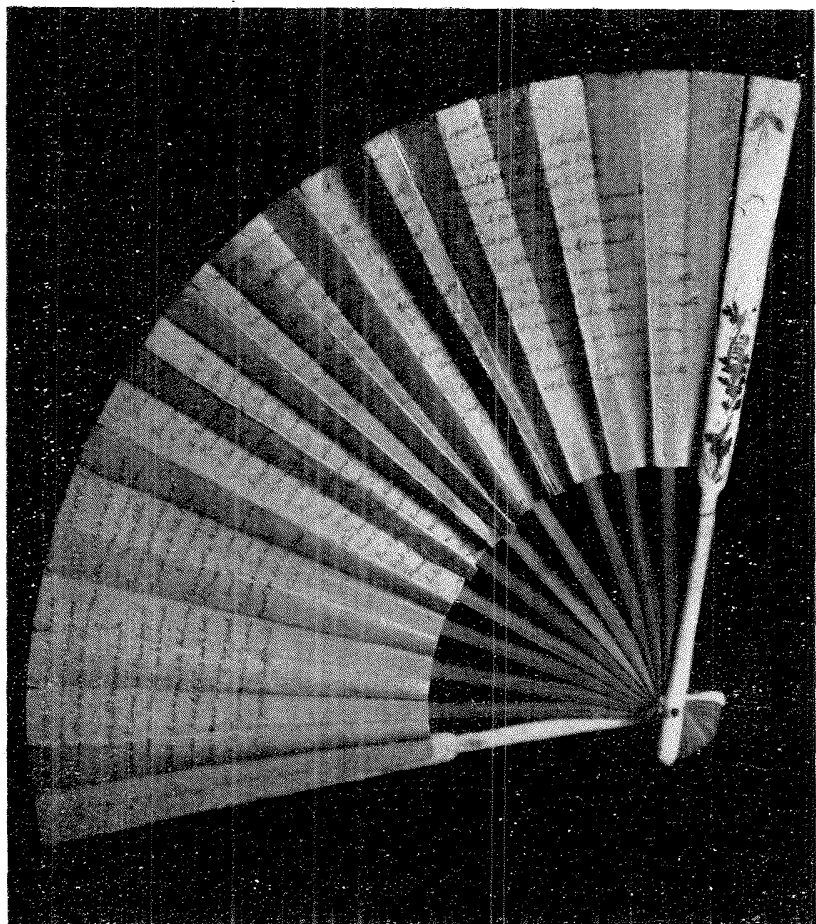
. . . .

E il *Cicaleggio di stelle?* Qui la immaginazione si fa anche più precisa. Ma poi...

(*per una lacrimetta che il mi toglie*)...

poi questa poesia e altre sue che Severino raccolse, e lo stesso ventaglietto di carta, passarono in dono alla signora Ida. Sul morire dell'Ottocento, gentili affetti di gentili ombre remote.

M. VALGIMIGLI.

Severino Ferrari con la madre e la moglie.

Il ventaglio con le poesie trascrittevi dal Ferrari.

POESIE IN UN VENTAGLIO

Così più vago è il fior poi che le foglie
Spiega odorate, e 'l sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

T. T.

Anche se foglia ebbe scoscesa o fronda
Men verde Lauro, non è men pregiato
S'alcun mai bevve del suo dolce aroma.
Ridenti gli occhi e morbida la chioma
Donna, di voi che dire? a cui fu dato
Fiorire ogni or più vaga e più gioconda.
Né di bellezza voi spregiate 'l vanto
Poi che mi guida a l'amoroso canto.

NOSTALGIA.

De la Spezia nel dolce paese
Se ne venne di terra toscana
Un viso bello!
E la rosa nel dolce suo mese
Ne parlò con la stella lontana
E col fringuello!
E la rosa vestissi di fiori
Più lucenti, e il fringuello più lieto
Innalzò il canto!
E la stella sorrise 'n colori
Non visti: m'al bel viso in segreto
Salía il pianto!

CICALEGGIO DI STELLE.

VECCHI MOTIVI

Fan querela ne l'alto le stelle
E co' venti e col cielo azzurrino
Ch'han smarrito due vaghe sorelle.
Furon viste drizzare il cammino
(Son vent'anni) a la terra. Il ritorno
Oblïaro nel nuovo soggiorno!
Dolci stelle, co' cieli e co' venti
Non movete pettegole il grido!
Vostre azzurre sorelle splendienti
In begli occhi hanno posto lor nido.
Quivi regnan tiranne nel cuore
De' mortali con riso e furore.
Con furore tal volta hanno regno
Onde il cuore s'incendia, si strugge;
Ma di pace tal altra offron pegno
Onde il cuore si smemora e fugge.
Queruli astri, lasciate a la terra
Le due insegne di pace e di guerra.

CANZONE DI DONNA FEDELE.

Oh con che luci smorte
Miro il lontano mare!
S'egli non può tornare,
Lo benedica Iddio.
Alzato nel cuor mio
Gli ho candido un altare.
Vi scendono a pregare
Tutti li miei pensieri.
L'oggi e il domani e il ieri
Sono e sarò qual fui
Sempre la stessa: a lui
Sacrata ho la mia fede.
Trista donna che crede
In due smezzare il core!
Indelebile amore
Ha per suggel la morte.

OCCHI E BOCCA NEMICI.

Languori di notte azzurrina
Con sogno di luna calante
Tu rechi nel guardo che a terra s'inchina
O chiede al buon Cristo le stimmate sante.
Ma rose nei labri non tocchi
Ben rechi perverse! «Buon Dio,
Perdona, perdona» la prece è de gli occhi,
Ma quella dei labri «Oh amore! Amor mio!»

SOGNI DI FANCIULLE.

Il cielo s'imbruniva; oro filante
Piovve dal cielo! La fanciulla d'ogni
Erba raccolse ove cadde la stella.
Sotto il guanciale rise di fiammante
Riso quell'erba, e a lei fiorì nel cuore
A profetarle lieta una novella.
Stava a lo specchio, e un non so che di strano
L'era ne gli occhi: sopra a la sua spalla
Una man maschia ardeva d'un anello.
Dentro lo specchio con incanto arcano
S'incontravano gli occhi: bianca e gialla
Ne lo sfondo la coltre: egli era bello!

SEVERINO FERRARI

Firenze, 17 aprile 1898

UN RITARDATARIO

Come nella propria biografia privata non si riesce quasi mai a risolvere una volta per tutte il senso, e la domanda che esso racchiude, di un episodio, o di una nostra esperienza, anche se molto lontana; e quella irriducibilità irritante ci avverte però che siamo vivi e che continuiamo a portare tutto di noi con noi stessi; così, nelle relazioni della propria biografia pubblica, ci accade di non saper trattenere un moto di noia, o di sufficienza, quando occorra di vederci riproposta una formula, o un interrogativo, o una soluzione, che riteniamo superata, e poi di avvederci che in realtà quelle domande e quelle formule non erano di un mondo morto, che ancora avevano una capacità di vita e chiedevano ancora d'esser confutate o contestate. Di qui la difficoltà che si incontra a voler comunicare il significato di uno scritto — come questo *Diario 1943-1947* che lo scrittore fiorentino Piero Santi ha pubblicato a Venezia, nelle edizioni di Neri Pozza — che non sarebbe giusto dire solo importante o indicativo, ma che può chiederci una attenzione maggiore di quella che di solito, anche da parte dei critici professionali, si concede a tale genere di letteratura. È la difficoltà di vedersi innanzi l'immagine di un tipo umano che sembra, ad una prima lettura, ormai definito e concluso; e da molto tempo, anche: la figura del letterato di imprecisa professione, di incerto lavoro, ben radicato nella propria qualità di consumatore e non di produttore; continuamente curvo su quella parte di se stesso che recensiscono le misure di una ovvia casistica morale; agitato, o meglio indolenzito e deluso dalla sessualità; ironico di fronte agli impegni pratici e politici; vagamente sensibile ad un cristianesimo senza teologia. Sembra facile completare quel ritratto; si ha l'impressione di avere udito una quantità di discorsi, di aver lette non poche personificazioni letterarie di simili nostri contemporanei. Ma poche volte, dobbiamo convenirne, l'esemplare era così coerente.

Ma, la nostra letteratura recente, se ha avuto numerosi teorici della espressione letteraria come restituzione della vita interiore, come cronaca d'anima, ed autoanalisi, ha poi prodotto poche di quelle forme letterarie che, come il diario, simulino, di quella vita interiore l'immediatezza. In questo libro invece l'immediatezza è suggerita con modesto artificio con l'accumularsi di particolari privatissimi, di notazioni in-

decifrabili, secondo la tradizione del manoscritto trovato in bottiglia. Santi vuol dire qualcosa — la sua desolazione o il diavolo triste (*triste e tristo* sono due parole che chiudono l'autodefinizione dell'autore) il peccato come male cosmico, una Firenze ossessa — e la dice molto bene attraverso la griglia del suo diario.

Il dolore dell'esistere è sperimentato come un elemento indispensabile della condizione umana; è, più che dolore, una dolenza continua e diffusa. Non si parla di salvezza e di dannazione in termini ultraterreni; il cristianesimo, ben che si faccia spesso il nome di Cristo, è sentito come il Dio della preghiera cui ci si rivolge, tentando (senza troppo successo) di incantarsi con le formule; o come ad un supremo modello di amore. Si parla spesso qui di amore e di intelligenza. L'amore (che al S. appare la più alta delle virtù, di cui trasciniamo soltanto esempi avviliti) è inseparabile dall'intelligenza, intesa non come razionalità ma come attitudine analitica, che ora tiene del gusto e ora della comprensione umana, mera disponibilità. Le due virtù si risolvono in una psicologia senza principio unificatore, puramente descrittiva (di qui l'illusione di poter scrivere un romanzo o una pagina descrivendo tutta una giornata o una serie di atti). Facile vedere in questo orgoglio dell'autocoscienza una struttura difensiva, una illusoria uscita dalla mistificazione, confermata dall'oscillazione continua — e contraddittoria — fra il rifiuto della pratica (sentita come politica, o città satanica) e la sua accettazione parziale come male minore; i trasalimenti momentanei (*una fede che investa tutta la società... il nucleo incorrotto dei popoli... Europa federale*) spenti dalla sostanziale sfiducia nelle forze proprie dell'uomo, continuamente bisognoso della grazia; la guerra — e il fascismo — sentita come evento divino, come punizione dei peccati...

Ma (prova della autentica sollecitazione poetica che lo origina) i moventi diversi che compongono questo diario si esprimono compiutamente in una immagine: quella del *Teatro Nazionale*, un vecchio cinema-teatro di cui discorre un frammento di una « *Storia dei cinema fiorentini* ». Nel buio di questi locali l'autore trova una *religio* più autentica di quella fatta di sospiri e di dilettantismo che è del suo personaggio diarista. Vero luogo sacro, il cinema popolato di adolescenti, di vecchi viziosi, di contatti tiepidi, è il luogo dell'incontro con gli dèi inferi, verso cui l'autore è portato a discendere non tanto dalla fissazione della meccanica del vizio né dalla risonanza di emozioni di infanzia ma da una passione per una parte di sé (e dell'uomo) latente, preconscia (totalmente al di là di quel che si usa intendere per sessualità), di natura *demenziale*, che egli sperimenta nell'orrore dell'acedia e magari negli accessi della disperazione, come un urlo represso; e che riconosce negli uomini che si aggirano per i suoi cinema. È vero che questi elementi di satanismo sono appena accennati;

ma sono essi a darci la chiave del vero significato di Santi: in misura più o meno netta, la città intera assume alcune delle caratteristiche del « cinema ». La natura, le colline, gli alberi, tutto ciò è solo *l'odioso giorno,* il segno patetico di una salvezza che comunque non ci toccherà; tutto in realtà ruota intorno alle case sprofondate nella terra della Firenze romana, in un « centro » dove tutto è umano, pietre e corpi, ma di una umanità non storica, ma eterna, eterna per peccato e dannazione, vicoli dove dovranno finire tutti gli adolescenti che passano per queste pagine.

Ora è chiaro che se in ciò Santi ci avesse dato solamente un diario di costumi di provincia o una trascrizione italiana di vecchie desolazioni parigine, non avrebbe il valore e l'interesse che ha: ma, egli ci parla di una città italiana di oggi ritrovando nelle strutture di quella le strutture della propria vita. In altri termini: l'ozio di Santi è l'ozio storico di una città oppressa da un destino culturale universale ma chiusa tanto all'Europa dell'ascesi industriale delle passate generazioni quanto al tumultuare degli elementi « nuovi » che hanno invaso Roma e Milano; di una città e dovremmo dire, più seriamente, di una classe; se la biografia di Santi ha, appunto, questa riproduzione in scala moderna del servo-padrone letterario puro consumatore, ciò è perché la cultura fiorentina da cui esce è cultura di consumazione; e quella esasperata mancanza di integrazione sociale che è alla radice dello spiritualismo di Santi (cui fa corrispondere una altrettanto accanita volontà di *Bund,* di associazione virile) sarebbe erroneo spiegarla come mancata integrazione nel mondo della sessualità ufficiale; essa è anche frutto della fondamentale mancanza di integrazione sociale, nel mondo, di una cultura artigianale, impiegatizia, professorale, artistico-letteraria; del fatto che la borghesia intellettuale fiorentina (esemplare di disorganicità) vive senza autentici « rapporti di lavoro », quelli che talvolta situano l'intellettuale milanese o romano a contatto con una varietà di casi concreti; e quindi esprime questa mancata integrazione nel nullismo e nella creazione spontanea di *società segrete* innumerevoli destinate a fornire un surrogato della integrazione. Questa almeno era la Firenze della nostra esperienza biografica e quella che le pagine di Santi restituiscono, o meglio rivelano, con tanta energia.

Qui il discorso parrebbe a conclusione obbligata. Ma non è così. Parrebbe che dovessimo limitarci ad una valutazione del portato artistico di questo libro. E dovremmo allora ricordare e citare passi e pagine limpide e calde, leggere di letteratura; di una prosa che è andata assai innanzi i volumetti precedenti di Santi e dei suoi amici, di cui bene discorre Pampaloni su « Belfagor » e (« *la tardiva e disperata gelosia dell'adolescenza* ») perché ha il coraggio di rinunciare alla tenace ambizione romanzesca per fingersi cronaca. Dovremmo non

sapere, alla fine, che cosa farcene di questo autore e del suo lamento, di questa letteratura che appena fiorisce — di quella città, o di quella classe in quella città (la nostra classe, la mia città) che non fioriscono, che istantemente minacciano il nostro declino, la nostra sconfitta, con *l'astratto sorriso dei morti*. Ma invece dobbiamo riconoscere — ed è quanto dicevamo all'inizio del presente scritto — l'importanza storica di questo tipo di disperazione, non più o non solamente estetizzante (da *Uomo finito*, per prendere un esempio da quel fascismo cattolico che ha segnato quasi due generazioni di fiorentini) o espresso nelle forme del romanzo (uno degli innumeri *Indifferenti*); una desolazione invece che rivendica con orgoglio alcuni dei massimi valori; che, anzi, vorrebbe, se le forze glielo permettessero, militare, impegnarsi persino. Ora l'assurdo della nostra situazione attuale (non di ogni situazione, come probabilmente penserebbe, nel suo pseudo cristianesimo, Santi) si è che, realmente, volgendoci intorno, non è fra gli « eroi » delle fedi pubbliche, fra gli scrittori delle diverse o di nessuna milizia civile, e neppure fra i più austeri e rispettabili moralisti e diaristi nostri, che ci vien fatto di credere alla salvazione di certe verità del passato, come il valore del peccato e dell'errore, il significato del presente, l'irriducibilità del destino individuale, la pietà, la misericordia; bensì è fra le mani di gente come Santi, nella distillazione velenosa della nostra provincia, che quelle verità hanno una loro squallida ma reale vita. Queste gocce di siero non cadono solo da una fase di evoluzione di una certa società italiana, da un esemplare *précis de décomposition;* ma, in questo paese senza Péguy né Rivière, senza Bernanos né Gide, sono il solo « terreno di cultura » di certi valori che altri potrà far germinare e rifiorire. Il paradosso della situazione italiana è insomma questo: che certi richiami alla interiorità e alla serietà del pensiero e dello scrivere, i testi di una possibile conversazione morale nel senso tradizionale della parola (cioè nei termini *borghesi* di essa) siano affidati oggi a posizioni di assoluto anarchismo, solipsismo, nullismo ecc. Per taluni (vogliamo dire taluni critici più vicini di noi a certe posizioni della critica sovietica) sarà facile dimostrare come « l'imperialismo faccia appello al *voyou,* al pederasta, al bandito » ecc. Ma quella spiegazione non persuade. In realtà un « ritardatario » come Santi, in una situazione socialmente ritardataria com'è quella della città di Firenze nell'Italia d'oggi — e vorremmo che si intendessero bene i limiti di questa assimilazione per non cadere in equivoci grossolani — esprime disgusti, rifiuti, disperazioni che altre parti della cultura borghese italiana, apparentemente più avanzata, non sanno dominare né esprimere; rifiuti e negazioni, preziosi per tutti noi, indice rivolto a presenze, sì, demenziali e sataniche, che non basta però qualificare fuori moda o veder manipolate da questo e quello per confortare le fedi di tanti Nuovi Credenti. Bisognerà, vogliamo dire, disporre un

luogo a quei rifiuti e a quelle negazioni, se non si vuole — come già accade al Santi, al lato equivoco e indifeso della sua cronaca — che esse si adattino perbene nelle forme, già da sempre pronte a riceverle, della Chiesa di Roma, o in quelle di molto diffuso masochismo italiano. Chi legga alcune delle migliori pagine di questo libro, o anche solo l'ultima, dovrà così riconoscere che tali verità non erano state ancora intraviste nelle vie delle nostre città; e che è compito nostro vederle ancora meglio e pronunciarne i nomi.

FRANCO FORTINI

Vorremmo aggiungere un breve commento a questo acuto saggio dell'amico Fortini; qualche cosa del resto che è già in parte detto da lui, e che riguarda la vita della città a noi cara. Si ha l'impressione che l'allontanamento fisico del Fortini da Firenze abbia coinciso con un suo completo distacco interiore da certo ambiente fiorentino, abbia cioè coinciso con delle scoperte che hanno contato assai nella sua vita. Ed è forse avvenuto che egli abbia identificato il ricordo di un ambiente, da lui conosciuto e abbandonato, con una città in cui, in realtà, quell'ambiente e quei motivi hanno contato e contano assai meno di quel che egli pensi. Certo resta da spiegare perché *ci siano stati e ci siano proprio là e talune spiegazioni dell'A. ci sembrano assai persuasive. Ma non si può dimenticare che, negli anni presi in considerazione, avvenivano a Firenze molte cose, anche sul piano delle lettere e della cultura, che probabilmente sono assai più legate alla vita della città di quel* Diario *la cui fiorentinità è apparentemente giustificata con il solo fatto che vi si parla, espressamente, di Firenze. Un po' poco. Vi sono espressioni fiorentine di cui si dimentica l'origine, proprio perché, nate a Firenze, sono legate a interessi più generali. Non è del tutto un caso, del resto, che nel periodo preso in esame, sia stato scritto a Firenze il* Cristo si è fermato a Eboli, *che forse deve pur qualche cosa al clima politico e culturale della città, che nascessero, prima clandestinamente e poi apertamente, gruppi e riviste di varie tendenze, alcune delle quali (non pensiamo certo solo alla nostra) fanno parte ancor oggi del panorama della vita spirituale italiana. Tutto questo non è avvenuto a caso. Direi che proprio in quegli anni, dal '42 al '46, '47 Firenze ha avuto una vita culturale, morale e politica, intensa, significativa, varia, per nulla chiusa e provinciale. Il Santi di tutto questo non ha visto nulla, non ha sentito nulla: l'interesse del libro, ove un interesse ci sia, è proprio questo, di essere così sostanzialmente fuori del suo tempo, della sua città, degli avvenimenti. Libero lo scrittore di scegliere i motivi che vuole, ma non libero il critico di legare una esperienza particolare e marginale al carattere effettivo di un ambiente. Gli elementi «nuovi» cui accenna il Fortini e che avrebbero invaso Roma e Milano ci sono stati anche a Firenze, è forse l'amico F. che qui non li ha trovati, o li ha trovati meno che altrove. Sicché le sue intelligenti note vanno, ci sembra, intese tenendo conto anche della biografia spirituale del critico.* (E. E. A.).

LA CASETTA ROSSA

Non ci sta più nessuno, ora, alla casetta rossa. Non è più nemmeno rossa: le mura screpolate solo qua e là hanno ancor traccia di quell' intonaco carminio che le dava spicco tra il verde. Piove, dalle falle del tetto, sul pianoforte che nessuno ha pensato di asportare — troppo pesante per quei pochi soldi che ne avrebbero ricavato. Dicono che presto butteranno giù anche quelle mura malsolide e costruiranno, fra i castagni, una villa nuova; certo, la posizione è ridente: dai balconi si vede il mare, in fondo, e tutto attorno le viti e gli aranci, che alla loro stagione profumano da smemorare.

Viti, aranci, frutta, limoni, nella conca; dietro, invece, le montagne, bianche in cima come ci fosse la neve. Non è neve, però: è il bianco del marmo delle montagne attorno a noi. Il marmo è molto più bello di tutte le diavolerie che hanno inventate oggi per costruire le case; e a trovarlo, un tempo, ogni filone era come un filone d'oro. Grave è la fatica dei minatori. Il rombo delle mine lancia nel cielo il polverio delle schegge, il filo d'acciaio sega i monoliti con un tratto lucente; discende il marmo giù per le valli, giù per il sentiero, tra i ciottoli, giù sul ponte di ferro alle prime case della città, e poi giù ancora, per i vicoli polverosi, fino alle segherie della pianura. Dalla casetta rossa qualche volta li vedevano passare, se prendevano la via del castagneto, ma di solito no, tagliano per l'altra camminata. Hanno forse paura delle arance di quella conca troppo dolce per loro.

Sono gente dura, questi del marmo. E la guerra li ha fatti più duri: quando hanno mandato anche quelli del nostro paese laggiù dove sono davvero le nevi, e molti non sono tornati. Sono gente dura, e più li ha fatti duri la miseria, le case distrutte, e il lavoro venuto a mancare per colpa di quelle diavolerie in cemento; su per le montagne i colpi si fan sempre più radi e in città la vita più difficile.

Noi della conca, ci arrangiamo. Ma anche noi siamo tutti della stessa gente, no?, e ci si aiuta. E le case ce l' hanno distrutte a noi come a loro, in città, con Piazza degli Aranci tutta devastata.

Ai tempi che venne la Signora, verso il 1880, Piazza degli Aranci era un gioiello: coi suoi palazzi antichi ora scrostati dai colpi, e la corona verde degli alberi con le frutta gialle nel tepore di gennaio. Le prime volte che venne, la Signora, non aveva ancora la bambina, veniva sola col marito, un avvocato famoso nella piana; e la Signorina arrivò dunque già grandicella, e aveva occhi meravigliosi colore delle castagne e le ciglia lunghe lunghe. Vennero qui e videro che quel podere dove adesso ci sono le mura screpolate era un paradiso

da costruirci una bella casetta rossa col giardino davanti e le frutta. Il resto c'era già: c'era la vigna a terrazze, c'era il castagneto in cima che frusciava, e il vecchio castagno — già vecchio allora, più di me assai — col tronco bucato.

A quel tempo ero un ragazzetto, o neanche: mio padre non lavorava marmi come quasi tutti, o su in montagna o giù alle segherie; mio padre era un artigiano del legno — faceva seggiole e anche mobili all'antica. Avrei dovuto aiutarlo, ma mi piacevano le castagne e le frutta e scorazzare su per le colline; così mio padre disse: « Vai a lavorare per i campi », e l'avvocato mi incontrò in paese e mi domandò se volevo coltivargli il giardino per la Signora.

Figurarsi! Glie lo misi su proprio per bene — zappa e innesti — con il suo pergolato d'uva regina in fondo, e le siepi, con gli aranci e i limoni. Le susine venivano così grosse che a morderle cadeva giù il sugo come una pioggia d'oro. Ne mangiavamo tante, io e la Signorina, quando ancora giocavamo insieme: per i giochi non vi era distinzione fra me e lei, ragazzetto di fatica e padroncina, ma anzi la mandavano con me perché si svagasse e prendesse aria buona, e io le insegnavo a salire a balzi le terrazze, ad arrampicarsi su per i tronchi.

Durante l'inverno la Signora tornava giù a Pisa dove il marito aveva lo studio d'avvocato. Arrivavano alla nostra conca quando cominciava il caldo, e la Signorina i primi giorni era pallida, poi il colore le si faceva su per le vigne e i castagneti; si trattenevano sino a ottobre; ci fu un inverno che tornarono anche per la fine d'anno, a godersi il tepore. Una volta la Signorina mi portò una torre di Pisa in alabastro rosa che, a guardarla controluce, ci pareva di guardare controsole le dita; la portammo su nel nostro regno dentro il gran buco del castagno forato. Era come una caverna nel tronco, una slabbratura grande, e ci stavamo rincantucciati tutti e due, zitti zitti, ognuno fantasticando cose che nemmeno noi si sapeva, finché per il gran silenzio che facevamo e il formicolare delle gambe, quasi ci prendeva la paura, come se fossimo nascosti lì a sfuggire un pericolo; allora, con l'intesa di un'occhiata, si balzava fuori gridando e rincorrendoci. Il tempo lo riguadagnavo durante le ore calde, quando la Signorina si riposava sul lettone di ferro a pomi neri. Ma fu appunto quel gioco a farci dividere, più tardi: ci trovavamo lì stretti stretti, a noi certe cose non balenavano neppure, ma per prudenza la Signora disse che ormai « la bimba » non aveva più l'età per fare quei giochi.

La misero a suonare il piano. La musica era di casa nel villino rosso: la domenica l'avvocato si portava su gli amici da Pisa, chi col violoncello chi col violino, li sfoderavano, si mettevano davanti ai leggii e la Signora in un angolo faceva coperte e golfini. Ci ripenso, e mi ci commuovo. Non erano i canti che si sapevan noi, erano musiche in tutt'altro modo, pareva che uno strumento rincorresse l'altro ma in punta di piedi, o come le farfalle, e poi si trovavano tutti assieme e pareva d'essere in chiesa. Le dita su e giù per le corde mi ricordavano i calabroni da un fiore a un altro fiore, che si accostano, li toccano senza posare, e rivólano via.

Sul pianoforte invece le dita battevano, anche quelle della Signorina, pur così minute. Era già brava come una grande, e accompagnava gli altri sulla tastiera, seria seria con la nuca tesa, sul pianoforte nuovo: era un pianoforte di marca, lo si vede ancora scritto, se pur sbiadito.

Il venerdì sera — sempre il venerdì — mi chiamavano in casa a prendere il dolce. E qualche volta la Signora, dopo, a luce spenta, ci raccontava le storie. Ma non erano favole, erano storie vere: dei tempi della mamma di lei, quando a Livorno, la mattina, facevano spazzare le strade da quelli delle galere, e all'alba si sentivano strusciare le catene. O quando inaugurarono il Cisternone, e prima di riempirlo tutto d'acqua ci fecero un ballo presente il Granduca; oppure ci diceva di quando lei, bambina, vide gli operai che lavoravano a una nuova spaventosa diavoleria del progresso, la « strada ferrata » da Pisa a Livorno.

— Ricordo la prima volta che ci andai — diceva — vestita a festa, con l'ombrellino in mano per il sole o la pioggia; il cuore mi batteva dall'emozione. Che fracasso, che sbuffi e fischi! e quanto fumo! All'arrivo il mio vestito era diventato tutto nero dal carbone. Al nostro passaggio vedevamo correre le anitre, le folaghe, le lepri; c'erano anche i cinghiali, fra Pisa e Livorno, e passavano lenti anche i dromedari, che il Granduca aveva fatto portare dall' Africa nelle sue tenute di Barbaricina. E i cavalli sbrigliati per i campi, e le vele bianche dei barconi su per i canali: a vederle da lontano fra gli argini alti che nascondevano l' imbarcazione, parevano fantasmi...

Quante volte lo raccontava! ma a noi piaceva sempre, per quel suo modo di far grandi anche le cose di nulla, per la sua voce che veniva fuori dal buio e ci accompagnava come una musica nelle nostre fantasticherie di bambini. Quanto era bella, la Signora! bella come si intendeva ai tempi nostri, che si vedeva soltanto la faccia e il disegno del petto; ma il viso era dolce, come non ne ho mai visti, e così soffice il suono delle sue parole.

Poi le storie non ce le raccontò più; e fu quell'anno in cui la Signorina, arrivando dalla città, non mi strinse come le altre volte, ma mi porse la mano dicendo: — Buon giorno, Tonio, come stai? — Mi sentii così goffo, davanti a lei, e mi accorsi allora che non ero più il ragazzetto di prima, che eravamo diventati grandi e diversi, io e lei. Si era fatta bella anche la Signorina, ma non come la madre: aveva una bellezza da far paura tanto le saltava fuori dagli occhi, dalla bocca lucida e socchiusa, e lo sguardo adesso aveva un'altra espressione. La prima sera che ci fu concerto e mi dissero che potevo restare — la Signorina non si levò dalla sedia quando gli altri posarono gli strumenti, ma rimase al pianoforte e prese a suonare da sola. Pareva impossibile che tante note uscissero da quelle sue candide, esili mani, e come potessero correre veloci le dita su e giù per i tasti bianchi e neri. Quella fu l'ultima sera che vidi anche l'avvocato; poi tornò in città, e pochi giorni dopo la villa venne chiusa in gran fretta e l'anno dopo la Signora tornò sfiorita e non sferruzzava più lane di tanti colori, ma solo gomitoli neri.

Al trasporto, mi dicono, c'erano più di cinquecento persone, e anche molti del nostro paese, ma corone no perché non volevano fiori. Te ne accorgi allora, di lì, come uno si è portato in vita: se ci vanno quei quattro per convenienza o se ci arriva la gente col cappello in mano; del popolo, anche. E lì ce n'era tanti che gli dovevano perché lui li aveva portati in libertà senza farsi pagare. E c'erano anche le mamme di quelle due bambine che l'avvocato aveva guarito con una carezza e un sorriso. Sì, fu proprio con una carezza, benché lui dicesse che s'erano guarite da sole, per caso. Lo si venne a sapere anche da noi, e una volta alla casetta rossa arrivò sin dall'altro versante una donna a chiedergli che per l'amor di Dio andasse dalla sua creatura che voleva morire. Lui fece no, perché non credeva di poter fare miracoli, la donna si buttò in ginocchio e io lo vidi come ci soffriva, pover'uomo, per la responsabilità, ma continuava a far no con il capo. Allora si udì la voce della Signora, e diceva: — Tu hai due pesi addosso, ed è un peso più grande se non vai e la Giannetta muore. — E lui: — Ma se guarisce, che cosa dico a tutti gli altri che mi verranno a chiamare? — E la Signora mormorò: — Dio vede — Così lui andò dietro alla donna, a dorso di mulo — lui, il più grande avvocato della piana — e la bimba il giorno seguente non delirava più, aveva ripreso a mangiare. Morì, dopo qualche tempo, per una ricaduta, ma intanto le era tornato il sorriso. Questo fu il terzo miracolo — l'anno dopo non si salvò lui — e capii che nel miracolo aveva parte anche la Signora.

Lei, veramente, non aveva mai compiuto fatti straordinari, miracolosi; però ogni anno dava una somma per i bambini poveri e per quelli che a volte restano sotto un blocco di marmo. E quando in casa del vetraio ci fu l'epidemia, la Signora mandò via « la bimba » per tenersi in casa i due bambini più piccoli del vetraio, e rimasero con lei tutta l'estate. Era molto religiosa, la Signora, più del marito, ma a modo suo, perché non andava a Messa ed era di un'altra religione. Il nostro Parroco si sentiva in pena che la Signora non credesse come tutti noi; ma diceva che Gesù le avrebbe perdonato, l'avrebbe riconosciuta lui. E anch'io ne sono sicuro.

Al tempo della prima guerra — quella volta non era come questa volta, era un'altra cosa — la Signora si mise a capo di un gruppo di signore come lei, e lasciò le lane nere per quelle in grigioverde, e cuciva anche le calze per i soldati; lei, con le sue mani, si mise a ricamare lo stemma per la bandiera nuova d'una nostra nave. Intanto i contadini di qui ne approfittavano, perché era troppo buona; ma non come avrebbero potuto, ora che il padrone non li sorvegliava; perché tutti noi le volevamo bene (e ci è voluta proprio questa infame burrasca dei Tedeschi e degli Alleati e delle bombe perché qualcuno abbia potuto persino farle del male; e la fame per il marmo che non lo vuole più nessuno). Aveva un fàscino speciale, una alacrità e una dolcezza, e quando regalava o lavorava per gli altri, pareva sempre che ricevesse: dico, non ha mai dato a capire che faceva l'elemosina.

E dunque fu proprio un' ingiustizia che la sciagura toccasse proprio a lei, anzi peggio che a lei, alla sua figliola. Fu parecchi anni più avanti, quando la dicevano promessa a uno di Firenze, un galantuomo che si era fatto un nome. A quanti aveva già detto di no, così bella e con quelle mani che a toccare i tasti parevano fatate. Io lavoravo in giardino, ma spesso mi fermavo appoggiandomi agli arnesi per ascoltarla; il suono usciva dalla finestra a pianterreno, si spargeva per il pergolato, pareva si allargasse giù sino al mare, sino a confondersi col suono del mare. Una sera che scoppiò il temporale e mi rifugiai dentro, lei si mise al pianoforte mentre crosciava e tuonava; batteva le dita per una musica che pareva del diavolo come il temporale, si univa ai lampi, e io la guardavo e non mi pareva nemmeno seduta, il suo collo sottile e quei polsi leggeri che si abbattevano sui tasti rimbalzando come la pioggia. La Signora sferruzzava in silenzio; già i capelli le diventavano grigi, la incoronavano leggeri.

Fu d' improvviso, alla scoppiare d'un tuono più forte: la Signorina lanciò un grido e si abbatté all' indietro, rigida. Madonna! mi precipitai a sollevarla. Si divincolava, col corpo, coi piedi, le uscivano urla e gemiti che non parevano suoi. Io cercavo di tenerla alle gambe, la Signora alle braccia: terrea in viso, con lo sguardo fattosi duro. Venne su anche Paola, la donna che cucinava — una donna anziana, vedova da molti anni, forte e bizzosa — venne su con le mani impiastricciate di farina; con lei riuscimmo a sollevarla, a portarla sul letto. Mi gettai fuori in giardino in cerca di un dottore: la pioggia cadeva a raffiche, non riuscivo quasi a tenermi in piedi e appena uscito già ero zuppo. Smise, per fortuna, e così andai giù quasi rotoloni per il viottolo, che pareva un fiume tant'era l'acqua. C'era l'arcobaleno sul mare e un odore di terra e di frutta, ma io caddi due volte nelle pozzanghere; il ponte rimbombava sotto le scarpe, e la cascata era doppia del solito.

Quando tornai col dottore, il sole si era affacciato in uno strappo d'azzurro. La Signora, in piedi a fianco del letto, come di pietra; la Signorina pareva dormisse: le slacciarono l'abito, e io mi volsi per non vedere. In cucina la Paola si era rannicchiata in un angolo.

Non oso dire il nome del suo male: è così terribile, e non perdona. Il giorno dopo la trovai in giardino: pareva tornata normale, soltanto pallida e tutt'occhi, occhi spauriti e non fiammanti come di solito: — Hai visto, Tonio? — disse — Io non ricordo. Ma è passata — disse. Sùbito, non si rese conto. Da quel giorno però a intervalli la rimettevano a letto, e quando ricompariva in giardino sempre più aveva quell'aspetto stranito.

In quei giorni alla Signora cadde la maschera: cioè invecchiò di colpo, raggiunse di colpo la sua età anche nel viso, e seppi che aveva più di settant'anni e che la Signorina non era stata la prima, ma un figliolo era nato e morto parecchi anni avanti lei. Nella casetta rossa non si rideva più, non ne uscivano più suoni: la Signorina pareva avesse perduto ogni amore — anche di quello di Firenze non parlava. Se l'aveste veduta prima, e dopo, quand'era malata, da non

riconoscerla: le svaniva la mente a poco a poco, e insieme le si appannava lo sguardo come gli occhi d'una cavalla, così acuti di solito, si fan tristi quando è malata. Buona era, nata da quella madre, e rimase buona anche dopo: te ne accorgevi dietro a quegli occhi stanchi, e come cercava di sorriderti quando le rivolgevi la parola. Ma quando ricadeva nel male, sembrava una furia scatenata, come quella notte; e si perdeva così tutta in quegli sfoghi insensati e sconnessi, per uscirne svuotata.

Da quel tempo nemmeno la Signora si mosse più dalla conca; di tanto in tanto alla casetta rossa giungeva di non so dove qualche nipote e ne partivano con la benedizione di lei, che non sapeva ogni volta, se li avrebbe mai riveduti. Ma nessuno si portò mai via la madre e nemmeno la figlia, perché la Signora si era votata a quella specie di esilio, come dovesse scontare, e non voleva che la sua figliola la mettessero in una casa estranea, in un luogo di cura, lontana da lei, senza giovamento, come avevano fatto capire tutti i dottori.

Nei giorni di requie lasciati dal male, le due donne, sedute ai due angoli dello stanzone di soggiorno, lavoravano ciascuna a un suo lavoro: pareva che non avessero nulla da dirsi più, madre e figlia, niente in comune, ma c'era un discorso segreto, chi sa, Paola diceva che la Signorina «parlava dentro». Lei, la Paola, fra le due donne silenziose, andava e veniva sempre indaffarata, con lenzuola o con stracci, tornava nella grande cucina, discuteva coi mezzadri, combinava le vendite della farina. A volte si dimenticavano persino di pagarla, tanto ormai si era fatta parte e custode della casa. Non se ne lamentava con loro, ma con me, quando anche a me veniva a dire che pazientassi: soldi non ne aveva, bisognava aspettare la raccolta delle arance. Le due donne, ormai, non si rendevano più nemmeno conto dei prezzi che salivano, degli intròiti che si facevano più magri per abbandono. E nemmeno più la Signora poteva far elemosina, e di questo, soltanto di questo si ricordava e si doleva; ma aiuti dai parenti non ne accettava, perché era stata sempre abituata a dare. E anche perché, più di quella casa, di quel profumo di frutta, di quel tiepido silenzio non chiedeva, per sé e per la sua figliola svanita.

Così, via via, la Paola fu il centro vivo della casa, e le due donne si fecero come due bambine; alla Signora si erano gonfiate le gambe, si muoveva appena, leggeva, si appisolava. Le notti, invece, le passava sveglie; e, a tenersi compagnia, a volte recitava cose che aveva imparate da ragazza: poesie e poemi, il Tasso, il Metastasio. Ed era sempre così serena — nemmeno rassegnata ma proprio serena — nella casetta rossa che piano piano si sgretolava.

Una domenica, mentre ero in cucina dalla Paola, a chiacchierare e ad aiutarla per la legna, d'un tratto dalla consueta finestra uscì il suono del pianoforte — un po' stridulo per gli anni ch'era rimasto chiuso. Ci affacciamo alla stanza in punta di piedi: in un angolo, sulla vecchia poltrona — la vecchia poltrona a dondolo che, di nascosto, bambini, cavalcavamo — sedeva la Signora; e su uno sgabello a traforo la Signorina, con uno scialle nero ricamato a frange

come si usava quand'era ragazza. Al pianoforte c'era un nipote della Signora, venuto alla casetta rossa a trovare la vecchia zia di sua madre; somigliava un po' all'avvocato perché aveva la barba anche lui, ma bianca.

D'un tratto la Signorina scattò in piedi, tese il braccio verso il pianoforte: — No, non così — disse — Più svelto. — E, senza esitazione, si avvicinò allo strumento. Adesso era seduta lei davanti alla tastiera. Provò una nota, due, isolate, come a riconoscere il piano e le proprie dita. D'improvviso diede il via alle mani e fu proprio come una liberazione: di tutta la musica che aveva tenuta racchiusa nella sguardo svanito. E anche i polsi si sciolsero, quasi non avesse mai interrotto di esercitarsi; pareva rinata sana, tornata indietro vent'anni.

Fu per qualche minuto — o forse anche mezz'ora, chi sa, ci parve così a lungo e insieme così poco; poi, di colpo a metà d'una scala di note, alzò le braccia in su, come le avessero puntato una rivoltella nella schiena, o come temesse di sporcare i tasti con qualche inceppatura; e disse: — Non ricordo più. — Rimase qualche secondo in quella posizione, poi riabbassò le braccia sui fianchi. — Non ricordo più — disse ancora. La vidi alzarsi, lenta, dal seggiolino, stringersi nello scialle quasi avesse un freddo improvviso, lenta uscire dalla stanza; riapparve sulla soglia della casa, mi vide: — Sei qui tu? — disse — Hai sentito?

Con fatica mi liberai dal nodo che mi stringeva il fiato: — Sì, signorina — dissi. — Provi a riprendere la musica.

— No, caro Tonio — disse — È finita. È proprio finita.

Poco dopo anche la Signora si mise a letto perché non camminava più; nella gran stanza al primo piano, col soffitto a festoni e l'armadio tarlato. E a letto festeggiò i novant'anni. Quel giorno arrivarono anche i bisnipoti più piccoli e anche noi del paese mandammo a rallegrarla dolci e canditi: le piaceva tanto la cioccolata, ne sorrideva come una bambina. Fecero un pranzo alla casetta rossa e le posate non bastavano — ne portai qualcuna anch'io. Accesero i candelabri del venerdì sera, e la casa era piena di voci, di risate, di corse a rimpiattino. La Signora mi chiese di portare i bimbi al castagno col buco, e non volevano più staccarsene, giocavano come avevo giocato io con la Signorina. Si sporcarono la faccia di frutta, si graffiarono i ginocchi, raccolsero le castagne col riccio, rincorrevano le oche. La Paola tutto il giorno a levare le ragnatele dai catini, perché riaprivano la stanza degli ospiti: era sovraeccitata, perdeva questo e quello, fece bruciare la torta e ne fece un'altra con la crema e le novanta candeline. Una ne spense la Signora, e le altre i bimbi, tutti assieme arruffati sulla tavola, con grida e richiami. Prima che andassero a dormire, la Signora volle bimbi e grandi attorno ai braccioli (l'avevamo alzata per il pranzo e deposta lì, vicino alla tavola — sembrava di prendere in braccio un fascio di fieno, tant'era leggera); i bimbi la guardavano imbambolati, era come una Madonna vecchia vecchia con la voce giovane giovane, e i capelli bianchi facevano aureola controluce. Carezzò sulla testa uno per uno, anche la Signorina,

anche la Paola, anche me, e mormorava la sua benedizione, in parole che non si capivano, ma io guardai la Paola chinata accanto a me e vidi che anche lei, come me, sotto la sua mano si faceva il segno della Croce, in accettazione.

Pareva che la Signora, così, si preparasse a morire.

Invece l'anno dopo era sempre in vita, piccola nel grande letto con le sponde in ferro laccato di nero, e con i volumetti ingialliti del Goldoni e del Dumas sul lenzuolo. Era segnato che dovesse vedere anche questa: la guerra che è passata da poco; e che fosse più forte lei, a più di novantanni e immobile nel letto, più forte di tutti noi.

Il paese si svuotava, nessuno si fidava più di nessuno, neanche dei propri figlioli; invece lei si sentiva in pace con tutti e non volle muoversi perché diceva: — Alla mia età... Che vuoi che se ne facciano d'una vecchia come me e della mia «bimba»? Piuttosto tu, Paola — diceva — Perché non te ne vai tu, da tuo fratello? — Andarsene? Abbandonare quelle due donne? E poi si era intestata: — Creperò qui — affermava. — Venga chi vuole, io non ho paura.

Invece sì, povera donna, quando se li vide davanti, così alti, coi capelli biondi così disumanamente rasati fino a mezza testa e le pistole nel fodero, si smarrì dalla paura. Tanto più che lei sapeva — e me lo disse anche a me, non ci credevo — quel che avrebbero fatto quegli uomini là persino con la Signora, con la Signora che sembrava una Madonna vecchia vecchia, se avessero saputo di quelle sue preghiere che non si capivano. E lei, la Paola, aveva già da tempo nascosto certi ninnoli d'argento e certi libri antichi. Quei due con la divisa, poi, si facevano intendere appena. Venni anch'io a soccorrerla, come potevo.

— Qualcuno qui? — chiedevano, e accennarono di sopra.

Ci guardammo. Si spalancò la porta, ed era la Signorina. Li fissò negli occhi: oh, come il suo sguardo d'un tratto si rifece acuto, carico: — Tedeschi! — urlò — Vipere!

La afferrai; Paola vacillava. I due forse non avevano capito la parola, ma il tono sì, e posero mano ai foderi.

— È pazza! non vedete? non la vedete? Pazza, pazza! — gridò con voce assurda, terrorizzata, la Paola — Matta, non capisce niente, è pazza, non vedete? — e si batteva la fronte convulsamente, a significare.

Fin che vivo ricorderò quel giorno, sebbene non possa rammentare le parole che dissero, che si urlavano anzi le due donne, mentre io tentavo di trascinarle fuori della stanza. La Signorina era lucida come non mai, vituperava, non si rendeva conto del pericolo; e l'altra a darle addosso per farla tacere. Vidi quei due, biondi, che adesso avevano paura: perché non capivano, era come avessero tra le mani una bomba ad orologeria senza sapere il modo di fermarla. Finché la Signorina non cadde in terra, svenuta, e la portammo nella sua stanza, la Paola ed io: e per questo ci salvammo tutti, quel giorno.

I due dovettero sentire i nostri tramestii, e la voce esasperata di Paola che ripeteva: — Che si fa? che si fa? — Come potevo saperlo? Li vedemmo avvicinarsi alla stanza della Signorina, ma si fermarono

sull'uscio e uno disse: — Malata? — Sì, malata, spiegavo io, e al piano di sopra una donna di novant'anni e più, che non si muoveva dal letto.

— Novant'anni? — non capivano. Glie lo dissi coi gesti, le dita, nove volte dieci, ma non capivano. Allora pensai di portarli di sopra: — Venite — Agivo solo a impulsi, non avrei potuto ragionare.

La Signora, quando aprimmo la porta: — Sei tu, Paola? — domandò. — Chi è venuto? — Li scorse, il viso le si fece terreo come quella prima volta della Signorina, le mani sue strinsero la coperta, poi si distese.

Con stupore notai che i due levavano la berretta militare. Dal tono della voce — parlavano nella loro lingua — afferrai che chiedevano scusa. Volevano tornare giù, in punta di piedi.

E qui fu la prima cosa straordinaria che la Signora fece coi Tedeschi: si mise a parlare con loro. Non usava la lingua dei due — più tardi mi spiegò che si serviva dell' inglese che aveva imparato da ragazza — però la capivano. Così non saprei quel che si dissero, ma la sera tornò uno dei due con un ufficiale e un interpetre: erano d'accordo che l'ufficiale avrebbe dormito d'ora innanzi nella camera degli ospiti.

Così cominciò la nuova e strana vita alla casetta rossa. La Signorina non si era più riavuta del tutto, si chiuse in camera rifiutò di vederli, e le portavano da mangiare. Paola, a grugno chiuso, rifaceva i letti, cucinava anche per i due biondi, l'ufficiale e l'attendente; ma guardandoli sempre di straforo, quando quelli avevano gli occhi rivolti altrove. E si segnava, rientrando in cucina. Dalla Signora non salivano mai, le mandavano i regali attraverso la Paola, roba che forse avevano rubato; lei, di nascosto, la rendeva alla Paola, per i bambini del paese. Asilo sì — meglio in casa di lei, che ne aveva per poco, meglio lì che altrove — ma regali no, da quei tedeschi, rasati a mezzo cranio. A giorni l'ufficiale riceveva alla villetta i suoi gregari, si chiudevano in stanza, ci giungeva un gran parlottare. Al cancello avevano attaccata una scritta nella loro lingua, si riferiva all'ufficiale.

Paola, di notte, mi chiamò e facemmo una fiammata di quei libri e ninnoli che aveva nascosti in un baule.

— Sapessi... — diceva — la Signora... Lo ha fatto per me e per la Signorina. Mi ha spiegato, sai, quando se li è visti entrare nella stanza... Lo ha fatto per tutti noi. Dice che se ne andranno, prima o poi. Sì, ma intanto? e se ci scoprono? se vengono a sapere? Quelli del paese, qualcuno, non ci si può fidare... Dio Dio... — E dando un calcio nella fiamma: — Se la Signora sapesse... — indicava il fuoco — Queste cose qui le teneva nel suo cassetto... Questo era del povero avvocato... — Sentivamo le foglie crepitare e l'ufficiale venne a vedere, ma ormai c'era soltanto cenere.

Tutto avvenne in un modo che non si spiega. Ma il più straordinario fu quando in paese i Tedeschi fucilarono quei tre ragazzi contro il muro della segheria — tre ragazzi di diciott'anni — e non si sa come la Signora lo venne a sapere.

— Mandami su l'ufficiale — disse alla Paola; e lei a tremare come il primo giorno: — Signora... Signora...

— Mandami su l'ufficiale, ho detto.

Così lo fece salire: non era mai entrato in quella stanza. Noi, sotto le scale, col fiato in gola. Infine ricomparve, impenetrabile in viso. Salimmo le scale di corsa, atterriti: era lì, pallida, con gli occhi chiusi.

— Signora, signora!

— Andranno via — disse la Signora.

Infatti durante il pomeriggio guardavano in alto, al soffitto, come avessero paura di quella donna immobile sul loro capo. Poi se ne andarono.

Dalle prime bombe che caddero sul castagneto dietro la casa ci accorgemmo che la guerra si avvicinava. La Signora teneva sul letto un libro di preghiere; credevamo di averli bruciati tutti e invece no, quello se l'era nascosto sotto il guanciale. Quando sparavano, la Signorina si lamentava che non poteva dormire; noi andavamo su dalla Signora come a proteggerla, ma in realtà lo facevamo per noi.

Poi finirono anche le bombe, e venne la calma, o qualcosa che le somigliava. Fu, in realtà, una calma fittizia. Perché qualcuno del paese, quando il pericolo fu passato, tirò fuori che alla villetta rossa c'erano stati ospiti i tedeschi. Non lo dissero i vecchi e nemmeno i giovani come quei tre ragazzi finiti al muro; lo dissero altri, che erano stati su per le valli, al sicuro, e adesso tornavano come lupi. Credevano chi sa che: forse di trovare tesori. Fatto sta che di notte andarono alla casetta rossa, con la rivoltella puntata, fecero aprire alla Paola il baule antico, ne riempirono il sacco (di biancheria vecchia, coperte e lenzuola), buttarono i materassi dalle finestre e, per la rabbia di non aver trovato altro, ruppero i vetri del pianterreno.

Che strazio! davvero Gesù, Tu lo sai, Tu lo hai visto, fu un sacrilegio, come avessero rubato in una chiesa; Tu lo sai, e chissà quanto sangue butterà la Tua ferita se li vorrai perdonare.

Il giorno dopo la Paola scese in città con le braccia a croce, per denunciare la rapina; ma quando vennero per l'interrogatorio la Signora disse che non aveva visto nessuno, che non sapeva di nessuno, che — in ogni modo — povera era, povera restava; soltanto le rimettessero a posto i vetri della casa.

Era d'estate, e ancora l'inverno successivo i vetri erano come prima, e le stanze di sopra inabitabili perché il soffitto non reggeva l'acqua dei temporali; così trasportammo giù la Signora. Era rimasta senza biancheria di ricambio, persino senza sapone. Io me ne andai in giro da uno e dall'altro in paese a chiedere aiuti. — La Signora della casa rossa? — mi dicevano. — Già... Beata lei, senza bambini. Noi abbiamo bambini e non abbiamo una casa da cristiani ma un buco in cinque, e i marmi non li vuole più nessuno. Non è per cattiveria, Tonio, tu lo sai. — Lo sapevo, sì: facevano la fame, loro, noi almeno avevamo quel po' di farina, frutta e verdura. Ma pensavo che in certi casi uno, quando non ha più nulla, la sua ultima medaglietta la regala alla Madonna. Però solo noi potevamo pensare così a proposito della Signora. Quelli erano cavatori di marmo, non stavano fra gli aranci con la Signora. — Dio la salvi, — dicevano anche — ma non muore mai?

Io restavo istupidito, da quella domanda: mi sembrava assurda. Infatti no, non moriva. Si consumava; sotto le lenzuola forse non c'era quasi più nulla, soltanto quella testa sul cuscino e il sorriso quando diceva: — A 96 anni, vedete, mi ricrescono i capelli — e chiedeva lo specchio, per farci sorridere.

Dopo, le cose migliorarono: i parenti mandavano aiuti, e questa volta li accettava Paola, senza dirlo alla Signora e ringraziando lei di suo pugno, perché, tanto, la padrona non reggeva più la penna in mano. E a volte, quando in stanza c'erano le due donne — la Signorina ridotta che pareva un vestito ciondoloni da un palo — la Signora: — Povera figlia — mormorava — e povera anche tu, Paola, dopo tanti anni ti rimangono queste quattro ossa e qualche pugno di farina dolce.

— Meglio dolce che amara — diceva la Paola per sviare il discorso. In realtà di se stessa non era preoccupata: — La Signorina la porteranno in città, vedrai, — mi diceva — quando le cose si rimettono come prima. E quanto a me... — Si sentiva vecchia, molto più vecchia della Signora; comunque, aveva anche un fratello, era già d'accordo che sarebbe andata da lui a tenergli la casa. Ma dopo. E a dire « dopo » pareva dicesse « mai ».

Perché la Paola non poteva neanche lei immaginare che la Signora morisse: la Signora poteva scomparire, forse, morire no. E io pensavo alle storie dei Santi, a certe favole che mi raccontavano bambino. Non potevo immaginare che morisse come toccherà a tutti noi.

Fu così. Un giorno che la Paola dovette andare a Pisa per certi documenti necessari, e mi lasciò solo, alla casetta rossa, con le due donne. Era una giornata tiepida, il contadino schiacciava i grappoli sul carro, c'era profumo aspro di mosto giù per la conca.

— Andiamo insieme al castagno, vuoi? — mi disse la Signorina. La guardai: mi sorrise, ci allontanammo piano piano. Lei spiluccava gli acini rimasti qua e là; giungemmo alla panchina di pietra davanti al tronco bucato. — Mi fai salire? — domandò. La presi per mano.

Pareva docile, al primo appiglio; ma a poco a poco sentii che la stretta si faceva insana, le unghie mi graffiavano. Temetti una crisi, aveva lo sguardo irrigidito, fuori di sé. Invece: — Muore, muore — sillabò, che quasi non vidi le labbra socchiudersi.

Mi rammentai la Paola, quando diceva che la Signorina « parlava dentro ». Mi precipitai verso casa, con quella dietro, affannata.

Pareva dormisse — a un'ora insolita. Il libro le era caduto giù sul tappetino consunto. Il contadino cantava a gola aperta.

— Zitto! zitto! — gridai, col pianto sulla bocca.

Che silenzio, ora. Solo il mormorio della Signorina, ferma in mezzo alla stanza.

Più ci penso e più mi convinco: la Signora volle lasciarci così mentre eravamo lontani, proprio perché una donna come lei nessuno può vederla morire.

GUIDO LOPEZ

RECENSIONI

Carlo Matteotti, *Capitalismo e Comunismo* — Milano, Garzanti, 1951.

«Il conflitto politico, che tocca oggi il suo più alto vertice nella polemica fra gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche, come i più tipici rappresentanti dei sistemi economici e politici dell'occidente e dell'oriente, non può essere spiegato come un conflitto fra il sistema della libertà e quello della dittatura o fra il sistema del socialismo e quello del capitalismo privato». Questo è l'argomento del libro che ha per sottotitolo *Fatti e documentazione al di là della polemica*. Il che non è esatto e non può essere esatto, a meno che non si intenda per polemica quella abitualmente usata, le accuse e le esaltazioni che costituiscono ormai degli *slogans* automatici sotto i quali si nascondono delle realtà che pochi cercano di conoscere. La tesi è semplice: posto che per socialismo si debba intendere un regime sociale in cui non vi siano grandi sperequazioni di ricchezza e di redditi, in cui tutte le attività politiche e produttive siano controllate democraticamente dagli interessati, in cui sia ridotto al minimo il peso delle forze poliziesche burocratiche e militari, in cui le chiese non servano a sostenere certi privilegi, in cui le libertà politiche e sindacali si possano dispiegare liberamente, quale è la differenza fra paesi capitalisti e paesi comunisti? Se si esaminano le differenze di reddito si deve concludere che tanto in Russia che in America, come in quasi tutti i paesi del mondo, tali differenze sono enormi, che la burocrazia e il militarismo costituiscono un peso schiacciante dalle due parti, che perfino la chiesa è oggi in Russia al servizio dello stato, come è al servizio dello stato assai spesso nel mondo occidentale. Nel campo delle libertà politiche, la differenza c'è. Giacché se le costituzioni orientali e occidentali sono spesso apparentemente assai simili, in realtà in tutti i paesi comunisti il sistema elettorale è quello della lista unica con tutto ciò che ne segue. Ma anche nel mondo occidentale la democrazia, se ha delle solide basi nell'Europa nord occidentale e negli Stati Uniti, non esiste o esiste in modo estremamente sommario in quasi tutti i paesi dell'America del sud, nella Spagna, nel Portogallo, in Turchia, anche in India e insomma nella maggior parte del mondo.

Vi è un'oasi di maggiore democrazia e di maggior giustizia sociale, di minori differenze fra i redditi e quest'oasi è costituita dall'Inghilterra e dai paesi scandinavi. Lo stesso si può dire per le libertà sindacali, inesistenti in Russia, quasi inesistenti nei satelliti della Russia, forti nell'Europa occidentale, più deboli, o più combattute, negli Stati Uniti.

Se cerchiamo di spiegarci la ragione di questa situazione mondiale, secondo Matteotti la si deve cercare principalmente nel grado di

industrializzazione dei vari paesi. Resta vero il principio che il socialismo può instaurarsi soltanto nei paesi fortemente industrializzati. Che cosa sono allora il sistema comunista e le rivoluzioni comuniste, che si estendono dai paesi balcanici fino alla Cina? Niente altro, risponde Matteotti, che il tentativo di passare per mezzo del potere statale a un'economia che consenta quella accumulazione primitiva di capitale che l'economia liberista non era ivi riuscita a compiere.

Hanno dunque poco a che fare con il socialismo tali regimi, ma il socialismo non può impiantarsi altro che in paesi industrializzati. Nell'oriente si compie o si tenta di compiere quello che è avvenuto, con metodi in parte simili, nei paesi occidentali in altre epoche, epoche in cui praticamente esisteva dappertutto il lavoro forzato o semiforzato come oggi esiste in Russia. L' A. ritiene quindi veramente giustificati i regimi comunisti, in quanto solo attraverso poteri dittatoriali di quel tipo, (cioè poteri di una minoranza che dispone in modo autocratico del lavoro della massa per trarre da questo lavoro quel plusvalore che permetterà nuovi investimenti) si possono portare quei paesi a un livello economico più avanzato.

Non affronta il problema dell'avvenire di tali regimi, se cioè il semplice fatto della industrializzazione possa domani portare a un regime democratico e socialista.

Si capisce che per una mentalità, diciamo così, « nenniana » questo libro non possa costituire che una eresia; proprio perché tale mentalità rifugge dall'esame concreto dei dati di fatto economici, del modo di vivere effettivo delle popolazioni, si contenta di creare delle specie di mostri storici in lotta fra di loro, quasi personificati e sempre miticizzati, senza mai scendere al particolare.

Questo libro esprime un serio dramma di coscienza ed è effettivamente un tentativo di restare nella scia del pensiero marxista e di spiegare « obiettivamente » la realtà storica. Infatti il sistema comunista viene pienamente giustificato, ma viene giustificato solo in un dato ambiente geografico e storico ed è giustificato non come rivoluzione socialista, ma come rivoluzione industriale. L'avvenire del mondo è quindi chiaro: paesi a reddito individuale estremamente basso non conoscono e non possono conoscere la democrazia: la democrazia costa. Quindi i paesi asiatici se vogliono uscire dal loro stato di economia precapitalistica devono compiere delle rivoluzioni agrarie condotte con i sistemi comunisti e poi industrializzarsi. Fra i paesi a reddito individuale basso c'è ancora la Russia. I paesi a reddito individuale medio, come per es. l'Italia, sono al limite: il capitalismo li ha trasformati, ma pure ci sono larghe zone in cui l'economia individualistica è incapace di affrontare i problemi urgenti di produzione. Nei paesi a maggiore industrializzazione, a reddito medio individuale più alto, è possibile il socialismo. In altri termini Matteotti tenta di dimostrare che lo svolgimento economico del mondo in senso socialista è assai più indietro di quanto non si creda da molti per l'esistenza di una larghissima parte della terra dominata da regimi comunisti. Siamo ancora in gran parte del mondo al periodo dell'accumulazione primitiva di capitali. Perciò la polemica fra oriente e occidente non ha ragione di essere nei termini in cui è fatta. Nessuno dei due regimi che si contrappongono offre delle soluzioni possibili e valide per l'ambiente storico ed economico in cui si trova il proprio avversario. Non dunque, aggiungiamo, la vittoria militare dell' uno sull'altro porterebbe a una qualche liberazione, ma soltanto a un asservimento a uno stra-

niero. Il merito di Matteotti è di tentare di porre le basi per una discussione sul socialismo partendo da quei dati e da quelle cifre di cui oggi possiamo disporre. Si potranno discutere le fonti dei dati, ci potranno essere delle inesattezze di dettaglio, ma il quadro generale della situazione industriale, finanziaria ed economica mondiale sembra incontrovertibile. Si intende che si potrebbe sempre negare, nonostante le constatazioni fatte, che regimi politici e storia dei vari paesi siano così essenzialmente determinati da fattori di carattere economico. Si potrebbe o si dovrebbe farlo caso per caso. Tuttavia chi creda nella sostanziale utilità di certi metodi di ricerca di tipo marxista non può che concludere che quella specie di terzo fronte che è oggi il socialismo, sia pure con forze relativamente deboli, o meglio apparentemente deboli, si pone in realtà come l'effettivo ed unico oppositore dialettico tanto dei regimi comunisti che di quelli prettamente capitalisti.

ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI

E. W. COHEN, *English Social Services: Methods and Growth.* — London, George Allen ed. Unwin.

Definizioni come « Assistenza Sociale » « Protezione Sociale » « Sicurezza Sociale », qualunque sia il grado di realizzazione consentito dall'economia nazionale, presuppongono oggi un'azione diretta e concreta sul dato umano: il *Servizio Sociale,* inteso come attività diretta ad aumentare quello che W. Pareto chiamò il *valore sociale* dei singoli, dei nuclei, delle classi. In effetti, esso agisce in estensione e in profondità per aggiustare, per « lubrificare » il meccanismo sociale, correggendone gli squilibri determinati dal « bisogno » negli aspetti fondamentali che il Beveridge ha indicato: — povertà, indigenza, malattia, ozio, ignoranza —. Il Servizio Sociale è fondato sul dovere pubblico dell'azione reciproca e solidale « mutuis officiis », che risponde ad un vero interesse collettivo. Chiunque può parteciparvi, ma si richiede che sappia agire razionalmente, mediante una particolare « forma mentis » tecnica che tende non tanto a conoscere quanto a modificare la realtà, e che abilita al « lavoro sociale » *per,* ma soprattutto *con* l'individuo, la famiglia, il gruppo. Le specializzazioni, a seconda dei metodi di applicazione che costituiscono altrettanti *Servizi Sociali,* sono svariatissime nei paesi anglosassoni. Nei « settlements » di quartiere troviamo i « social workers », negli ospedali le « Almoners », nelle fabbriche i « Personal Managers », nei tribunali pei minorenni i « Probation Officers », e così via. Dall'assistenza alla prima infanzia fino all'educazione alla democrazia dell'adulto, si è imparato a pensare attraverso il corpo sociale.

Come alcuni di questi Servizi, in particolare quelli tradizionali di assistenza e di ricovero per l'infanzia ed i vecchi, siano sorti e sviluppati in Inghilterra, è la materia fornita da questo libro della signora Cohen.

Oltre ad inquadrare i medesimi nell'ambiente storico - giuridico, l'A. ha studiato accuratamente gli odierni metodi di funzionamento e la razionale applicazione dei sistemi di direzione e controllo.

Si tratta di avere una valutazione non più statica, ma bensì dinamica della funzione e degli organi di Assistenza Sociale, che deve evolversi continuamente alla pari con le cognizioni scientifiche da una parte e col sentimento pubblico dall'altra. Ecco perché la signora Cohen ci dà la cronistoria eloquente dei Servizi Sociali a partire dalla Rivoluzione Industriale, che vide i primi « pionieri » (ma non dobbiamo dimenticare che fino dal 1603 esisteva la Elisabettiana « Poor Law » che

fu la prima attuazione organica di Assistenza Pubblica in Europa) fino ad oggi, che sappiamo come la regolamentazione giuridica debba trasformarsi in armonia col progresso.

Sul terreno legislativo, amministrativo e tecnico i problemi dibattuti offrono interessanti argomenti di riflessione. Fra i più importanti quelli relativi al coordinamento della pubblica con la privata assistenza ed alle questioni di ordine funzionale e pratico, proprie di ciascun organismo assistenziale. Prima di legiferare, occorrerebbe procedere alla raccolta, classificazione e interpretazione dei dati. Gli Inglesi forniscono vari esempi di questo spirito sperimentale, da « tabulae » baconiane, applicato alla organizzazione sociale. Anzitutto, le « inquires » da parte di Commissioni Parlamentari che forniscono il materiale di studio per le leggi e intanto svegliano l' interesse della pubblica opinione su determinate questioni dell' Assistenza (infanzia, minorati fisici e psichici, tubercolosi ecc.). Soltanto con tali indagini su piano nazionale si può avere una visione d' insieme dei problemi. Essa manca in Italia, dove si è legati al criterio formalistico della natura giuridica delle Istituzioni, che è pubblica, privata o appartiene al « tertium genus » degli Enti di Culto.

In secondo luogo, le ispezioni compiute da parte di funzionari preparati nelle materie sociologiche e sociali (come lo sono quelli dello « Home Office ») per accertare che esista un minimo livello *standard* di requisiti assistenziali nell'ambito di ciascuna Istituzione.

I Servizi Sociali specializzati sono, infine, lo strumento più efficace di questa opera di rinnovamento e di costante vigilanza per il benessere fisico e mentale degli assistiti. Da noi, questi servizi abbisognano di « quadri » e di esecutori, uniti nello spirito di *équipe* per il lavoro sociale.

L' insegnamento che si può trarre da questo libro è che occorre avere una visione più ampia e più moderna dei problemi dell' Assistenza, superando il tradizionalismo che tende a rinchiuderli nelle situazioni locali. *Sotto l' impulso del Servizio* Sociale, l' Assistenza deve penetrare nella coscienza pubblica: occorre divenire « public-spirited », come dice la signora Cohen.

PIERO PISTOI

GIORGIO PASQUALI, *Università e Scuola.* — Firenze, Sansoni, 1950.

Il problema della riforma della scuola sembra potersi esaminare da due lati: o come problema politico, cioè avendo di mira la formazione del cittadino e in particolare d'una certa classe dirigente i cui membri devono esser scelti in un determinato modo ed avere certi requisiti; o come problema tecnico, cioè di scelta dei mezzi meglio appropriati per conseguire i suddetti fini. Così secondo un criterio politico potrebbe esservi una riforma della scuola rispondente al programma liberale, o socialista, o democristiano; mentre secondo i criteri tecnici potrebbe esservi una riforma della scuola rispondente a questo o quel principio od esperienza didattica.

Frutto di dottrina e di lunga esperienza, oltreché di amore profondo per gli studi è questo libretto di Giorgio Pasquali, che raccoglie articoli dedicati ai problemi della scuola e particolarmente dell'università italiana. Ma la sua lettura ci convince che non è possibile esaminare questi problemi soltanto con un criterio tecnico, scientifico e didattico.

Il Pasquali fin dal principio del primo articolo dice con chiarezza e vigore quali sono i contrassegni della nostra università: essa è « almeno per legge e lettere, un istituto con al centro le dispense, l'apprendimento mnemonico, gli esami speciali, numerosissimi e quindi non sempre seri, e tuttavia oppressivi ».

Come l'università dovrebbe diventare egli spiega a più riprese: un esame di Stato — distinto dai concorsi — potrebbe, insieme con esercitazioni ben curate, garantire circa la preparazione dei giovani molto meglio dell'esamuccio d'uso per ciascuna materia guardata come a sé stante, «esamuccio che dura tutt'al più venti minuti e in cui ha tanta parte il caso» (pag. 53).

A riprova dell'indole precettistica e mnemonica del nostro insegnamento universitario io potrei addurre il caso d'uno studente, che conosco assai bene, il quale, avendo riscontrato che il mezzo migliore e più sicuro per preparare gli esami era l'imparare a memoria certi suoi sunti fatti a domande e risposte, li aveva distribuiti ai colleghi con la sovrascritta: *Catechismo della materia d'esame*, perché essi gli rammentavano le domandine e rispostine con cui i maestri di religione presentano bell'e risolti, ai bimbi della scuola elementare, i più importanti problemi della vita e del mondo.

Sul valore poi delle esercitazioni messe al centro dell'insegnamento e sulla necessità che una vera riforma si fondi sull'istituzione di collegî universitarî per gli alunni non abbienti, discorre il Pasquali con tanta verità e tanto calore (vedi il capitoletto: *Frequenza e collegî*), che qualsiasi parafrasi del suo pensiero riuscirebbe troppo inadeguata e meschina.

Ma, detto questo, si potrebbe chiedere quali sono le cause dei mali della scuola italiana. Leggendo le stesse pagine del Pasquali, sembra che queste siano da ricercare nel centralismo dello Stato, nell'avversione che esso aveva fino a ieri — speriamo soltanto fino a ieri — per il libero dibattito, nella ristrettezza d'idee e nella invadenza della burocrazia ministeriale e in genere nella poca cura di governi intenti ad altro che a favorire una scuola statale seria e moderna.

Dunque il lato tecnico del problema si unisce di necessità al lato politico: ogni riforma della scuola — anche suggerita da motivi puramente scientifici e di esperienza didattica — presuppone taluni fatti d'ordine politico, di cui noi auguriamo prossimo l'avvento al nostro Paese. Senza di ciò, potrebbe riuscire perfino dannoso il seguire certe critiche e proposte particolari. Ad esempio io confesso di non esser d'accordo con l'illustre Autore nel biasimare l'istituzione di facoltà di lettere a Bari e a Trieste. Io conosco molti giovani che, sebbene dotati agli studî, hanno dovuto lasciarli per il fatto d'abitare in città e paesi lontani dalle sedi universitarie. Perciò l'istituzione di nuove facoltà sarà sempre sollecitata da molte parti e difficilmente negata finché non si addiverrà a una riforma più vasta, fondando numerosi collegî universitarî in cui gli studenti — per dirla con lo stesso Pasquali — «possano vivere a buon mercato».

Mi sono maggiormente diffuso su questi problemi generali: ma non posso tacere la saggezza di molte osservazioni del Pasquali circa l'insegnamento letterario — come quelle sul danno che deriva agli studî dalla mancanza di cattedre di filologia italiana e quelle sui servigî che può rendere la linguistica anche nelle scuole medie: osservazioni che rendono il libro particolarmente prezioso per i giovani che studiano o hanno studiato lettere classiche e moderne.

PAOLO BASSANO.

CARMELO LIBRIZZI, *I problemi fondamentali della filosofia di Platone*. — Padova, Cedam, 1950.

E' nota già da tempo ed è stata anche più volte rilevata la singolare predilezione dimostrata da un certo settore della nostra letteratura filosofica per quel genere di ricerca storica che all'esame organico e me-

todico dei problemi suscitati dalle diverse filosofie prese in esame preferisce il tentativo, molto più ambizioso e discutibile, di esporre, come suol dirsi, delle « interpretazioni originali » capaci di coglierne « l'anima sempre eterna » o, se si preferisce, « il genio rivelatore ed immortale ». Ma è anche noto come queste interpretazioni non siano, poi, affatto disinteressate e libere ma rispondano, piuttosto, al bisogno di giustificare storicamente certe concezioni caratteristiche dello spiritualismo italiano contemporaneo e di avvalorarne con il ricorso al passato, alcune delle preoccupazioni teoretiche e pratiche fondamentali.

Ora proprio a questo metodo di ricerca (il cui esempio caratteristico resta, per tanti sensi, un noto libro dello Stefanini anch'esso di argomento platonico) s'ispira sostanzialmente questo libro di Carmelo Librizzi con il quale si inaugura una nuova collana di storia della filosofia antica diretta da Carmelo Ottaviano e pubblicata dalla Cedam di Padova. Infatti fin dalle prime pagine la principale preoccupazione del Librizzi sarà subito chiara ed evidente; e consisterà nel mostrarci in Platone il filosofo che « realizza e compie lo spirito nella sua pienezza »; o, com'egli aggiungerà, svelando, dietro la forma fin troppo retorica, la sostanza metafisica della sua impostazione storiografica, il pensatore che « si è liberato assolutamente da ogni pensiero terreno per risalire ridiventato spiritualissimo nella sfera limpida dell'Iperuranio, alla meta desiderata dall'umanità di ogni tempo ».

Naturalmente, una volta accettato un simile punto di partenza (che del resto non è né troppo originale né, certo, eccessivamente peregrino) e indirizzato in questa direzione tutto il corso della ricerca, non sarà difficile neppure comprendere tutte le conseguenze, per la verità assai infelici dal punto di vista storiografico, che ne deriveranno ed i gravi ed insuperabili limiti in cui si manterrà, in seguito, tutto il lavoro. Intanto, per prima cosa, sarà chiaro perché, preoccupato com'è di ricercare una supposta verità eterna del platonismo, il Librizzi non lasci che uno sviluppo assai scarso al fondamentale problema storico delle relazioni tra la filosofia platonica e lo sviluppo del pensiero greco da Talete a Socrate e perché dietro a quella figura, davvero troppo ideale ed astratta, di « educatore dell'umanità » che, secondo lui, costituisce il vero aspetto immortale dell'esperienza platonica, non si riveli mai un'efficace inquadramento storico capace di riportare questa filosofia nel suo tempo e nella sua realtà e di sottrarla alle diverse sollecitazioni metafisiche e retoriche di cui il nostro autore sembra particolarmente capace. Né, d'altra parte, sono poi soltanto queste le gravi pecche che s'incontrano nel libro del Librizzi e che ne rendono piuttosto problematico il valore storiografico e interpretativo. Ché, anzi, il lettore che segua attentamente lo svolgimento di questo potrà pure trovarvi, tanto per citare un esempio particolarmente illuminante, accettata, e addirittura da « un punto di vista teoretico » l'antica credenza cristiana di « un Platone precursore del Divin Gesù » (credenza che, ben giustificata e profondamente comprensibile nel mondo e nell'età in cui nacque, stupisce di ritrovare in un testo moderno di storia della filosofia) e potrà, poi, accorgersi anche facilmente di come, con molta coerenza con i presupposti filosofici e dottrinari da lui accettati, il Librizzi tenti senz'altro d'impostare la sua ricerca intorno al tema dell'immortalità dell'anima (che egli risolve con una facilità davvero eccessiva attribuendo *tout court* « a Platone » il concetto teologico e razionale dell'immortalità) ed a quello che qui viene definito, non senza una certa improprietà di termini, del resto anch'essa molto eloquente,

« il problema del libero arbitrio ». Tutte posizioni, queste, che valgono ad indicare meglio di qualsiasi nostro commento lo scopo che il Librizzi si era proposto nel suo lavoro e che, d'altronde, rendono anche una precisa testimonianza di quelle difficoltà naturali e logiche che sono proprie di qualsiasi tentativo storiografico « in chiave » metafisica.

Ciò non significa, tuttavia, che anche nel lavoro del Librizzi non s'incontrino qua e là delle osservazioni esatte ed appropriate che, oltre a dimostrare una conoscenza matura ed approfondita di taluni aspetti del pensiero platonico possono anche giovare a puntualizzare energicamente, anche dal punto di vista storico, l'efficacia e la grandezza dell'insegnamento morale di Platone.

CESARE VASOLI

B. MALINOWSKI, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi.* — Torino, Einaudi, 1950.

Con la traduzione di quest'opera si è certo dato un contributo a quell'ammodernamento della nostra cultura, la cui esigenza è da varie parti sentita e prospettata, specie con riferimento alle discipline che studiano scientificamente i fenomeni culturali.

L'A., troppo presto rapito alla vita e agli studi nel 1942, aveva svolto una mole imponente di indagini in quasi tutti i campi della cultura dei popoli primitivi (come è dimostrato dall'elenco delle sue principali pubblicazioni, riportato opportunamente da E. De Martino nella sua prefazione critica) ed era pervenuto infine a sviluppi generali del suo pensiero che rivestono vero interesse sociologico (v., ad es.. lo studio *The Group and the Individual in Functional Analysis,* comparso sull'« American Journal of Sociology » nel 1939, il noto articolo *Culture* steso per la « Encyclopedia of the Social Sciences » e *A Scientific Theory of Culture and other Essay* pubblicato postumo nel '44).

Il valore essenziale del *Sesso e repressione* è da ravvisare nella critica, condotta sulla base di una vivissima esperienza di ricerca fra gli indigeni delle isole Trobriand (presso la Nuova Guinea), contro la teoria generalizzata e metafisica del complesso di Edipo che aveva fatto degenerare la psicoanalisi in tesi sociologiche ingenue e fallaci.

La dottrina freudiana sorse, come è noto, quale spiegazione e cura delle nevrosi, si sviluppò in una teoria dei processi psicologici e infine ambì a dare una esplicazione sistematica della maggior parte dei fenomeni organici e superorganici: senonché la ristretta base di osservazione (ricchi malati di paesi « occidentali ») e soprattutto la mancata considerazione delle influenze dell'ambiente sociale e culturale gettarono tali pretenziosi tentativi in grembo alla fantasia e alla contraddizione. Essi considerarono il famoso complesso di Edipo non solo quale causa prima del comportamento individuale, ma come principio di ogni organizzazione sociale sin da quando, agli albori della civiltà, tale complesso avrebbe dato origine, mediante l'atto drammatico del « parricidio totemico » (secondo la fantastica teoria di Freud, Jones e seguaci), a tutto ciò che compone la cultura umana. Il Malinowski, sulla scorta dei suoi studi positivi, ha sferrato un attacco decisivo alla teoria dei complessi, criticandone sia il concetto sia gli astratti svolgimenti. Contro la concezione del complesso quale forza inconscia, che determinerebbe rigidamente il comportamento umano, egli ha apportato un vivo materiale di osservazione che dimostra come in una società matriarcale non esista il complesso di

Edipo essendo questo sostituito da un complesso familiare o meglio da una « configurazione di sentimenti » tipica di quella società. Presso gli indigeni delle Trobriand la consanguineità fra il marito della madre e i figli di questa è del tutto ignota. La funzione che è assolta dal padre nella famiglia di tipo patriarcale viene sdoppiata e attribuita rispettivamente allo zio materno per quanto ha tratto al suo fondamentale contenuto autoritario e al marito per quanto concerne la corresponsione di affettuosa assistenza al bimbo. Il complesso edipico non è più fondato, per dirla in termini psicoanalitici, sulla rivalità verso il padre effettivo, ma su quella verso lo zio materno, nonché sul desiderio incestuoso tra fratelli e sorelle. Il complesso, anziché essere la immutabile causa prima della cultura, varia in funzione della struttura dei gruppi umani ed è quindi un prodotto della cultura stessa.

E' da notare, a proposito di questa critica che il M. condusse di buon'ora alla psicoanalisi (il libro è del 1927), che essa è da considerarsi ormai acquisita, nel suo aspetto essenziale, alla cultura contemporanea, tant'è vero che non molti anni dopo di lui si destava nello stesso campo psicoanalitico (soprattutto ad opera della Horney) una viva corrente di studi che riconosce la variabilità delle neurosi in relazione al tipo di cultura e, in genere, la multiforme interazione fra l'individuo e la società. Prescindendosi qui da ogni giudizio sulla psicoanalisi e, in particolare, su questi nuovi indirizzi dal punto di vista medico, si può tuttavia affermare che se essa vuole essere, oltreché un sistema terapeutico, un metodo di conoscenza, non può fare a meno di integrarsi con la sociologia e le altre scienze della cultura.

Negli agili capitoli di questo libro l'A. esamina, sebbene frammentariamente e sommariamente, sia la dipendenza del complesso nucleare dalla struttura della famiglia, sia l'influenza del medesimo sui miti, sulle leggende, sugli usi e sulla organizzazione sociale. Conferisce rigore alla trattazione la cura costante posta dal M. nel distinguere, all'atto di affrontare i singoli problemi, fra il biologico e il sociologico, cosa che è preliminare per la fondazione delle scienze dei fatti superorganici. Per quanto riguarda la sostanza dell'opera sono poi ancora da segnalare, oltre le brillanti descrizioni della vita primitiva, la nuova luce gettata sulla psicologia della paternità (al quale argomento l'A. ha poi dedicato un'apposita monografia: *The Father in Primitive Psychology*), la constatazione dell'assenza di nevrosi e perversioni sessuali fra gl' indigeni delle Trobriand che praticano una morale sana e tollerante per entrambi i sessi prima del matrimonio, nonché i vari spunti sociologici che frequentemente ricorrono nel libro e testimoniano della vivezza dei relativi problemi.

Per quanto riguarda, infine, la « Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici » a cui l'edizione italiana dell'opera appartiene, ci sia consentito di auspicare che l'editore voglia prendere in considerazione la opportunità di completare la collezione stessa con la traduzione di studi specificamente sociologici (nel senso maggiormente scientifico che questo termine va assumendo nei paesi ove la sociologia è del tutto viva o riviviscente, come, ad es., gli U. S. A., l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Germania, la Polonia, e che è ormai confermato da un certo numero di notevoli pubblicazioni), superando eventualmente vecchie o nuove prevenzioni, accademiche o politiche, poiché le discipline che fruttificano e dimostrano di tendere alla ricerca spassionata della verità appartengono certamente alla Scienza.

Luciano Saffirio

C. VARESE, *Saggio sul Metastasio.* — (Studi di Lettere, Storia e Filosofia pubblicati dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, XXII) — Firenze, La Nuova Italia, 1950.

A trentacinque anni di distanza dalla prima edizione del *Metastasio* di Luigi Russo, apparso primieramente negli Annali della Normale pisana, la stessa scuola pubblica un altro saggio sul Metastasio, affidato anch'esso alle cure di un suo vecchio allievo. Il Varese, in un decennio di pubblicazioni, ha portato notevoli contributi non solo agli studi di letteratura italiana classica e contemporanea, bensì anche a quelli di estetica cinematografica, dei rapporti fra letteratura e teatro, ecc. Questo suo *Saggio sul Metastasio* si inserisce perciò al centro dei suoi interessi maggiori, legando motivi di analisi estetica a problemi di spettacolo scenico. E si deve dire che per cogliere il senso dell'esperienza metastasiana occorre per l'appunto un critico sensibile a certi valori preponderanti nel poeta, come quelli direttamente derivati dalla rappresentazione; il saggio del Varese si affida per questo ad una preparazione particolare cioè ad un elemento distintivo nella generica bibliografia sul Metastasio.

Il critico, come è detto nella prefazione, tende ad evitare una formula, e vuole piuttosto esporre, indicare, suggerire motivi e aspetti del Metastasio. Un' interpretazione del tono, dell'arte e della vita di questo autore, dunque, centrata su una innegabile constatazione: che il teatro è stato, per il Metastasio, il mezzo più valido per manifestare, o addirittura per incontrare l' ispirazione; un modo per sciogliere e muovere il nucleo lirico del poeta.

Il Varese ha diviso il saggio in sei capitoli, prendendo le mosse dalla biografia, dai rapporti fra la poetica del Gravina e quella del Metastasio, fra i drammi dello stesso Gravina e quelli di Apostolo Zeno (elementi diretti o indiretti della formazione del dramma metastasiano); indi procedendo all'analisi delle opere maggiori e minori dell'Autore. Lo sforzo del Varese è quello di mostrare, sull'esempio della critica contemporanea più avveduta, che la definizione del De Sanctis, per il quale il Metastasio fu il prodotto di una società superficiale ed esteriore, ha ormai fatto il suo tempo. Dietro i drammi del Metastasio c'è non il vuoto ma un contrasto di sentimenti e di situazioni le cui ragioni sono alla stessa radice dello spirito umano, perpetuamente in dubbio e in esitazione di fronte alla scelta. Che poi il Metastasio abbia risolto nell'ordine e nell'equilibrio non solo la sua vita ma la sua arte, portandovi il genio della chiarezza e della distinzione, è cosa ben diversa dall'accusare il poeta di superficialità. In definitiva, il Metastasio perseguì un ideale di misura, di limite, di sistema, in cui fosse realizzato il settecentesco omaggio per la ragione e annullato il « natural vizio della dubbiezza ».

Il Varese è persuasivo e, in più luoghi, assai fine nel cogliere l'umore del Metastasio: « Attento a se stesso, ipocondriaco, malinconico e insieme sereno » « uno di quegli uomini che passeggiano intorno alla loro camera, che viaggiano intorno a se stessi ». Certamente un'anima e una poesia più complesse di quanto non sembri, e di quanto non inganni l'orecchio. Un'anima sensibilissima, docile nell' investirsi delle passioni, che si coagula in un sentimento fondamentale, la tenerezza; e una poesia che è un modo di costruire su un piano diverso il senso della vita umana: dove il gioco sapiente della galanteria e della cortigianeria è il limite di una misura spirituale, e gli affetti si distinguono in una perenne oscillazione della psicologia dell' individuo. In questo affinarsi dei sentimenti attraverso il

dialogo, e nell'ordine raggiunto pur attraverso un atteggiamento di dubbio tutto concluso nel personaggio, il Varese ha ben visto la nota caratteristica del Metastasio. Il quale, dunque, non resta immobile in una costruzione rigidamente definita, ma si agita e soffre, creando una poesia di perpetuo confronto, il cui fine («la mia forse soverchia natural propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema...») è un ideale disegno distinto e nitido, ove la ragione ha il compito di spegner le ombre, e il vanto di alzare il linguaggio quotidiano ad armonia. Ciò per ottenere il voto del popolo, «senza il quale non si va all'immortalità», ma fors'anche per rispondere ad un interiore piacere della definizione, tutt'affatto cartesiano. (Il Russo aveva parlato appunto del Metastasio come di un cartesiano disposato alla tradizione italiana di Petrarca e di Tasso).

S'intende che la popolarità del Metastasio, conseguita grazie ad una facile psicologia, e all'orecchiabilità delle ariette, non poteva andare al di là del suo secolo; ma oggi vediamo che la parola del Metastasio, apparentemente tutta spiegata e nuda, ha qualcosa di più di un valore fonico, tale da scadere a nota musicale. E' una parola in crisi solo in quanto non ha la forza di spezzarsi e di far vedere la passione che l'anima, ma pur nasconde un suo incanto.

Buone pagine ha il Varese sulle tragedie, analizzate singolarmente, e sulle canzonette; e saggie riflessioni sulla dissimulata e saggia energia del Metastasio, sulla sua coscienza intellettuale e sulla superiorità dell'opera sua nei confronti di quella contemporanea. Di particolare interesse è poi l'appendice, in cui il critico si giova della propria preparazione nel suggerire le linee per una moderna recitazione e regia del Metastasio.

In conclusione, un saggio vivo e acuto, che accresce la nostra soddisfazione per il ritorno della Scuola Normale nel campo delle pubblicazioni culturali italiane.

Giovanni Grazzini

Domenico Rea, *Gesù fate luce.* — Milano, Mondadori, 1950.

Il tono nuovo di questo secondo libro di Domenico Rea (di cui il primo, «Spaccanapoli», Milano 1947, fece subito spicco nel panorama della nostra narrativa per il piglio, la fantasia, l'integrità di uno scrittore deciso ad affrontare di petto la sua realtà; uno scrittore di sensi, dopo tanti scrittori di testa o d'umori) è dato dalla Napoli assai più amara e assai meno fiabesca, che vi è descritta in molte pagine. *Spaccanapoli* poteva veramente sembrare uscito dal *Cunto delli Cunti*, o dalle smorfie di Scarpetta, o dalle canzoni appassionate di Piedigrotta; in alcuni racconti di «Gesù fate luce» c'è invece una Napoli crudelmente contemporanea, vista con occhio più attento e partecipe, con le ombre, le piaghe, la storia, l'orgoglio umiliato anche se inesauribile. Il Rea si fa più cronista che novellatore, e nelle sue pagine trapela molto spesso il suo «io» di contemporaneo; dietro i suoi personaggi agitati e le sue «marionette» si sente affacciarsi un'altra *necessità* che non sia quella del ritmo, della battuta, dell'improvvisazione. Lo scrittore stempera la sua fantasia in una storia sociale; e scrive un libro meno fresco del primo, meno inventato, più risentito, in certo senso più facile, ma più umano. Nonostante il titolo, c'è qui assai meno magnesio e lampi di mortaretti che nei primi racconti.

Leggiamo *Breve storia del contrabbando:* «Le strade sono di nuovo piene di mendicanti, distesi per terra, tra i passi della gente, di una gente che nemmeno per brutto sogno pensa che i mendicanti sono

italiani. E' come quando passa il morto, al quale rivolgiamo un saluto di commiserazione, commemorando: Ma che peccato! Che peccato!, quasi fossimo immortali, quasi tra noi e il mendicante ci fosse una diga e non un biglietto da mille lire.

In certe ore pomeridiane, quando il sole si diffonde come un tuorlo d'uovo nella velina e la luce è una nebbia, tutti sembrano colpiti da una peste. Si prova vergogna ad entrare nei vicoli. Gli usci sono pieni di uomini abbattuti dalla folgore. Le ragazze muovono le anche con abbandono, come onde che vanno e vengono, pensando a tutt'altre cose che all'amore. Camminano come se dirimpetto avessero ancora un'illusione alla quale ispirarsi, e non c'è che un'ossea delusione, il lugubre passato di Napoli che il sole fa vedere in rilievo.

Moglie e marito nel basso tornano a bisticciarsi e a vituperarsi. Poi, si aggiustano nel letto alla meglio, tra le loro ignare creature. E lei singhiozza e lui l'accarezza, guardando la parete, con le orecchie tese al buio, nella speranza di sentir muovere denaro nel pavimento, non essendoci niente da mangiare domani ».

A me sembra una pagina molto bella, degna di rimanere a lungo nella memoria. E mi sembra la pagina di uno scrittore, in fondo, ancora almeno in parte inespresso e rivelato. Il Rea barocco e adolescente, immaginifico e ingenuo che fu festeggiato al suo apparire nel campo delle lettere, non era, o non era del tutto, questo scrittore.

Si legga un gruppo di racconti di questo volumetto. Per es., *Capodimorte*: uno dei più belli, ma anche dei più fermi, più legati al contenuto, più vicini ad un naturalismo moderno: Capodimorte che per tutti i vent'anni si era finto mutilato e zoppo in un'azione squadrista per averne premi e onori littorii, e quando alla fine, caduto il fascio, viene assalito dalla gente che ne reclama la testa, grida: « Gente, non sono zoppo! » « e mostra la gamba scoperta e pelosa »; e allora tutti a gridare Evviva Capodimorte, « che per tutti aveva saputo fregare il governo » — ecco un personaggio che trova la giusta cittadinanza tra Brancati e Silone. Oppure si legga *La cocchiererìa*: con la grande allegria dei vetturini di Napoli al tempo che gli americani scoprivano con le ragazze l'Italia romantica, e la grande melanconia di Scuotolantonio con la cavalla Cocca quando, partiti i soldati, torna a trionfare il taxi; dove, su una vena di elegia rotta e mossa com'è proprio del Rea, si celebra la cronaca e il costume della Napoli moderna. O, ancora, *Una scenata napoletana*, dove la bella Cora insegue, schiaffeggia, affronta armata il marito infedele e lo riconquista (« Torna o ti uccido! »), con un andante di melodramma che ha tuttavia netto in sottofondo il bozzetto verista, la *tranche de vie*. O, infine, *La rapina di Cava*, dove il solito poveraccio viene immischiato in una aggressione, e va in galera innocente; ma ci si trova così bene, mangiare bere e dormire, « voluto bene da tutti »: e « se non avesse avuto sua moglie al cimitero, non sarebbe uscito ». Questi racconti dunque, insieme con il già citato *Breve storia del contrabbando* (e, forse, *Il confinato*) segnano un filone abbastanza preciso nel volume; sono tutti datati tra i più recenti, e mi sembra siano quelli che si distaccano di più dai tentativi d'espressionismo surrealista de *Le formicole rosse* (Milano, 1948), per convergere più modestamente verso una narrativa naturalista; della quale riprendono i motivi e ripetono l'impegno. In questo senso il Rea, come dicevo, è scrittore quasi inedito, giacché questo « ritorno » è appena sensibile. Tuttavia, o mi sbaglio, una certa cadenza più misurata della prosa, un certo pedale fondo più avvertibile e con-

tinuo, un più di persuasione morale a scapito della felicità e libertà d'invenzione, una certa insofferenza stessa dello scrittore alla misura del racconto breve, tutto questo fa pensare che il Rea volga verso forme più costruite di racconto e verso contenuti storicamente meglio definiti: che volga verso la prosa. Ed il suo ingegno, che senza dubbio è vivo e grande, potrebbe dare prove notevoli, anche su questa via.

GENO PAMPALONI

MARIO TOBINO, *Bandiera nera.* — Roma, « Costume », ed. 1950.

Di Mario Tobino, narratore e poeta, avevamo ammirato negli anni scorsi la complessità dell'ispirazione e il pregio di taluni risultati: per soffermarci soltanto ai lavori narrativi, belli ci erano apparsi i racconti della *Gelosia del marinaio,* del 1942, nei quali una suggestiva vena poetica si univa sapientemente a una notevole grazia di narrazione, con prevalenza della prima; mentre interessante e per molti aspetti rivelatore della personalità dello scrittore ci era sembrato il racconto lungo *Il figlio del farmacista,* pure del 1942, nel quale però l'invadenza dell'elemento lirico riusciva a volte opprimente, disturbando l'equilibrio delle parti. Certo in tale racconto non era possibile intravedere per Tobino uno sviluppo in senso narrativo.

Come narratore vero e proprio si presenta, invece, Tobino nel presente racconto lungo dal fatidico titolo di *Bandiera nera,* che è tutto un programma. Qui Tobino isola i motivi ispiratori della sua arte a un solo elemento: quello etico-politico della coscienza civica offesa. Si tratta degli intrighi che alcuni giovani studenti, umiliati dall'andazzo delle cose durante l'epoca della dittatura fascista, operano con i gerarchi locali del regime per essere favoriti agli esami di stato per l'esercizio della professione di medico: sorge una commedia amara, nella quale mai spunta il sorriso della gioventù: poiché non esiste ricordo lieto dove l'animo è oppresso. La burla con la quale si conclude il racconto è tetra come tetra nella sua meschinità è la vita che gli uomini, che hanno perduto la dignità dell'essere liberi, conducono.

Balza davanti agli occhi un quadro impressionante di quella che era la mentalità del costume fascista, nell'epoca d'oro del suo trionfo. Senza ausilio di riflessioni critiche, Tobino ce la rappresenta in immagini palpitanti di vita: a volte il fatto parla da sé con nuda eloquenza, a volte, e più spesso, la realtà viene suggerita di scorcio da quello che appena si accenna. Non crediamo che la chiarezza della visione, poiché si tratta di situazioni sottili e singolari, pertinenti al costume della dittatura fascista e non genericamente a quello di ogni dittatura, possa essere pregiudicata da tale procedimento, nemmeno presso coloro che non l'abbiano conosciuta per esperienza diretta. Tobino ci sembra veramente felice nella resa artistica del suo mondo interiore.

Mondo interiore che aderisce in pieno a quella che era la realtà dei tempi, storicamente considerati. Certo il fascismo non era soltanto quello che Tobino nel presente racconto ci dice; ma era anche quello. E se egli, oltre che creatore di immagini è anche esatto trascrittore di determinati momenti storici, ciò accade perché nel suo animo, accanto al fervore della fantasia, vive la passione per il vero: donde anche il valore di documento che nel presente lavoro si può ritrovare.

Ma, per restare entro i limiti delle considerazioni artistiche, altro di importante c'è da notare e che a prima vista potrebbe sfuggire: Tobino rompe la mania moderna della uniformità e del grigiore nella trama narrativa e con mano felice ci presenta un racconto ricco di trovate e di imprevisto, alla maniera

dei novellieri antichi. Sembra cosa da nulla, e non è: quello che è comune agli scrittori di facile vena, è ben difficile per chi ha profonda fantasia creatrice. Personaggi vivi agiscono nella loro vera luce: di uno, cioè del segretario Merlini, che da antifascista diventa fascista, è detto analiticamente il dramma doloroso, e sempre meschino; gli studenti sono rappresentati nella loro generica mentalità di studenti e sono quasi come il coro che guida l'azione: pertanto la loro mancanza di specificazione non ci sembra un difetto. Uno solo, il «laureato mobile», è definito chiaramente con poche parole.

Tutto è servito da uno stile pieno di freschezza, di sobrietà e di vigore, nel quale l'elemento della fantasia prevalendo sulla ragione critica muove il ritmo sintattico con un andamento sempre nuovo ed originale. Tobino è toscano, ma non dà a vedere di esserlo: eppure la sua frase ha sapore di popolo, e da esso ripete l'impeto immaginoso: è che Tobino aderisce spiritualmente al popolo e pertanto del popolo naturalmente prende la sostanza poetica del linguaggio, non le apparenze superflue.

La commedia — che a pensarci bene è tragedia — giunge rapidamente al suo epilogo. Questa è la vita insana che nei tempi tirannici si consuma. Oh, com'è infelice la gioventù cosciente, di trovarsi in un mondo così penoso! Tobino frena il suo sdegno al ricordo, dimentica se stesso e obbiettivamente racconta...

(Un curioso particolare ci rivela Sandro Volta nella «Nazione» di Firenze del 2 febbraio 1951: il Cocchi del racconto, fiero campione della gioventù antifascista, non sarebbe altri che il Cucchi, diventato poi onorevole comunista e oggi uno dei maggiori esponenti dell'attuale rivolta contro il suo stesso partito: dal che si deduce che talora gli uomini rimangono fedeli, anche col passare degli anni, e pur con il mutare delle apparenze, agli ideali più profondi della loro vita).

MARIO LA CAVA

LEONARDO SCIASCIA, *Favole della Dittatura.* — Roma, Bardi, 1950.

Un terreno battutissimo quello della favola. Pensate ai valentuomini che vi hanno imperversato da venticinque secoli a questa parte e alla Babele di lingue, dal greco al latino al francese e mettiamoci oltre l'italiano anche il romanesco. Bravo chi riesca ad avventurarcisi, senza cascare in due orme confacenti ai propri piedi e alla misura del proprio passo, da essere invogliato ad approfittarne per andare spedito e col minimo dispendio di energie. Leonardo Sciascia ha trovato sull'avvìo le orme d'un contemporaneo, l'Orwell; ma bisogna onestamente dire che ne è uscito subito per mettersi sul terreno sodo. Come nella *Fattoria degli animali*, in queste *Favole della Dittatura* il bersaglio è lo stesso e la conclusione scontata a priori. Pur non decadendo mai nell'ovvio o nel banale, la satira di Orwell, frazionata com'è nei capitoli d'un romanzo, finisce per apparire statica e monotona; quella di Sciascia invece, ridotta alla misura epigrammatica di sette o dieci righe o al massimo d'una paginetta, mantiene intatto il mordente e riesce gustosa fino in fondo. Non c'è una moralità scoperta, a denunciarne l'intento gnomico, come in Esopo; non ci sono i simboli e le visioni che fan vibrare, intersecandola ad ogni passo, la strofe di Fedro; e neanche si sbandiera il *castigat ridendo mores* di Lafontaine (oggi il cuore degli uomini è così indurito che ci vuol altro che favole!). O forse c'è un pizzico di tutto questo, in una prosa che per successive decantazioni s'è ridotta alla pura essenza. Il peso specifico del voca-

bolo, il colore dell'aggettivo, la scelta dell'analogia, hanno la massima importanza; e un lieve ermetismo interviene spesso a smorzare l'evidenza d'una allegoria o la sentenziosità d'una battuta.

Prosa, ma con un suo timbro nascosto che ne denuncia l'aspirazione e tensione a poesia, da far muovere il sospetto che i versi d'origine, trascritti l'un dopo l'altro, abbian sommerso con il ritmo anche le rime, e vien voglia di ricercarle, come i relitti d'un naufragio.

I personaggi sono animali: il solito lupo e il solito agnello e il meno solito nibbio; o uomini che vi fanno appena una capatina, magari con gli attributi di Achille; ma gli uni e gli altri non scappan via come al cartone animato: una volta davanti agli occhi, vi permangono con una certa petulanza e si incidono nella memoria. Frequenti sono le invenzioni: il cane che ama la pedata del padrone a motivo del dolce odor di trementina che esala dalla vernice degli stivali, la talpa che con molta eloquenza fissa all'inverno l'occupazione rivoluzionaria del pollaio, il porco che si lascia aprire dal topo una « caverna lubrica di lardo», ingannato dal piacevole solletico. Viva e presente è una lirica grazia che trascende dai modi soliti e piuttosto negletti della favola, anche se la scrittura troppo in punta di penna intralci talora il fluire del periodo.

Ascoltate questa favola: « Sul ramo fiorito l'uomo colse la farfalla assorta. Un po' la tenne osservando il colore e il disegno delle ali. La lasciò poi libera, e guardò la polvere nero-dorata che era rimasta attaccata alle sue dita. Danzandogli intorno, la farfalla pensò: « Va' a lavarti la mano, ora; codesta polvere è soltanto sulle mie ali che splende ».

E quest'altra: « Dentro la trappola, una di quelle trappole a gabbia, il topo stava quieto, pieno di disgusto e di noia. L'uomo entrò in cucina e stette a guardarlo. Quando incontrò gli occhi dell'uomo, il topo capì che stava scegliendogli un genere di morte. « Poveretto, pensò, sta pensandoci più di me che debbo morire ».

Leggetevi *insomma il libretto. Può* darsi che le mie preferenze siano anche le vostre, può darsi di no. Ma saremo d'accordo nel constatare come in grazia di certe vibrazioni interne e degli echi ridestati da certi rapidi trapassi, l'Autore, oltre i limiti di spazio assegnatisi, riesca a prolungare la durata e quindi l'incanto della narrazione.

MARIO DELL'ARCO

JEAN MOGIN, *A chacun selon sa faim.* — Paris, « Supplément théâtral et littéraire » di « France-Illustration », n. 239, 1950.

E' con la stessa soddisfazione mostrata da altri che segnaliamo, anche se con involontario ritardo, *A chacun selon sa faim.* Con maggiore o minore entusiasmo, con maggiore o minore sicurezza i più noti critici delle attualità teatrali parigine hanno considerato Jean Mogin una nuova rivelazione, « un auteur dramatique — scrive uno di essi — dont le coup d'essai est presque un coup de maître ».

L'opera, vincitrice del premio Lugné-Poe, fu rappresentata per la prima volta il 17 febbraio 1950 al Vieux-Colombier, dove si continua la gloriosa tradizione dei teatri di avanguardia. Giornalisti e pubblico vi erano accorsi più per rendere omaggio a Charles Dullin, patrocinatore di tale spettacolo, che per conoscere uno scrittore belga non ancora trentenne ed allora ignoto. Al termine di questa « prima », invece, gli spettatori erano completamente conquistati; e, con un successo graduale e sicuro, le rappresentazioni si sono prolungate fino alla metà di giugno.

In questo dramma l'umano e il simbolico, lo storico e l'evocativo

si fondono in una lingua energica piena di franchezza e solidamente costruita. Il problema affrontato è quello religioso, in ciò che esso ha di più severo ed elevato: contro la mediocrità umana e la pesantezza dell'ordinamento ecclesiastico contrasta un supremo amore mistico, a tal punto che la propria intransigenza lo conduce alla ribellione e all'eresia; finché, alla fine, esso si risolverà in un solenne soffio di comprensione umana.

Gli avvenimenti, tanto semplici quanto articolati con estrema naturalezza, si svolgono intorno ad una figura femminile, che non è né una santa né una pazza, ma un essere affamato di Dio, di assoluto. L'azione s'inizia nel vestibolo di un monastero portoghese: nel fondo c'è una gran porta fornita di spia ed affiancata da due piccole finestre chiuse; il sole giunge soltanto attraverso gli interstizi delle imposte. Questa luce violenta ma soffocata, e che pur giunge a manifestarsi, è l'atmosfera (simbolicamente evidente) entro cui l'autore lascia svolgersi il dramma dei suoi personaggi. Ed è rivelatrice quanto quella frase del governatore Nogueira: « On ne vit pas impunement à la pointe de l'âme » (p. 5).

Maria de Mello, giovanissima superiora di un ordine claustrale da lei fondato, difende nella solitudine, solitudine anche entro la Chiesa e non solo fra gli uomini, il suo amore verso Dio. Esaltata, amorosa, appassionata, sfrenata infine, concepisce il suo amore mistico come una passione. E' orgogliosa, anche; ma solo di quell'orgoglio che suscita le grandi passioni: essere passionale, essa è accecata dal suo amore « personale » per la divinità.

Della sua vocazione Maria parla con termini di passione umana, di rapporto fra sposo e sposa; sicché anche fra lei e Dio esiste « le mystère sacré du couple » (p. 6), come fra due coniugi. Nessun estraneo, nessun superiore — essa proclama — ha il diritto d'interferire tra lei e Dio; la sua religione è Amore, ed essa è tutta di Dio: « Je me sens brandie dans son poing. Je ne puis en dire plus. Est-ce que j'en sais davantage? » (p. 6).

La sua religione è anche collera, talvolta; collera contro il simulacro della Fede, a cui il suo carattere toglie il dono della carità. Maria è tutta furia e passione: e da esse si fa guidare, non dalla comprensione. Perciò caccerà Basile Moralès, prete pusillanime ed ambiguo, viscido ed egoista; perciò metterà alla porta il vicario generale Leon Roles, grande amministratore dei beni secolari della Chiesa, e giungerà fino a sostituirsi ad essi nella celebrazione del sacrificio divino. Il suo è un Dio esclusivo, personale, che diventerà universale solo alla fine; un Dio d'istinto, di cuore, che si dà « à chacun selon sa faim » (p. 12). E' nel tentativo di conservarlo esclusivamente per sé e per le sue monache che essa troverà la propria rovina e, dopo un appello supplichevole ed irriducibile insieme, il proprio riscatto e la pacificazione. L'orrore del sacrificio compiuto, infatti, conduce i personaggi del dramma a quella ineluttabile solidarietà fra vittime e carnefici, che avvia Maria, e chi la circonda, alla liberazione, ad una redenzione piena di mistero. Sarà la fine del terzo atto, la conclusione.

Non abbiamo lo spazio sufficiente per lumeggiare gli altri personaggi: caratteri ben delineati, vari, abilmente e profondamente investigati anche in quei segreti dell'animo che, in fondo, restano sempre insondabili. Vorremmo tuttavia nominare ancora il Vescovo, suor Aurora, Esteban, che hanno un'individualità tutta propria. Gli altri invece sono soprattutto i portavoce d'impressioni e convinzioni generali, di molti: una specie di « coro » attivo.

Alcune voci isolate si sono levate per criticare certi particolari di quest'opera: ma in massima parte sono

delle critiche nate da un frainteso. Potremmo anche notare che il dialogo sembra troppo secco, privo di sfumature e di passaggi graduati; in realtà, ciò accade raramente. L'istinto drammatico — diciamo così, perché ci sembra prematuro parlare di tecnica consumata per chi è alle sue prime armi — lega intimamente le scene fra loro, regola il dialogo con ritmo teatrale rapido e senza interruzioni, martellante ed incisivo; lumeggia poi con grande chiarezza la protagonista ed i suoi antagonisti, siano essi amici o nemici.

Quanto alle osservazioni di carattere teologico, o anche semplicemente cristiano, che possono essere sollevate, rispondiamo con le parole stesse dell'autore: « Loin de lui le désir de faire de cette aventure une charge contre l'Eglise ou les hommes d'Eglise... il n'a voulu que faire une pièce » (Programma). E, per finire, ricordiamo che qui si voleva evidentemente parlare di teatro e non di teologia.

LIANO PETRONI

MASSIMO MILA, *L'esperienza musicale e l'estetica*. — Torino, Einaudi, 1950.

Di Massimo Mila avevamo letto e grandemente apprezzato la sua *Breve storia della musica* (Bianchi Giovini 1946) in cui la sintesi non va a detrimento del gusto e la conoscenza della tecnica non distrugge, anzi affina il senso del godimento spirituale. In breve, un libro in cui la musica viene fuori insieme nella sua unità e nei suoi mille modi di espressione.

Questo volume è una raccolta di saggi, pubblicati in varie riviste dal 1934 in poi. Inizia con tre saggi su Hanslick; o piuttosto Hanslick ne è l'occasione; ne seguono altri sette che « trattano in sostanza... un medesimo argomento, che è la natura da attribuire all'espressione artistica ». L'A. avverte nella prefazione, da cui abbiamo citato, che tali saggi si devono a « occasionali riflessioni di un critico musicale e storico della musica sul proprio mestiere ». Non è vero. Il problema dell'espressione musicale, così come, in appendice, quello dell'interpretazione musicale sono trattati con estrema serietà e con vivacissima intelligenza.

L'A. parte dai presupposti della estetica crociana e cerca di arrivare a formulare delle idee che possano servire per giungere all'« equivalente acustico del *Saper vedere* di Marangoni ». (p. 29). Evidentemente la musica non si spiega mettendo in risalto la struttura tecnica delle composizioni, né trovando soltanto una serie di aggettivi appropriati che descrivano più o meno soggettivamente i presunti stati d'animo del musicista: fra « una sana metodologia estetica e i postulati d'una dubbia psicologia musicale, che pure è necessario ammettere almeno in parte, il *Saper ascoltare* dovrebbe insegnare l'armonia, il contrappunto, la ritmica e l'orchestrazione in *funzione espressiva* ». (pp. 31 e 33).

Il nucleo centrale del libro quindi (salvo quello che si dirà dell'appendice) è la domanda: come capire la musica?

L'A. combatte anzitutto quella che egli chiama « passività edonistica » di fronte alla musica che relega la stessa alla funzione di uno stupefacente. Giustamente egli si rivolge sarcasticamente contro coloro che cercano nella musica la creazione di sogni e di impressioni ben determinate. Egli cita esempi gustosi di questa assoluta incomprensione, di musica « che fa sognare ». Noi diremmo di più: diremmo che anche quando il compositore ha indicato un canovaccio di ciò che la musica secondo lui vorrebbe significare, la musica diventa degna di questo nome soltanto se a un certo punto essa può essere intesa *dimenticando* il canovaccio: soltanto quando avremo dimenticato completamente quella serie di insulse notazioni che for-

mano la trama della Pastorale, avremo capito la sinfonia. E viceversa non riusciremo mai a dimenticare il canovaccio della Pisanella, e quella non sarà mai musica.

« Capire la musica è un'operazione attiva dell'intelligenza e della memoria, attentissime quella a accogliere, e questa a ricordare tutti i nessi e i rapporti che legano nel tempo le labili apparizioni sonore » (p. 59): in altre parole l'ascoltatore capirà la musica soltanto se all'ascolto di essa darà una vera e propria collaborazione attiva. L'ascoltatore deve « rendersi conto del perché a un suono tengono dietro altri determinati suoni, quelli e non altri; sentire la necessità della successione e il loro conglobamento in un superiore organismo sonoro per quella specie di vittoria sul tempo, o meglio, di *conservazione del tempo* che è la musica ».

Fin qui il recensore trova completa rispondenza con quelle che, naturalmente assai più informi e meno approfondite, sono state le sue idee sulla musica: così come del tutto concorde lo trovano le idee espresse dall'A. su quelle che egli chiama le funzioni sociali della musica, la musica con intenti mistico-religiosi, militari, o la musica da ballo. Questo genere di musica *viene adoperato allo scopo di ottenere certi effetti:* « tutti chiedono alla musica qualche cosa che la oltrepassa, che sta dopo e fuori di lei, e la musica subiscono come una specie di sortilegio, senza nessun contributo attivo del loro spirito ».

Se ci è concesso esprimere un dissenso, dobbiamo farlo quando l'A. nega che il ritmo e il timbro siano elementi che si possano « capire ». Egli afferma che ritmo e timbro agiscono irrazionalmente sull'ascoltatore senza bisogno di un suo concorso attivo: e richiama la funzione di questi due elementi nella musica « sociale ». La quale ultima osservazione è esatta, ma da questo giungere a dire che questi due elementi siano *estranei* alla natura estetica della musica, ci corre. E basti pensare alla funzione del ritmo nella Settima di Beethoven e a quella del timbro in Strawinski e in Berlioz. A mio parere, il capire la musica non si può risolvere esclusivamente nel gustare i rapporti dei suoni, ma anche nel gustare il perché e la funzione della scelta di un tempo e di uno strumento o di un gruppo di strumenti.

L'A. si rende conto che la sua concezione può essere tacciata di soverchio intellettualismo (noi non saremo mai fra tali obbiettori). Comunque, egli, per spiegare in qual modo la musica opera l'identificazione di espressione e forma, fa appello all'identificazione del processo interiore della coscienza con la dinamica e la forza musicale: « ci sono musiche che *finiscono* e musiche inconcludenti che *non finiscono affatto:* si sente che sono state troncate a un certo punto, per un atto esterno di volontà, che poteva intervenire anche prima, così come, d'altra parte, avrebbe potuto ritardare ancora ».

In fondo, il concetto crediamo potrebbe esprimersi facendo richiamo al senso della *conclusività* dell'opera musicale, della sua *compiutezza,* che sola ne giustifica la creazione.

E' chiaro che a questo punto la discussione diventa assai più rigidamente filosofica: e questo è certamente da un lato il punto di arrivo del libro, e dall'altro quello da cui l'A. partirà verso un maggior approfondimento della questione di fondo. Che d'altronde è deliberata anche qui, quando l'A. lumeggia il significato della natura involontaria, inconsapevole dell'espressione artistica (v. sopratutto p. 117 seg.). Con ciò l'A. non vuol negare la consapevolezza dell'atto di creazione artistica che non esclude affatto la cosiddetta ispirazione, cioè il carattere lirico e intuitivo dell'arte (p. 136): « *Il rapporto non è di esclusione* e di incompatibilità... la volontà espressiva è un elemento facoltati-

vo... ma non modifica per nulla la natura sostanziale anche inconsapevole dell'espressione artistica » (pagina 159).

In tema di interpretazione musicale infine — problema aperto ormai da tanti anni — l'A. parte dalla innegabile constatazione che qualunque interprete non può assolutamente evitare di sovrapporre la propria sensibilità a quella del compositore. Ciascuno legge la musica a suo modo, evidentemente. Il vero problema sorge quando vogliamo dare un giudizio sulla conformità, maggiore o minore, dell'esecuzione rispetto all'originale: quando dobbiamo cioè decidere se un'esecuzione rispetta o no lo spirito dell'opera. Secondo l'A. il problema è mal posto e si può decidere solo se un'esecuzione è bella o brutta. Anche questo, evidentemente, è un punto di partenza per un maggior approfondimento.

Paolo Barile

Paola Barocchi, *Il Rosso Fiorentino*. — Roma, Gismondi, ed. 1950.

Nella monografia ampia, bella anche tipograficamente, che la giovane studiosa presenta, il Rosso Fiorentino appare finalmente indagato, al di là dell'etichetta manieristica, negl'intrinseci suoi aspetti poetici e nella compiuta contemplazione di essi. Dico « compiuta » perché, se, precedentemente più volte, l'interesse degli scrittori si era rivolto, anche con finezza d'intuiti, all'attività italiana e alla *Pietà* del Louvre, esso si era diretto con minore impegno a quella ch'era stata infine l'opera più complessa dell'artista, la decorazione della Galleria di Francesco I a Fontainebleau.

Considerata confusa e ingiudicabile per i troppi restauri si era sorvolato su essa e ne era derivata una grave lacuna nella conoscenza di quella personalità. (E' anche vero che dal Kusenberg il complicato monumento è stato accuratamente descritto, ma poiché l'autore non ha dedotto conseguenze critiche, l'indagine non ha superato lo stadio dell'informazione).

Spetta dunque alla Barocchi il merito d'aver messo, per la prima volta, l'attività francese del pittore sullo stesso piano critico di quella italiana pur derivandone differenti resultati valutativi: merito, come comprenderà chi abbia presente la Galleria e il suo stato di conservazione, davvero non facile a conseguirsi. Poiché la fortuna aiuta gli audaci l'A., nel riflettere sistematicamente sulle pitture e sugli stucchi di quel luogo, è stata favorita dalla cortesia generosa di due studiosi francesi cui il libro è dedicato: il signor Charles Terasse, conservatore del Museo di Fontainebleau, che le ha messo a disposizione le fotografie degli stucchi, per la prima volta fatte eseguire da lui, e il signor Jean Adhémar, del Gabinetto Stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi, che le ha sottoposto i suoi manoscritti sulla cultura artistica del tempo di Francesco I e sugli scambi culturali intercorrenti tra Italia e Francia nel sec. XVI. Caso mirabile nel campo dei rapporti tra studiosi di paesi diversi (e anche dello stesso paese).

Se insisto, per la novità del contributo, sulla parte del libro dedicata a Fontainebleau, non intendo naturalmente sottovalutare la parte dedicata all'attività italiana, anche perché l'andamento analitico della trattazione sul periodo francese, che per necessità ha assunto a volte un carattere di scoperta metodologica filologica e perfino archeologica, è tutta avvivata dal sottinteso di vibrante aderenza che pervade l' interpretazione critica delle precedenti opere italiane e che culmina, per particolare capacità penetrante, nelle pagine sull'affresco dell'Annunziata a Firenze, sulle *Figlie di Jetro* agli Uffizi, sulla *Deposizione* del Museo di Volterra. Tali pagine, per certi aspetti acutissime, confermano il

fondamentale concetto che l'A. ha dell'artista (« ... è sì un allucinato che usa magistralmente il colore, ma lo accompagna con una raffinata sensibilità lineare; un ingegno talvolta impetuoso, ma per lo più estremamente consapevole e riflessivo ») e giustificano la posizione polemica ch'essa ha assunto rispetto al problema delle fonti stilistiche e dei successivi influssi: le une e gli altri, a suo parere, mutevoli a seconda delle opere, non mai preminenti, sempre tradotti in modi personali, efficaci, imprevisti. Sempre, fino al giorno dell'incontro con Michelangiolo a Roma, che, per dire con il Vasari, lasciò il Rosso « tutto stordito e stupefatto ». Se lo stordimento e lo stupore non si risolsero in uno stato di felicità creativa, l'A. ritiene tuttavia che gli affreschi di S. Maria della Pace, noti attraverso le stampe del Caraglio, « rimangono nella carriera dell'artista l'episodio indicativo di una crisi, non di un'imitazione pedestre, né di un definitivo decadimento ».

L'interpretazione del ciclo di Fontainebleau, allegoricamente e complicatamente esaltante la vita di Francesco I, è dunque molto difficile, e per i restauri degli affreschi, che si sovrapposero a incominciare dal Seicento, e per l'anonimità degli aiuti, che furono molti, nonostante il carattere unitario e individuale dell'effetto. Perciò, per farsi un'idea, anche delle sole invenzioni e dei soli intendimenti compositivi degli alteratissimi dipinti, oggi occorre ricorrere al continuo raffronto di copie, disegni, stampe ed arazzi (del Museo di Vienna).

La Barocchi ha compiuto l'indagine con diligenza, intelligenza, fantasia. Ha considerato la concezione strutturale dell'insieme e si è convinta ch'essa non ha effettivi rapporti con le decorazioni d'ambiente di Perin del Vaga, del Primaticcio e d'altri, pure senza escludere che, durante il periodo romano, il Rosso abbia potuto « captare ispirazioni », forse dalla stessa Sistina. Ha ritenuto gli affreschi tema centrale d'ogni scomparto, contro la strana tesi del Berliner che attribuisce loro una funzione secondaria rispetto agli stucchi. Si è opposta al parere del Kusenberg che ricerca in essi quasi esclusivamente un progressivo svolgimento del principio prospettico, mentre quelle composizioni appaiono estranee a ogni programmatica ricerca spaziale. Ha tentato, ciò che più conta, nell'analisi dei singoli dipinti, una vera e propria ricostruzione stilistica e, abilmente servendosi — oltre che delle copie, dei disegni e degli arazzi — degli elementi forniti dall'ultimo periodo italiano del Rosso e dei suoi disegni francesi, è riuscita più d'una volta a destare l'eco dell'originaria voce poetica. Ha concluso ribadendo nei dipinti il principio dell'assoluta originalità dell'artista, la cui fantasia essa scopre anche nelle decorazioni a stucco, doviziosamente commentanti ogni episodio.

Queste, le decorazioni a stucco, non erano state ancora oggetto di studio. Perciò l'A. penetra nel campo aperto con particolare baldanza e lucidezza. E imposta l'analisi su due aspetti: quello delle incorniciature e quello dei rilievi, le une e gli altri eseguiti da aiuti, ma inventati dal maestro con una libertà, rispetto a ogni schema tradizionale, che è definita « spregiudicata ». Eppure la Barocchi stessa riconosce che la trama decorativa e la maggior parte dei motivi viene da Roma (Logge Vaticane); ma la vibrante sensibilità pittorica e lineare del Rosso valorizza e innova tutto, con una varietà d'effetto che l'A. sa precisare, sottilmente discriminando e commentando.

Altrettanto, se non più, la interessano i rilievi perché, attraverso la traduzione degli interpreti, serbano con maggiore evidenza i caratteri dell'artista ideatore. Anch'essi sono studiati uno per uno nei loro aspetti stilistici e negli influssi: romani,

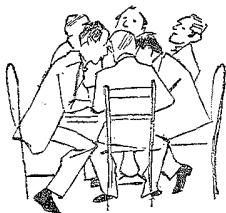
fiorentini, nordici. Inoltre sono indagati dal punto di vista dell'identità dei plasticatori, sia pure anonimi: fiamminghi i più, pochi francesi, molti italiani. Infine è messo in risalto il fatto che, nonostante la varietà delle mani, il carattere unitario dell'effetto non sia infirmato e attesti l'invenzione ardita e squisita di un'artista solo, il Rosso. E di ciò fino a ieri, per la condizione degli studi, anzi dei non-studi, non si poteva essere sicuri.

Ma ecco, proprio nella pagina conclusiva dei capitoli sugli stucchi, un'affermazione che mi lascia perplessa. Dinanzi alla Galleria di Francesco I non può parlarsi di « fantasioso capriccio decorativo », la Barocchi dichiara, opponendosi a un'altra buona studiosa del Rosso, la Becherucci; e soggiunge: « La parola *capriccio* appare limitatrice della ricca personalità dell'artista e specialmente di un'opera multivoca come la Galleria ». Non saprei condividere questa opinione: anzi, mi sembra che il termine, applicato, se non erro, per la prima volta dal Vasari alla pittura, s'adatti proprio al Fiorentino nella cui visione il fatto « capriccio », ossia consapevole bizzarria, ossia « superestro », non può escludersi: se non che esso è rivissuto con tanta serietà, con tanto autocontrollo e travaglio, da risolversi in arte. Così mi pare sia accaduto anche ad altri, con altre conseguenze: al Tintoretto, per es. Il Rosso è un manierista? La Barocchi lo esclude decisamente. Con un atteggiamento del tutto personale, forse un po' semplicista, ella afferma infatti che nei confronti di personalità creatrici quali il Rosso, il Pontormo, il Beccafumi, la categoria Manierismo « non presenta alcuna validità teorica od utilità pratica »; mentre può servire ad aggruppare pittori non-artisti, come il Volterrano, il Vasari, il Tibaldi, ecc.

Con questa opinione — che altri potrà discutere — il libro termina, dopo aver trattato con ampiezza anche dei disegni del maestro. Libro vero, dunque, impostato su salda orditura filologica, sostanziata di sensibilità, cultura, attitudini a osservare, dedurre, concludere. Se mai, dinanzi a tanto rigore, che è una virtù, anzi una grande virtù, può forse desiderarsi alla studiosa un po' più — come dire? — di abbandono riflessivo. E allora, allentata la giovanile intransigenza, non vorrà essa ritornare su qualche giudizio, anche nel campo attributivo: per es., sull'esclusione della *Madonna* del Museo di Berlino dal catalogo delle opere autografe del Rosso?

MARY PITTALUGA

E' scomparso a Roma, il 15 febbraio il nostro amico e collaboratore ALESSANDRO POLICRETI. *Era un altissimo spirito; ma di Lui scriveremo quando potremo pensare alla sua morte, che è stata immatura e crudele, con serenità.*

RITROVO

L'ANTERNAZIONALE DEGLI SPETTRI. — *Gli spettri, avvolti nel loro lugubre lenzuolo, dovrebbero avere una fisionomia macerata dall'oltretomba, essere scarni e consunti, andare in giro seminudi. Così li immaginiamo in generale, ma è un'edizione antiquata. Anche loro si sono modernizzati. Ce n'è di floridi e in carne, vestiti di una giacca a doppio petto che copre una discreta pancetta e con la pronuncia un po' blesa; abitano buoni appartamenti riscaldati con il termosifone, si fanno chiamare dalla cameriera Eccellenza, Professore o Maestro. Girano per l'Europa in vagoni letto e sembrerebbero, a guardarli, simili agli altri uomini, salvo forse un leggero scatto della dentiera. Ma c'è qualcosa che li distingue: l'odore. Di quello non riescono a liberarsi. Un odore di cadavere si diffonde dove appaiono, un rancido odore che essi tentano invano di coprire con lavanda inglese, brillantina e, qualcheduno, con la tintura per gli ultimi capelli. C'è chi, timidamente, ha fatto loro notare questa spiacevole circostanza, ma essi, anche se lì per lì sono impalliditi, si sono poi subito ripresi, si consolano pensando che non è il loro odore, ma quello di quegli altri, di quei milioni di cadaveri che hanno lasciato in giro per il mondo. Sia come sia, l'odore c'è.*

Il vantaggio di essere spettri è che non c'è più da far nulla. A volte però è anche una noia. Allora gli spettri tentano di metter su un piccolo spettacolo per passare il tempo. Nero su bianco, come sulle tombe, mandano in giro il programma. L'ultimo che ci è pervenuto si chiama: «Europa Nazione». Fra gli interpreti principali si notano Amicucci, Cione, De Marsanich, Almirante, Gioacchino Volpe, Concetto Pettinato (lo ricordate alla radio farsi complice delle camere a gas?) Ezio Maria Gray, Papini (qui quel tale odore, assai intenso, non è mescolato e disciolto nell'odor di lavanda, ma in un vago odore di incenso e di sagrestia, fatto per tranquillizzare i benpensanti. Infatti è la mescolanza giusta a cui tutti sono abituati in certe tristi occasioni). La rappresentazione è diretta da Anfuso, quel diplomatico tanto noto e tanto apprezzato negli ambienti internazionali, particolarmente per il suo acume, la sua intelligenza e la sua politica dalle mani nette, (di sangue). Ma non ci sono soltanto interpreti italiani. Spettri se ne trova dappertutto, ma non tutti di prima grandezza come questi. Ecco Gentizon, ex-corrispondente del Temps *e della* Neue Zürcher Zeitung. *Non ricordate le corrispondenze dall'Etiopia e dall'Italia? Era un vero amico, disinteressato naturalmente, di Mussolini. Ecco Mosley, capo dei fascisti inglesi sovvenzionato da Mussolini, ecco Stojadinovich (ma guarda chi c'è!)*

l'ex-ministro degli Esteri jugoslavo favorevole all'Asse, ecco Bardèche, il noto denigratore della Resistenza francese, ecco Suñer, che probabilmente è Serrano Suñer, l'ex-ministro degli Esteri falangista che voleva far entrare la Spagna in guerra e che ora fa da spettro perfino nella Spagna franchista, ecco Claude Harnal il quale (p. 31) *scrive: «Impressionés — effrayés aussi — par la séduction que l'idée européenne avait exercée jusque dans les pays vaincus quand les armées allemandes l'apportaient avec elles, les démocrates...». Dunque gli eserciti tedeschi portavano in giro con sé l'idea europea; è il caso di dire che facevano della prosa senza saperlo.* Mein Kampf *è infatti un libro europeo pieno dell'idea dell'unità europea; la supremazia della razza tedesca e la conseguente distruzione o riduzione in schiavitù di tutti gli altri popoli, compresi quelli inferiori latini e mediterranei, è un'idea europea. Cose da pazzi o, meglio, da spettri.*

Ci eravamo dimenticati di Soffici. C'è anche lui naturalmente, e veramente ha il merito di darci la chiave di tutto lo spettacolo. In una lettera al direttore dice: «Mussolini era anche lui, a suo modo, (oh! il pudore di quel «a suo modo»!) un «buon europeo» quale lo concepiva Nietsche, ed il fine ultimo della sua politica era quello di giungere appunto all'unità dell'Europa, come forse saprai. (Anfuso, naturalmente, sapeva). Un giorno che parlavamo a Palazzo Chigi, di tale possibilità egli, che era ancora molto scettico al riguardo, stante l'egoistica meschina incomprensione degli uni e la interessata machiavellica avversione degli altri, di quelli del divide et impera, *mi disse: «Gli Stati Uniti d'Europa si faranno, ma soltanto quando tutta l'Europa sarà per terra, rovinata e ridotta a questa unica ancora di salvezza. Il discorso fu fatto verso il 1923-25». Finalmente ci è stato svelato (solo degli spettri potevano saperlo) il segreto della politica di Mussolini: Mussolini era un federalista, o quanto meno un europeista, così come lo sono sempre stati i distinti collaboratori della nuova rivista «Europa Nazione». Ma chi vuole il fine vuole i mezzi. Per arrivare agli Stati Uniti d'Europa bisognava rovinare l'Europa, metterla a terra. Mussolini si è tirato su le maniche e ci si è messo di buona voglia. Ha dovuto a un certo punto cedere gli strumenti a Hitler che aveva un po' più di fiato, ma, per Giove, c'è quasi riuscito. Ecco perché l'internazionale degli spettri può vantarsi di esser sempre stata europeista e federalista, in un modo forse occulto e macabro, ma insomma lo è stata. E ora, da pari loro, come certi cadaveri che si gonfiano a imputridire nell'acqua, tornano a galla... Peccato però quell'odore, guasta tutto.* (E. E. A.).

NOME E BANDIERA. — «Il Ponte» si è occupato e dovrà occuparsi ancora dei nostri sistemi carcerari. I due processi di Pianosa e di Poggioreale, ora in corso, fanno orrore. Scrive il Cappellano delle Carceri a «La Stampa» (2 febbraio) che i sistemi sono migliorati, che i secondini hanno cambiato nome e si chiamano *agenti di custodia*, ed hanno una bandiera e sono sotto la protezione di un santo, che fu carceriere e si sacrificò per salvare una vergine condannata. Speriamo che alla protezione della bandiera e del santo corrisponda il cambiamento dei sistemi. Ma intanto nello stesso giornale e nello stesso giorno leggiamo, nel resoconto del processo di Poggioreale, che un teste, e vi facciamo grazia del nome, «*che dirigeva il carcere di*

Poggioreale quando accadde il fatto del Volpe e tanti altri ancora, adesso trasferito dopo gli incidenti accaduti, dirige la Scuola degli agenti di custodia di Portici ».

Ci sembra di sognare: che cosa insegna agli agenti? I metodi del cappellano e di San Basilide o quelli che sono stati usati dai carcerieri nel carcere di Poggioreale da lui diretto?

Ogni altro commento guasterebbe. Rileviamo soltanto che ha difeso, nella sua deposizione, il medico imputato...

E ci domandiamo: al Ministero di Grazia e Giustizia, non esiste, una Direzione generale delle carceri, alla testa della quale è un altissimo magistrato? Ed è mai possibile che l'Italia pretenda di esser considerata un paese civile, mentre nelle prigioni succedono queste nefandezze e i direttori del tempo in cui succedevano son posti a capo delle scuole per istruire gli *agenti di custodia?* Così certamente essa faranno onore al motto ricordato dal Cappellano « vigilando redimere ». (*R. L.*).

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA. — *La Repubblica italiana è governata da una oligarchia permanente di « direttori generali », che si nasconde dietro un certo numero di avventizi chiamati ministri; i quali servono da intermediari fra l'oligarchia dei burocrati e la maggioranza parlamentare; la quale deve obbedire agli ordini dell'Azione cattolica; la quale ha il suo centro nella Città del Vaticano; col quale l'oligarchia dei « direttori generali » deve fare i conti, ma anche il Vaticano deve fare i conti con lei.*

Essa è oggi formata, su per giù, da individui formatisi sotto il regime fascista, e rimarrebbe la stessa anche in regime comunista: anzi, probabilmente, si troverebbe meglio in regime comunista di quanto non si trovasse in regime monarchico-fascista e di quanto non si trovi oggi nella « repubblica monarchica dei preti ». Dovrebbe solo fare i conti con Mosca anziché con la Città del Vaticano e, probabilmente, li farebbe più volentieri con Mosca.

Gli Italiani non sono ancora arrivati a capire che Libertà sarà parola vuota di senso finché non saranno tagliate le unghie alla oligarchia dei « direttori generali ». (G. S.).

ANCORA SULLE BIBLIOTECHE. — Egregio Direttore, ho letto con vivo interesse quanto ha scritto sul fascicolo di gennaio de « Il Ponte » il Dott. Giorgio De Gregorio, e vorrei precisare il mio pensiero circa quanto afferma sul « funzionamento del dispositivo » per il deposito obbligatorio degli stampati, anche nel suo pregevole studio citato in nota, pubblicato a Roma per i tipi degli Editori Palombi:

1). Le « copie d'obbligo » sono 5, ma in effetti sono 7, dato che altre leggi stabiliscono l'invio di una copia all'Ufficio Proprietà Intellettuale, e di una copia (per i libri scientifici) al Consiglio Nazionale delle Ricerche;

2). E' assurdo che la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma riceva due copie, quando la Biblioteca Nazionale di Firenze ne riceve una, e quando fino alla legge fascista del '39 non ne riceveva neppure una, avendo

solamente diritto alle copie d'obbligo non occorrenti al Ministero Grazia e Giustizia;

3). La consegna diretta da parte dei tipografi alle biblioteche non è affatto una garanzia per le biblioteche stesse perché se in tale maniera riceveranno più sollecitamente le « copie d'obbligo » dei grandi editori, non riceveranno più gran parte delle « copie d'obbligo » dei piccoli editori e delle minori tipografie le quali tendono a sfuggire a ogni consegna e l'adempiono solo in quanto viene loro richiesta dagli agenti della Questura insieme alle copie per le autorità politiche;

4). Affidarsi al civismo e al buon senso degli editori per la consegna delle « copie d'obbligo » è un vero assurdo, mentre è ragionevole pretendere dal Governo una più efficiente organizzazione degli Uffici Stampa delle Prefetture e delle Procure, e soprattutto una più chiara legge sugli « esemplari d'obbligo », dato che l'attuale — quella del '45 — fa in gran parte riferimento al Regolamento del '40 (R. D. 12 dicembre 1940, n. 2052) che molti tipografi ormai ritengono superato e che invece resta in vigore finché non verrà emanato un nuovo Regolamento. Molto grato se vorrà pubblicare e invitare il suo stimato collaboratore ad approfondire l'argomento, mi creda. *Dott. Enrico Belfiore.*

Quel che i giornali non dissero. — A un certo punto, nel processo che si è tenuto a Verona contro « la Volante rossa » sono entrati a testimoniare alcuni funzionari di polizia che fecero indagini e compilarono i verbali di interrogatorio. Poiché la difesa aveva interesse di affermare che l'attività della « squadraccia » ripeteva le sue origini da una serie di attentati, noti a tutti, contro sedi comuniste di Milano, anche con spargimento di sangue, gli avvocati del collegio chiesero che il Presidente ponesse ai testi una domanda di questo genere: « E' al corrente che in quei mesi del 1947 furono effettuati gesti di violenza contro le sedi milanesi del P. C. I.? ». I testi hanno risposto: « Io non mi trovavo a Milano e non lo so; questo non faceva parte delle mie competenze d'ufficio; in quel giorno mi trovavo in ferie e non posso affermarlo ».

Uno dei difensori squadernò sotto gli occhi di un teste, particolarmente smemorato in fatto di violenze (fasciste) una copia de « L'Unità » in cui era a tutta pagina la notizia degli attentati (tra l'altro il figlio del custode d'una casa del popolo era rimasto dilaniato dalle bombe). Il teste, molto furbescamente, disse: « Ma questa è l'*Unità* ». Pare che il sangue che fa ribrezzo dalle colonne de l'*Unità* sia diverso da quello che fa ribrezzo dalle colonne di altri giornali.

Il processo ha avuto un andamento di nemesi antica. Si svolgeva a Verona, intanto, dove ben altri processi si svolsero con ben altri criteri e giudici, esempio quello di Castelvecchio, in cui le sentenze giunsero da Monaco. Le parti lese, ad eccezione di quel povero dott. Massazza, non erano poi degli agnellini. Il console Gatti, ucciso nella sua casa, sembra che in gioventù usasse scorazzare per le vie di Milano con molti coetanei muniti di manganelli e pistole, oggetti simili a quelli che furono trovati nella sede de « La volante ». La vedova del console Gatti ha presenziato

da trionfatrice a questo processo, ed ha posato in un riso aperto e soddisfatto per il fotografo d'un giornale milanese. Il fatto è stato abbastanza commentato.

Alta, elegante, sicura di sé, la vedova Gatti ha dato un segno consolante dei tempi e dei luoghi. Non solo non siamo a Budapest, come ha fatto notare il Presidente ad un avvocato che si lagnava per le energiche misure di sicurezza in aula: ma non siamo — malgrado gli sforzi di tanta gente — nemmeno più in quell'Italia in cui i processi come questi si facevano «in casa» e le parti lese se ne tenevano lontane per non ricevere oltre il danno anche le beffe.

Il processo è della democrazia contro le due violenze estreme.

Il difensore onesto ha detto ai giudici: «Perché processare questi giovani se non avevate, voi autorità legale, la forza di essere severi contro i primi provocatori delle sciagure nazionali? Perché mettere in gabbia questi ragazzi che hanno reagito agli insulti contro la Resistenza, e non avere il coraggio e il senno di limitare la impudente licenza dei neofascisti?».

La domanda va girata al governo, il quale farebbe pure bene a considerare dipendenti infedeli quei suoi funzionari che davanti al giudice non hanno il coraggio di dire la verità perché a loro dispiace. La verità è questa: che la violenza si spiega con la violenza, e che purtroppo questi giovani che girano le strade con «santi manganelli» in cerca di qualcuno da far tacere non sono un'invenzione dell'anno 1947. (*G. G.*).

UN «PICCOLO TEATRO» SICILIANO. — *Fondato nel 1945, il* Teatro Ciellepì (*Centro Luigi Pirandello*) *di Taormina ha iniziato la sua attività con carattere eminentemente sperimentale ed informativo recitando un repertorio di vasto interesse artistico e culturale che da Jacopone da Todi giunge fino a d'Annunzio, Shaw, Pirandello. Negli ultimi due anni* (*Quarta e Quinta Stagione*) *il Teatro Ciellepì, avvalendosi di autorevoli collaborazioni, ha riportato l'attenzione del mondo culturale internazionale sul teatro greco-romano di Taormina, rappresentandovi il* Saul *di Alfieri e l'*Otello *di Shakespeare. Quest'ultimo spettacolo fu poi ripreso nella Piazza del Municipio di Messina, davanti a settantamila spettatori, realizzando così un esperimento interessante e probativo delle funzioni più vive del teatro nel costume e nella vita di ciascun popolo.*

Con la presentazione del cartellone invernale, i cui spettacoli sono ospitati nella sala maggiore del Palazzo Bianca di Navarra (già Palazzo Corvaia), il Teatro Ciellepì intende offrire ad un pubblico d'eccezione un quadro oggettivo e conciso del teatro contemporaneo.

Fanno parte di tale cartellone: Sgombero e Sei personaggi in cerca di autore *di Pirandello,* Quelli che aspettano *di Cutrufelli,* Il pane amaro *di Gorkij,* 27 vagoni di cotone *di Williams,* Amore di Don Perlimplin con Elisa nel suo giardin *di Garcìa Lorca,* Antigone *di Anouilh.*

Un rilievo eccezionale ha avuto la serie di rappresentazioni (*17 - 18 - 19 febbraio u. s.*) *dell'*Antigone *di Anouilh. In questa interpretazione moderna del mito greco il drammaturgo francese più che alla tradizione sofoclea si*

è rifatto a quella euripidea: presentazione di un Creonte non tiranno, ma umano e comprensivo che cerca con tutti i mezzi di salvare Antigone. I più alti accenti di dolente umanità, di pensosità morale e spirituale ha dato a questa grandiosa figura Gualtiero Tumiati, con la sua recitazione nobile, calda, scavata di tristezza. Una vera rivelazione la giovane attrice Berta Ugolotti nella parte di Antigone.

Una iniziativa così generosa e nobile come quella del Teatro Ciellepì rivela di quale entusiasmo artistico sia ancora ricca la provincia; e deve insieme aprire alle migliori speranze sulla sorte della nostra cultura e ammonire le «autorità competenti» della necessità di non centralizzare e monopolizzare le manifestazioni e i problemi del teatro. (V. B.).

GIUSTIZIA È FATTA. — Su una stretta pedana, una civettuola poltroncina rosa accoglieva un personaggio importante: l'avvocato generale della Suprema Corte di Cassazione, Ernesto Battaglini. Quella sera la sala d'un cinema romano rigurgitava di ben cinquecento giudici popolari invitati per fare il processo a un processo. I giudici popolari erano quella volta addirittura tutti senatori, deputati o avvocati che, sotto la presidenza di Ernesto Battaglini, dovevano esprimere un giudizio a proposito dei problemi dibattuti nel film *Giustizia è fatta* di André Cayatte.

Cayatte è un bell'uomo poco più che trentenne. E' avvocato e col suo primo serio esperimento cinematografico ha vinto il Festival di Venezia. E' magro e bruno, un tipo con gli occhi spiritati paragonabili ai nostri «dossettiani» per la maschera asciutta e ispirata coi muscoli facciali e labiali in continuo e nervoso movimento. Col suo film vuol revocare in dubbio la possibilità che gli uomini rendano giustizia agli uomini. Egli immagina e racconta perciò la vicenda drammatica di una donna che uccide con l'eutanasia l'amante consenziente già votato alla morte a causa di un cancro. Una bella fine, indolore, anziché una morte fra gli spasimi. I sette giurati, anzi più precisamente i sette scabini, alla Corte di Versailles non si trovano però di fronte a questo solo problema. L'accusata, Elsa Lundestein, si è fatta un altro amante, questa volta vigoroso, mentre pratica l'eutanasia a quello vecchio. Si aggiunga un'eredità di trentacinque milioni legati alla scomparsa dell'infermo per capire come i giurati si trovino nello impaccio. Mentre il regista racconta, a un certo punto abbandona il tema della liceità dell'eutanasia per lasciarsi prendere volentieri la mano da una polemica che in fondo gli preme molto di più, sebbene non lo confessi: dimostrare che il giudizio dei giurati popolari è fallace perché troppo influenzato da preoccupazioni personali. Ecco allora che vediamo svolgersi oltre al film di Elsa Lundestein, i film dei sette scabini. Chi per un verso, chi per un altro, ognuno di essi dà il voto sotto la spinta di avvenimenti familiari e soggettivi. La sentenza pertanto commina all'imputata cinque anni di prigione: Giustizia è fatta. Ma la bella e suasiva voce del doppiatore Mario Besesti osserva che se Elsa è colpevole la pena è troppo mite, se Elsa è innocente la pena è troppo grave.

Nel film un problema riguarda il giudice e uno l'oggetto del giudizio. La seconda questione si rivela in breve la meno interessante per il regista, il

quale, trascurata l'eutanasia che gli era servita solo come specchietto per le allodole, si impegna a dimostrare l'inabilità della giuria popolare. Ed è questa tesi a far sorgere il sospetto che il primo premio del Festival veneziano sia andato al lavoro di Cayatte appunto perché esso difende un principio che affonda le radici nelle convinzioni dell'attuale Governo.

Il regista nel film si è dichiarato contrario ai giurati popolari. Il ridicolo in cui li fa cadere rasenta a volte il paradosso o la caricatura. Ma egli si è ben guardato dal portare la macchina da presa pure nelle case del Presidente della Corte e del Pubblico Ministero. Anche lì avrebbe trovato probabilmente episodi familiari capaci di annullare o per lo meno alterare la pratica e la preparazione strettamente giuridica di cui dispongono i «togati» a differenza dei «popolari». Così se si parla di miracolo quando un uomo diventa giudice riuscendo a liberarsi dalla sua personale tragedia, non si può dire che il miracolo sia riservato a chi ha compiuto un prescritto corso di studi.

Gli episodi su cui fa perno Cayatte per sostenere il suo punto di vista, oltre a non essere genuini, non sono stati scelti in buona fede. Il film perciò rivela clamorosamente la trama, il sottofondo polemico e reazionario: quando il regista mostra che l'amministrazione della giustizia è uno stato d'animo e quando intona il suo lavoro ai dubbi personali e alle angosce collettive di questi tempi, non fa altro che indorare la pillola e servirsi di una lustra spettacolare per far passare di contrabbando ben altra merce. Purtroppo alla dogana della critica cinematografica si ingannano anche esperti del calibro di Flaiano sul «Mondo». Che il «Quotidiano» porti alle stelle in prima pagina con evidente speculazione «Giustizia è fatta», niente di male. Ma che lo faccia anche «Il Mondo» è davvero troppo.

A parte il fatto che il lungo esercizio a spogliarsi dei sentimenti soggettivi giova ai giudici togati per meno fallaci verdetti, e a parte la contrapposizione che, essendo il delitto una manifestazione umana, deve essere giudicato dall'uomo e non da uno strumento di impassibile cultura giuridica, perché, contro le diffamazioni di André Cayatte, non richiamarsi al parere di un grande? Dostojevskij scriveva: «Il giurato non appena occupa il suo posto nell'aula del tribunale, comprende di non essere soltanto un uomo sensibile, ma innanzi tutto un cittadino. Egli pensa perfino che il compimento del suo dovere civico è forse superiore a un atto di privato eroismo sentimentale... Egli cessa di essere un individuo privato e rappresenta l'opinione del paese. La capacità di essere cittadini è precisamente la capacità di elevarsi fino all'opinione generale del paese».

Palese quindi nel film, oltre tutto, la denuncia di incapacità dei cittadini. Per elevarsi all'opinione generale del paese e per testimoniare che il vizio è vizio e il delitto è delitto, basta essere cittadini. Non è affatto necessario aver conseguito una patente statale.

Nel corso del dibattito, l'eutanasia è stata senz'altro condannata dalla grande maggioranza dei presenti. L'educazione cattolica ha giuocato il ruolo più importante nella decisione. Anche gli invitati, a causa dell'impostazione del film, sono involontariamente caduti nella polemica che troppo scopertamente sta alla base del lavoro di Cayatte. Ci si poteva attendere dotte disquisizioni sul diritto o meno di togliere la vita a un nostro simile, anche

se per alleviargli le sofferenze d'un atroce male. Invece si è discusso se ad emettere il verdetto debbano essere giudici togati o popolari.

A un tratto si è alzata una voce accusatrice: Cayatte ha prodotto un film ingiusto e cattivo. Il pubblico minuto rimarrà sconcertato di come si amministri la giustizia. Invece in concreto le cose non vanno come se le racconta il regista che si è lasciato prendere tutto e unicamente da un giuoco di fatti personali. Dopo questo film il pubblico non crederà più nella serietà, nella divinità della giustizia. Averlo girato significa essere stati disonesti.

Peccato però che in questa accusa non sia stato precisato il movente del film di Cayatte.

Elsa Lundstein ha riscosso il favore del pubblico femminile e non appena l'avv. Battaglini ha sostenuto con maggior veemenza degli altri che nella nostra epoca delle specializzazioni è necessario che a giudicare siano chiamati specialisti togati, le signore hanno protestato a voce alta ravvisando in questa tesi un'implicita condanna a morte della loro beniamina.

Molti hanno parlato contro Elsa perché fosse giustiziata: si trattava forse di quelle oneste persone il cui egoismo le induce piuttosto a preferire che a respingere la pena capitale poiché la credono inventata per gli altri a propria tutela e non per se stesse. (*A. S.*).

Nei dibattiti alquanto... spettacolari ai quali ha dato luogo la « prima » di questo film in varie città, mi pare che gli oratori abbiano insistito su un aspetto di esso che forse non è il più importante: cioè sulla polemica contro la giuria popolare. Anche se questa fosse stata la intenzione dell'autore, in realtà il film sarebbe andato al di là delle sue intenzioni: perché esso pone allo spettatore, in una vicenda tendenziosamente pedagogica, non tanto il ristretto problema tecnico della giuria popolare, quanto il più vasto problema psicologico e morale della inevitabile soggettività *e quindi della fatale* aleatorietà *della giustizia; di qualsiasi giustizia fatta da uomini, siano essi giudici popolari o magistrati togati.*

A proposito della sentenza si potrebbe parafrasare ciò che fu detto dell'opera d'arte: un frammento di realtà, filtrato attraverso la sensibilità di un artista. Anche la sentenza rispecchia la realtà, non qual è, ma quale l'ha sentita il giudice; il quale, anche se di professione fa il magistrato, è un uomo vivo, coi suoi affetti, coi suoi dolori, colle sue ambizioni, coi suoi giornalieri variabili umori: colle sue intermittenze e incoerenze psicologiche, che inconsapevolmente concorrono a determinare il suo giudizio. La giustizia, per quanto il giudice si sforzi, non può mai essere oggettiva: *il giudice non è una macchina calcolatrice, regolata da una manovella.*

E' un errore credere che questo influsso perturbatore dei mutevoli fattori soggettivi giuochi nel giudizio dei giurati e non in quello dei magistrati togati, solo perché questi e non quelli hanno l'abitudine professionale del giudicare. L'assuefazione, che spesso rischia di trasformare la missione in mestiere, può rendere il giudice togato insensibile agli aspetti passionali della vicenda che deve giudicare; ma non lo libera dalle sue vicende personali e familiari, che lo assillano e lo turbano come qualsiasi altro uomo: anch'egli, mentre giudica, può avere a casa un figlio morente

o la moglie che lo tradisce: anch'egli appartiene a una classe sociale, ed ha, senza accorgersene, le simpatie e i pregiudizi propri di essa. E poi, proprio quella stessa impassibilità o indifferenza che gli viene dall'abitudine può essere uno schermo tra lui e la giustizia: la « routine », *la superficialità, la fretta, ed anche talvolta il pensiero della promozione, possono essere nel magistrato togato cause di deviazioni molto più temibili della debolezza sentimentale dei giurati.*

La conclusione del film, per chi non si fermi alle apparenze, non è dunque una presa di posizione contro la giuria popolare. La conclusione è più profonda, e fu pronunciata due millenni fa: « Nolite iudicare ». (*Ma questo non è un discorso da farsi cogli avvocati e coi magistrati*). (P. C.).

GREGGE PROFESSORALE. — Un provvedimento recente del ministero della P. I., la circolare 338 del 30 gennaio u. s. sulle adozioni dei libri di testo nelle scuole secondarie, è un'altra conferma della disinvolta noncuranza della così detta Minerva per i più sacrosanti diritti degli insegnanti. Il libro di testo è uno degli strumenti più delicati della scuola. Deve rispondere più che sia possibile alle esigenze del professore, ai suoi gusti, alla sua cultura, al suo orientamento scientifico, se vuol essere un ausilio e non un gravissimo impaccio. Non può non essere scelto da lui sotto la sua personale responsabilità. Era giunto a capirlo persino il fascismo. Di fatti il r. d. 30 aprile 1924 (n. 964), che poneva delle limitazioni a questa libertà, era caduto in desuetudine e dal 1942 aveva fatto testo la circolare del 4 maggio di quell'anno (n. 8859) che, con ottime ragioni rivendicava la più ampia libertà di scelta dei testi, sia pure limitatamente alla scuola media.

Il nostro ministero democratico, invece di estendere per analogia a tutte le scuole secondarie la circolare del 1942, riesuma il decreto del 1924, interpretandolo in senso indebitamente restrittivo e imponendo a tutti gli insegnanti dei corsi paralleli l'accettazione del testo manuale unico e scelto dalla maggioranza, come se nel frattempo la Costituzione non avesse garantito ai professori con l'art. 38 la più ampia libertà d'insegnamento!

La disposizione, oltre ad essere inattuabile negli istituti affollati; oltre a non alleviare l'onere delle famiglie (l'enorme spreco di copie di omaggio agli insegnanti, assai maggiore del presente, si risolverà anzi in un aumento di prezzo dei testi manuali), tratta in sostanza i migliori e più colti insegnanti, i quali sono naturalmente i più indipendenti, come uno spregevole gregge cui si può imporre di piegare la testa di fronte all'arbitrio o agli interessi di una maggioranza eterogenea e troppo spesso supinamente conformista. (*P. P.*).

Saremmo grati a quei nostri lettori, che avessero personale esperienza in proposito, di inviarci le loro osservazioni per il prossimo " RITROVO ".

« Il Ponte »

A questo RITROVO hanno partecipato: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, GAETANO SALVEMINI, ENRICO BELFIORE, RAFFAELLO LEVI, GIGI GHIROTTI, ANTONIO SPINOSA, PIERO CALAMANDREI, VITTORE BRANCA, PIO PELLEGRINI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE